

EX COLONIA PENALE A PIANOSA

IL SISTEMA DETENTIVO CHE RESISTE
TEMI, CRITICITÀ, OPPORTUNITÀ

EX COLONIA PENALE A PIANOSA

Il sistema detentivo che resiste: Temi, criticità, opportunità

Tesi magistrale in Architettura

di Marta Marini e Francesca Matracchi

relatore Prof. Arch. Andrea Di Franco

Politecnico di Milano

2018/2019



“Questo è il paradosso di Pianosa, isola che unisce invece di allontanare”



ABSTRACT

Negli ultimi dieci anni il dibattito sul tema delle carceri si è ampliato notevolmente, per la prima volta si parla non di edilizia ma di architettura penitenziaria. L'interrogativo diventa se e come sia possibile influire sulla rieducazione del detenuto attraverso l'intervento architettonico. Il nostro lavoro di tesi si inserisce in questo contesto in cui sono stati realizzati diversi studi teorici, ma ancora troppe poche applicazioni pratiche.

Addentrarsi per la prima volta in un tema così complesso, che spazia dalla giurisprudenza all'architettura, passando per la sociologia e la psicologia, ha richiesto una fase di studio preliminare molto ampia. E' stata necessaria la partecipazione a incontri e convegni, la consultazione di documenti e articoli, e un dialogo stretto con figure competenti nei vari settori.

In ambito architettonico manca ancora la conoscenza approfondita delle funzioni che devono essere svolte negli spazi di detenzione da progettare. È dato per assodato ormai che lo spazio condiziona le attività di chi lo vive, e una lacuna in tale ambito influirà sulla pena stessa aggravandola, al di là di qualsiasi riflessione teorica.

Al di fuori del penitenziario esistono una serie di misure alternative alla detenzione che sono più efficaci al fine della rieducazione, tanto che il rischio di recidiva si abbassa notevolmente. Ci siamo interessate in particolare alle colonie penali agricole, nate a metà

del XIX secolo e ritenute ancora oggi un modello innovativo; tra queste, la prima fu quella di Pianosa.

L'isola dell'Arcipelago toscano ha avuto una storia particolare, che l'ha vista prima colonia agricola penale, poi carcere di massima sicurezza, fino ad arrivare alla chiusura parziale. La condizione di incertezza sul suo destino ha permesso la nascita spontanea di un sistema di detenzione alternativo, il più vicino al dettato costituzionale. Per comprendere e definire questo metodo detentivo, è stato necessario innanzitutto studiare il passato dell'isola, la storia prima e durante la vita della colonia penale e gli ultimi anni da super carcere. Ma è stato, soprattutto, fondamentale trascorrere alcuni giorni sull'isola a contatto diretto con i detenuti e le guardie penitenziarie, e vivere in prima persona i ritmi di vita dell'isola. L'opportunità di visitare gli spazi dell'ex colonia, luogo d'applicazione di questo programma trattamentale particolare, ci ha permesso in seguito, di dedurre un modello teorico. Le linee guida definite sulla base dell'esperienza di Pianosa possono essere applicate in toto in contesti simili, o parzialmente in strutture attive per migliorarne alcuni aspetti progettuali.

Per quanto sia un territorio disabitato (non considerando la presenza dei detenuti), fa riferimento a diverse amministrazioni. In un'estensione di circa 10,3 kmq, si trovano, tra Enti pubblici e Associazioni, sette soggetti operanti, ognuno con le proprie competenze e interessi. La continua mancanza di un accordo fra le autorità ha caratterizzato gli ultimi vent'anni dell'isola, anni in cui sono state fatte molte promesse ma poco sono state mantenute. Per conoscere la situazione di stallo in cui l'isola si trova e i progetti

futuri, abbiamo intervistato i rappresentanti di tutti gli Enti. Infine, abbiamo scelto di concentrare il progetto architettonico sul muro alto sei metri che divideva l'ex colonia dal borgo, con l'intenzione di restituire una valenza architettonica al manufatto. Il muro è stato costruito con una funzione puramente simbolica, che l'intervento mira a sostituire, attribuendogli il ruolo di nuovo spazio di relazione.

ABBREVIAZIONI

CEDU

Corte Europea dei Diritti dell'Uomo

DAP

Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria

OP

Ordinamento Penitenziario

NOZIONI CHIAVE

Prigione

Luogo di reclusione mentale o fisica che priva o limita l'individuo della propria libertà personale.

Cella

Tipica unità abitativa delle carceri. Singola non inferiore ai 9 mq di dimensione, per ogni persona in più è necessario aggiungere 5 mq. In molti istituti è il luogo dove il detenuto trascorre 20 ore al giorno, svolgendo tutte le attività al suo interno.

Detenuto

È il termine generico con il quale si indica una persona ristretta in un Istituto di Pena, senza specificarne la posizione giuridica.

Internato

Persona sottoposta a misure di sicurezza detentive (colonie penali)

Rieducazione

Restituzione alla comunità esterna di una persona in grado di agire diversamente con essa, consapevole del proprio passato, ma in grado anche di guardare a un possibile diverso futuro. Non è intesa come rieducazione etica, ma come rieducazione sociale.

Recidiva

Ricaduta nel reato di una persona già in precedenza condannata con sentenza o decreto irrevocabile, che può comportare un aumento di pena.

Sentenza Torreggiani

Nel 2013 il CEDU condanna l'Italia per la violazione dell'art 3 della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo per trattamento disumano dei detenuti.

Sistema detentivo o metodo Pianosa

Progetto pilota nato sull'isola di Pianosa. Applica un trattamento comportamentale con la finalità di reinserimento nella società libera. Il trattamento è regolamentato, ma non riconosciuto dalle autorità giuridiche e politiche.

Modello Pianosa

Teorizzazione del metodo Pianosa a livello spaziale con l'obiettivo di poterlo esportare in un contesto diverso dall'originale.

Istituto penitenziario - Carcere

È il nome generico con il quale si indicano gli istituti di custodia preventiva, quelli per l'esecuzione delle pene e quelli per

l'esecuzione delle misure di sicurezza.

Casa Circondariale

Istituto penitenziario destinato ad accogliere coloro che sono in attesa di giudizio o i condannati di pene inferiori ad anni cinque.

Casa di Reclusione

Istituto penitenziario destinato ad accogliere coloro già definitivamente condannati.

Carcere Speciale, Supercarcere, 41 bis

Istituti costruiti nel periodo buio del terrorismo e poi destinati anche ai detenuti della criminalità organizzata di stampo mafioso. Oggi non esistono più carceri solo 41 bis

Istituti per l'esecuzione delle misure di sicurezza

Gli istituti per l'esecuzione delle misure di sicurezza detentive sono le colonie agricole, le case di lavoro, le case di cura e custodia e gli ospedali psichiatrici giudiziari.

Diramazione

Succursale o dislocamento di un'istituzione o di altra organizzazione. Le colonie penali sono divise in diramazioni per favorire le attività agricole estese su territorio esteso.

Attività extramurale

È l'attività che i condannati possono svolgere all'esterno del carcere: i permessi premio, il lavoro esterno, la semilibertà.

Attività intramurale

È l'attività scolastica, lavorativa, culturale, sportiva che si svolge all'interno del carcere con finalità di risocializzazione dei detenuti.

Attività trattamentale

Comprende sia l'attività intramurale sia quella extramurale (benefici e misure alternative) in un progetto complessivo di risocializzazione.

Benefici

Tutti quei provvedimenti, che insieme alle misure alternative, permettono di alleggerire la condanna o la pena al condannato o al detenuto.

Permessi premio

Il magistrato di sorveglianza può concederli ai detenuti che hanno tenuto una condotta regolare e che non siano socialmente pericolosi. La durata di ciascun permesso non può superare i quindici giorni e non più di quarantacinque giorni l'anno.

Articolo 4 bis - Ordinamento penitenziario

È previsto che l'assegnazione al lavoro esterno, i permessi premio e le misure alternative alla detenzione previste dalla legge penitenziaria non possano essere concessi ai condannati per: terrorismo, associazione di tipo mafioso, schiavitù, sequestro di persona, traffico di stupefacenti. Queste tipologie di reato possono accedere ai benefici solo nel caso in cui non sussistano collegamenti con la criminalità.

Art. 21 – Lavoro all'esterno del carcere

L'ammissione al lavoro esterno è una delle forme di alleggerimento della pena. Di solito è preceduta dall'assegnazione a lavori interni al penitenziario e dalla concessione di permessi premio. Poi è spesso seguita dalla concessione di una misura alternativa. Alcune restrizioni sono previste per i condannati per reati gravi (art. 4 bis), per alcuni dei quali l'ammissione al lavoro esterno può essere disposta dopo l'espiazione di almeno un terzo della pena.

Misure alternative alla detenzione

Consentono al soggetto di scontare, in tutto o in parte, la pena detentiva fuori dal carcere. In questo modo si cerca di facilitare il reinserimento del condannato nella società civile sottraendolo all'ambiente carcerario. Le misure alternative alla detenzione si applicano esclusivamente ai detenuti definitivi. L'affidamento in prova al servizio sociale, la semilibertà, la detenzione domiciliare, la liberazione anticipata. Alcune di queste possono essere disposte in via provvisoria dal magistrato di sorveglianza, salva la successiva concessione in via definitiva da parte del Tribunale di sorveglianza.

Colloqui telefonici

Il direttore del carcere può autorizzare telefonare una volta alla settimana, a spese del detenuto, per massimo dieci minuti.

Indulto

L'indulto condona, in tutto o in parte, la pena inflitta o la commuta in un'altra pena stabilita dalla legge. Viene applicato direttamente dal giudice che ha emesso la sentenza di condanna.

INDICE

Abstract

Nozioni chiave

25 Introduzione

I Perché progettare per i detenuti

33 Combattere il crimine

34 Storia del carcere - dalle origini alla riforma del 1975

44 I numeri del carcere - la sentenza Torreggiani

53 Il carcere oggi - la realtà di Pianosa

56 Il lavoro dei detenuti

61 Le misure alternative o di comunità

II Spazi responsabilizzanti per l'esecuzione della pena

68 La scelta dei casi studio

70 Cooperativa *L'Imprevisto* - misura alternativa

75 Casa Madre della Riconciliazione - misura alternativa

70 Isola di Gorgona - casa di reclusione

75 Prigione di Bastøy - carcere di minima sicurezza

75 Prigione di Halden - carcere di massima sicurezza

84 Sistema penitenziario spagnolo

III L'isola di Pianosa

La storia dell'isola

- 106 Pianosa preistorica
- 94 I romani e le prime testimonianze scritte
- 98 Gli Appiani e la pirateria
- 106 Napoleone, il Granducato e le imprese agrarie
- 94 L'isola carcere
- 98 Dalla fine della seconda guerra mondiale ai giorni nostri

Le colonie penali dell'arcipelago toscano

- 106 La colonia penale di Pianosa
- 94 La vita e il lavoro
- 98 Dall'unità alla unificazione penale del 1889
- 106 Il codice Zanardelli e il regolamento carcerario del 1891
- 94 Il codice Rocco e il regolamento carcerario 1931
- 98 I mutamenti apportati dall'entrata in vigore della Costituzione repubblicana e la riforma penitenziaria del 1975
- 98 I motivi che hanno portato alla chiusura delle colonie
- 98 La nascita degli istituti di massima sicurezza
- 98 Il funzionamento delle carceri di massima sicurezza di Pianosa
- 98 La storia di Pianosa dopo la chiusura del carcere di massima sicurezza

IV Il viaggio a Pianosa

Le giornate

- 106 Prima di partire
94 L'arrivo - martedì 19
98 Oltre la *Barriera* - mercoledì 20
106 Le interviste - giovedì 21
98 Il pranzo - venerdì 22

Le interviste

- 106 L'agente Claudio
94 Il *Poeta*
98 Il *Giovane*
106 Il *Barista*
98 Lo *Studente*
98 L'*Agricoltore*

V Uno sguardo all'isola

Le fotografie

- 106 L'arrivo
94 Il borgo
98 Cala Giovanna
106 Il muro
106 Oltre la Barriera

VI Attori presenti sul territorio

- 106 Comune di Campo nell'Elba
- 94 Ente Parco dell'Arcipelago Toscano
- 98 Casa di Reclusione di Porto Azzurro
- 106 Associazione per la Difesa dell'isola di Pianosa
- 98 Demanio Statale
- 106 Soprintendenza ai Beni Architettonici e Archeologici
- 98 Santa Sede della Chiesa Cattolica

VII Il sistema detentivo di Pianosa

- 106 Metodo trattamentale

VIII Il modello teorico

- 106 Premessa
- 106 Il modello

IX L'architettura come metafora, l'intervento

- 106 Il muro

- 25 Conclusioni
- 25 Bibliografia
- Ringraziamenti

INTRODUZIONE

Il 26 Luglio 1975 viene promulgata la legge sulle Norme sull'ordinamento penitenziario e sull'esecuzione delle misure privative e limitative della libertà. La nuova legge si inseriva in un contesto di emergenza carceraria caratterizzata dalla carenza degli spazi, dall'inadeguatezza degli istituti che erano stati malamente riadattati alla funzione carceraria, dalle condizioni igienico sanitarie precarie, e dalle nuove costruzioni che erano state pensate secondo una concezione affittiva della pena. La riforma voleva porre l'attenzione sul concetto di detenzione rieducativa, perseguendo il reinserimento sociale attraverso un criterio di individualizzazione della pena.

Inoltre, avrebbe dovuto aprire una nuova fase di ricerca progettuale sugli spazi di detenzione, che permettessero effettivamente la rieducazione del detenuto. Sennonché in quegli anni il Paese attraversava il periodo buio del terrorismo politico che pose un freno a tutti i pensieri innovativi sostituendoli con un irrigidimento della pena e delle condizioni di detenzione; si assiste così ad un'involuzione rispetto alla prospettiva iniziale. La parola all'ordine del giorno divenne "Sicurezza" e nelle carceri questo si tradusse in celle occupate dal doppio delle persone previste e nella riduzione drastica delle ore d'aria: i detenuti passavano quasi la totalità della giornata in cella, ammassati e senza alcuna attività a cui dedicarsi. Gli anni ottanta furono caratterizzati dalla scomparsa totale del pensiero architettonico. Le nuove carceri progettate in quegli anni erano tutte uguali tra loro, l'uniformità derivava dall'unico obiettivo di riduzione del rischio in termini di pericolosità; gli

spazi della socialità non erano previsti e gli spazi all'aperto venivano ridotti drasticamente.

Solo negli ultimi anni si è riaperto il dibattito sull'importanza dello spazio nella rieducazione del detenuto; una spinta decisiva è stata data dalla sentenza Torreggiani nel 2013, con la quale l'Italia viene condannata dalla Corte di Strasburgo per "trattamento degradante e inumano" nei confronti dei ristretti, violazione dell'articolo 3 del CEDU. Oltre ad aver sottolineato le ingenti problematiche che opprimono le carceri italiane, la sentenza ha anche portato il tema della detenzione all'attenzione dell'opinione pubblica.

Ad oggi, nonostante i provvedimenti presi, il sovraffollamento rimane uno dei problemi più urgenti da affrontare: nel 2010 il numero dei detenuti arrivava quasi a 68mila, per scendere nel 2015 è sceso a poco più di 52mila, per poi risalire a oltre 60mila. La mancanza di attività lavorativa costituisce un ulteriore aggravamento della pena, in quanto il lavoro è riconosciuto, anche dal trattato costituzionale, essere un passaggio fondamentale nel percorso rieducativo del detenuto. Ormai l'unica attività possibile negli istituti è il contenimento e, troppo spesso, chi esce dal carcere tradizionale vi fa ritorno.

Quello che emerge chiaramente dai dati raccolti è che il carcere tradizionale, nelle condizioni in cui si trova, difficilmente riesce a conseguire l'obiettivo del reiserimento e della rieducazione. Infatti la percentuale di recidiva raggiunge il 68% ma si abbassa notevolmente, al 19 %, per quei soggetti che sono stati affidati ad un sistema alternativo di sconto della pena. La rieducazione all'interno del carcere non è possibile: un luogo che reprime i diritti umani e spaziali delle persone non potrà mai essere il luogo di ricostruzione

del senso di legalità del cittadino.

Per queste ragioni riteniamo che l'innovazione e la ricerca debbano concentrarsi su sistemi detentivi che contemplino la privazione della libertà come “contenuto” e non come “condizione” per la pena. Quindi sono stati analizzati i diversi sistemi alternativi riconosciuti dal nostro ordinamento penitenziario, soffermandoci sul caso dell'isola di Pianosa.

L'isola di Pianosa è stata la prima colonia penale d'Italia (1858), negli anni settanta venne trasformata in carcere di massima sicurezza, che venne chiuso e riaperto più volte, per poi essere abbandonato definitivamente nel 1998. In seguito alla dismissione del penitenziario, furono proposti vari progetti per la riattivazione dell'isola, ma nessuno di questi fu mai portato a termine. Nel frattempo, sull'isola erano rimaste delle guardie carcerarie per svolgere opere di bonifica e di smantellamento del carcere, in seguito vennero mandati in aiuto alcuni detenuti del carcere di Porto Azzurro in regime di lavoro all'esterno (art. 21 o.p.). Di fatto l'isola non venne mai abbandonata e l'attività di dismissione si convertì in lavoro di coltivazione e recupero.

L'aspetto che colpisce particolarmente, è la relazione biunivoca che si è instaurata fra la presenza dei detenuti e la sopravvivenza dell'isola. Da un lato i detenuti hanno iniziato a coltivare piccoli appezzamenti di terra, si occupano della ristrutturazione e della manutenzione di strade ed edifici, ritardando così il deterioramento dell'isola. Infatti, per quanto Pianosa venga spesso definita erroneamente “incontaminata”, in realtà è stata estremamente trasformata dalla presenza umana e la mancata coltivazione della terra potrebbe

portare all'alterazione dell'ecosistema e all'estinzione di alcune specie endemiche. Dall'altro la particolare condizione di precarietà perenne ha permesso paradossalmente la nascita di un luogo di detenzione alternativa unico nel panorama italiano. Dai racconti dei detenuti emerge che le interazioni all'interno delle strutture chiuse sono perennemente caratterizzate dalla violenza e dall'istinto di prevaricare sull'altro per crearsi uno spazio vitale. Mentre a Pianosa l'assenza di una "oppressione spaziale" permette di potersi dedicare alla propria persona, riflettere sul proprio passato e immaginare una prospettiva migliore per il futuro.

A differenza della situazione penitenziaria italiana, dove gli ambienti detentivi sono rigidi e non permettono il corretto svolgimento delle funzioni se non quella di puro contenimento, a Pianosa gli spazi detentivi sono stati riadattati in base al programma trattamento. Diventa, quindi, fondamentale studiare parallelamente sia il programma di reinserimento, sia gli spazi architettonici che lo ospitano. E capire come poter riproporre una realtà, così ben funzionante, in un contesto diverso.

I PERCHÉ PROGETTARE PER I DETENUTI

Combattere il crimine

Questa tesi affronta un tema attuale su cui, da alcuni anni, si sono accesi i riflettori dell'opinione pubblica. Proporre un argomento come la rieducazione del detenuto, in un clima di paura e chiusura verso gli altri, può sembrare inadeguato. È importante però, sottolineare che la questione non è mostrarsi buoni nei confronti di chi ha sbagliato, ma di essere funzionali cercando di migliorare un sistema che costa molto e non ottiene risultati.

È risaputo che combattere il crimine con la stessa logica criminale, non fa che aumentarlo, senza ottenere convenienza da nessuna delle parti. Il sistema penitenziario italiano, per come è strutturato, non è efficiente, i dati sulla recidiva parlano chiaro: si tocca quasi il 70% per chi ha scontato la condanna in una struttura tradizionale. Ed è stato dimostrato da uno studio che per ogni punto percentuale in meno, corrisponde ad un risparmio di circa 51 milioni di euro all'anno.

La rieducazione diventa, quindi, uno strumento fondamentale sia per reinserire nella società un detenuto, sia ad assicurarsi che non faccia ritorno in carcere, abbattendo la recidiva. Il percorso rieducativo deve essere intrapreso fuori dal muro del penitenziario, lo stesso studio ha calcolato che il rischio di recidiva scende fino al 19% per chi ha scontato la condanna lontano dal carcere, in strutture alternative.

La rieducazione come mezzo per migliorare l'efficienza del sistema penitenziario.

STORIA DEL CARCERE

dalle origini alla riforma del 1975

Sezione della Chiesa
di San Giuseppe dei
Falegnami e i carceri
Mamertinum e
Tullianum,
Roma, 1597-1663.

1 Chiesa di San

Giuseppe

2 Cappella del

Santissimo Crocefisso

3 Mamertinum

4 Tullianum

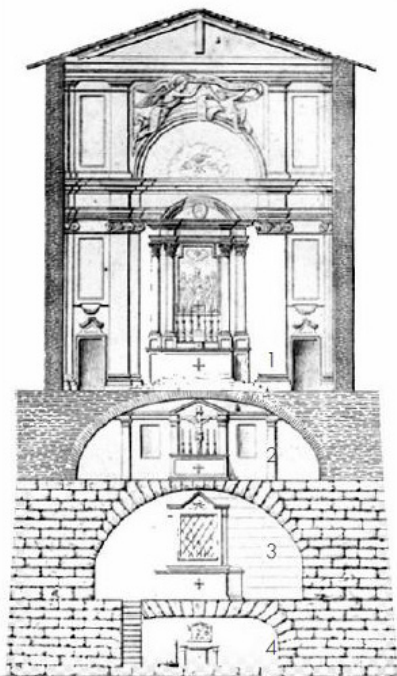
Incisione che mostra
l'entrata al
Mamertinum e
Tullianum

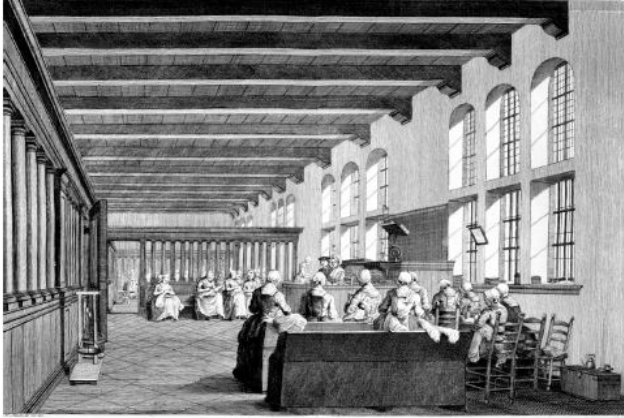
«Il carcere che funziona non è quello che priva la libertà, ma che produce libertà. E per produrre la definitiva libertà dei suoi abitanti deve rivoluzionare se stesso. Deve trasformarsi in un luogo in cui non c'è bisogno di esercitare il potere, già esercitato dal muro di cinta. Deve diventare un luogo in cui si organizza un servizio»¹. Che il carcere non possa cambiare in quanto istituzione millenaria è un luogo comune radicato ormai da tempo nella società odierna: i cattivi meritano di stare dentro e non importa come sia questo luogo, anzi deve essere il più possibile “brutto, sporco e cattivo”².

Il penitenziario nasce come mezzo cautelativo per trattenere il colpevole in attesa che gli venga inflitta la pena prevista. Il carcere non era la condanna, era l'attesa: un luogo di passaggio dove si attendeva la pena che nell'epoca antica era esercitata come vendetta. A tale scopo, è stato usato qualunque ambiente dal quale fosse impossibile fuggire come le segrete, luoghi angusti, privi di aria e luce. Entrambe le due possibili etimologie della parola “carcere” descrivono questa condizione: *carcar*, tumulare, parola ebraica e *coercio*, rinchiudere, dal latino.

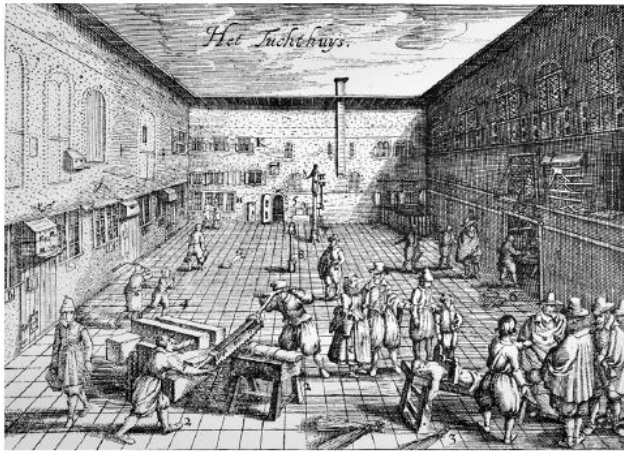
Con il tempo il carcere è diventato la pena stessa e solo alla fine del XVIII, nel periodo illuminista, venne progettato il primo carcere moderno.

Platone fu uno dei primi a spendere un pensiero razionale sul tema, nel suo ultimo dialogo prevede e descrive tre tipi di carcere, antici-





Het VROUWEN TUCHTHUYS of SPINHUYS van Biene, L'interieur de la MAISON de CORRECTION pour les FEMMES, tot Amsterdam. à Amsterdam.



pando molte questioni: «uno presso il mercato, comune alla maggior parte dei criminali, carcere che avrà la funzione di assicurare la custodia della maggior parte delle persone fisiche dei delinquenti; un secondo presso il luogo della riunione dei magistrati che si radunano di notte, chiamato sofronistérion, e un terzo al centro della regione, in un qualsiasi posto dove il luogo sia deserto e selvaggio al massimo grado possibile».

Area di lavoro della Casa di Correzione femminile di Spinhuis Amsterdam, 1597.

Area esterna dove gli internati della Casa di Correzione maschile di Rasphuis lavoravano, Amsterdam, 1595.

Nel Medioevo è stata la Chiesa a sopprimere per prima le pene corporali, sostituendo ad un'idea laica del risarcimento quella del dovere morale; il monastero diviene anche luogo di reclusione: il colpevole doveva raggiungere il pentimento e, quindi, riavvicinarsi a Dio. Questa fu la prima pena detentiva di cui si ha notizia, dalla quale nasce il termine “penitenziario”.

Al di fuori delle istituzioni ecclesiastiche il carcere continuò ad essere il luogo dell'attesa per le pene corporali.

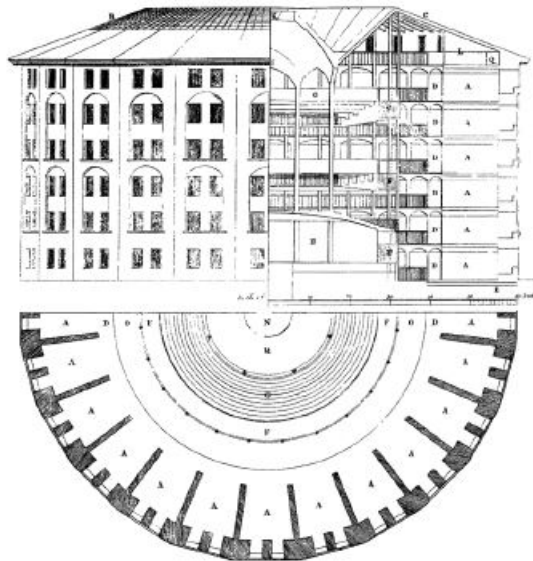
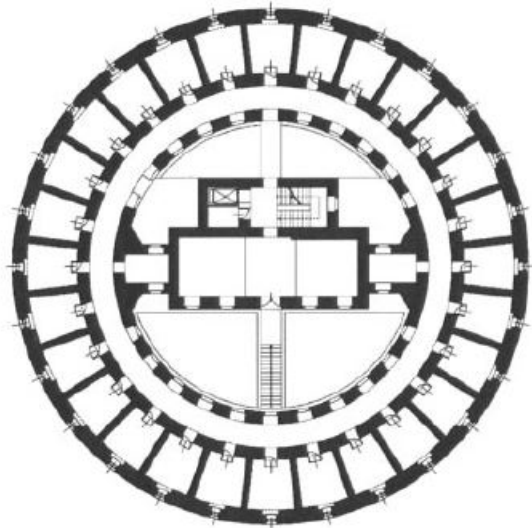
Con i trattatisti rinascimentali il carcere diviene una tipologia edilizia detentiva e non con la sola funzione del supplizio del colpevole. Fra i primi istituti di questa tipologia vanno ricordati la Casa di correzione di Rasp Huis ad Amsterdam, le Carceri Nuove in via Giulia a Roma e la Casa di correzione per “discoli” in piazza Porta Portese, sempre a Roma. Il sistema di queste nuove istituzioni si ispirava al concetto di penitenza, con l'obbiettivo di avviare un processo di rigenerazione morale dei colpevoli. Queste rimanevano però delle eccezioni, le condizioni generali delle prigioni rimanevano disumane.

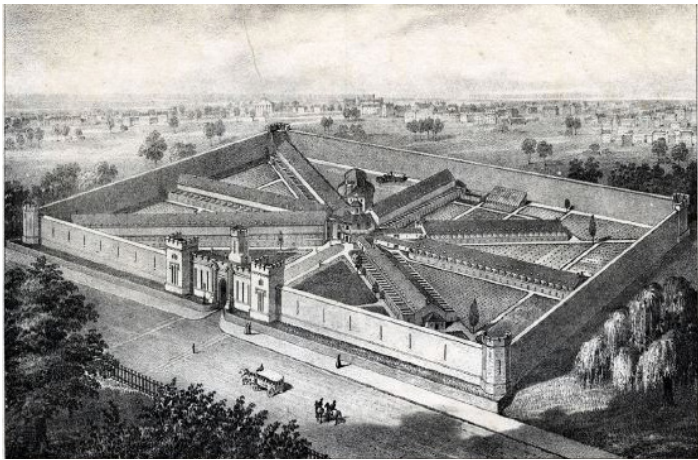
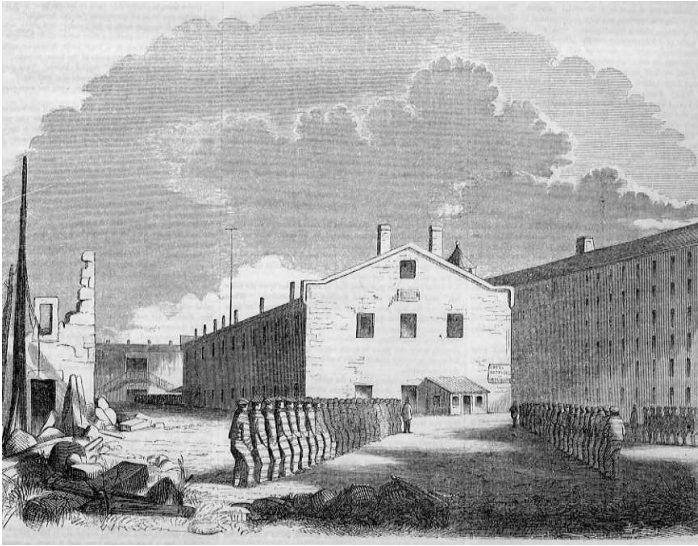
A metà del XVIII secolo John Howard, dopo essere stato prigioniero dei francesi durante la guerra, dedica la sua vita a descrivere le

condizioni aberranti in cui i detenuti sono costretti a vivere i detenuti; mentre Cesare Beccaria scrive *Dei delitti e delle pene*, libro proibito perchè si avanzava la tesi della distinzione tra reato e peccato. Nascono così nuovi principi etici, prima fra tutte l'umanizzazione della pena come mezzo di prevenzione e di sicurezza sociale, che comporta la centralità della rieducazione del condannato³.

Negli stessi anni vengono elaborati due progetti di prigione completamente diversi: la prigione di Aix en Provence di Claude Nicolas Ledoux, pianta quadrata con una divisione plastica degli interni e un forte contrasto nelle facciate; e il Panopticon di Jeremy e Samuel Bentham che si basa sul "principio ispettivo", tanto da essere considerato il primo edificio razionale per la detenzione. Progettato nel 1787, era costituito da un corpo centrale a più piani che si apriva all'interno di un anello con le celle disposte a raggiera; le celle avevano forma allungata ed erano composte da un vetro da un lato e da un'inferrata dall'altro, in modo che il detenuto fosse sempre a vista. In questo caso la forma oltre a rispecchiare la funzione, la esalta: poche guardie posso controllare contemporaneamente molti detenuti. Lo schema del Panopticon è stata ripreso per molte funzioni come ospedali o scuole e a lungo è stato considerato come riferimento irrinunciabile nel progetto dell'istituzione totale.

Le colonie americane diventarono territori di sperimentazione per le nuove teorie e le nuove tipologie architettoniche detentive. Queste possono essere sintetizzate nelle strutture dei penitenziari di Auburn a New York e di Cherry Hill a Philadelphia che diventarono iconici per l'evoluzione del carcere a partire dalla prima metà del XIX secolo. Il "sistema auburniano", per la prima volta, propo-





ne il lavoro diurno come attività obbligatoria per i detenuti; la vita del detenuto è centrale nell'organizzazione dell'Istituto. Completamente diverso è il "sistema filadelfiano", basato sull'isolamento continuo e assoluto dei detenuti.

In Italia e in Europa crescono le tipologie penitenziarie influenzate dal pensiero positivista, che manterranno un'immagine severa quasi a ricordare l'etica della funzione che vi si svolge. In questi anni si costruisce il carcere di San Vittore a Milano con una tipologia radiale e successivamente il carcere di Poggioreale a Napoli costituito da padiglioni paralleli uniti da un lungo corridoio.

«Si deve arrivare alla metà del XX secolo per ritrovare una riflessione compositiva sul tema dell'architettura del carcere, superato il fascismo e la tipologia a palo telegrafico, a stella e a croce, tutte basate su un'idea punitiva della detenzione, improntate al controllo e alla segregazione»⁴.

In questi anni la ricerca progettuale più significativa è quella di Sergio Lenci, architetto ha lavorato alla casa Circondariale di Rebibbia, di Spoleto e di Livorno. Nei suoi progetti c'è una particolare attenzione al paesaggio circostante messo in relazione con l'interno tramite gli affacci delle celle; si occupa anche della piantumazione del verde e si sofferma sugli spazi di mediazione fra interno ed esterno. Vengono pensate delle celle che si affacciano all'esterno per catturare più luce.

Di questo clima di innovazioni e impegno civile fa parte anche il progetto del carcere di Sollicciano a Firenze, il bando stesso richiedeva una serie di innovazioni; è una delle prime volte in cui si ragiona sul linguaggio e la forma dell'architettura, lo spazio interno delle celle esce dai canoni rigidi e punitivi per tentare di realizzare

Sistema auburniano, incisione del penitenziario di Auburn, 1855.

Sistema philadelphiano, incisione del penitenziario di Philadelphia, Pennsylvania, 1855.

una sorta di unità abitativa: la cella è stata pensata per una persona che dovesse viverla solo di notte, durante il giorno avrebbe svolto delle attività lavorative e ogni unità ha un piccolo spazio di pertinenza esterno, un piccolo balcone. Si abbandona l'angolo retto, preferendo delle forme plastiche che permettono un'idea di detenzione diversa da quella dichiaratamente punitiva.

La riforma dell'ordinamento penitenziario del 1975 fu la sintesi di questo periodo di impegno civico, sembrava potesse avviarsi una nuova fase di fervore progettuale per le carceri che ormai versavano in condizione igienico-sanitarie disastrose. Si tratta di un testo molto avanzato che adegua le carceri italiane ai principi costituzionali, che introduce le misure alternative alla detenzione e la magistratura di sorveglianza per consentire maggiori controlli di garanzia all'esecuzione della pena. Il carcere viene ufficialmente riconosciuto come pena residuale e quindi utilizzabile solamente nei confronti dei reati più gravi e delle persone più pericolose socialmente. Ma proprio negli stessi anni il Paese attraversa il periodo buio del terrorismo politico, tutti i concetti innovativi vengono accantonati e sostituiti dall'irrigidimento della pena e delle condizioni di detenzione. Le esigenze di sicurezza e di protezione dell'ordinamento democratico porteranno in breve tempo alle carceri di massima sicurezza, alle rivolte e alle evasioni dei detenuti politici; il carcere invece di rappresentare l'extrema ratio della politica criminale diventa lo strumento principale di repressione del terrorismo e della criminalità organizzata (altra emergenza che ben presto prenderà il centro della scena).

42 «È evidente che la riforma si spegneva. Cominciavano gli anni di piombo: piombo del fanatismo antistorico e della disperazione dei

terroristi, e piombo dello Stato, convinto che la risposta forte fosse l'unica possibile. Non c'è dubbio che il momento che attraversava il Paese era grave, anche per l'escalation del terrorismo, ma qui, come anche in seguito, si poté constatare che il carcere diventava uno dei punti privilegiati per la risposta forte dello Stato. [...] Si trattava di celle occupate dal doppio delle persone che avrebbero potuto ragionevolmente viverci: dalla chiusura dell'aria pomeridiana all'apertura di quella del mattino dopo passavano 18 ore. Si ritornava in pieni anni Sessanta. La riforma non era mia stata una realtà, ma almeno era stata una promessa. Era chiaro che la promessa era ritirata»⁵.

Note:

- 1 Castellano L., D. Stasio, *Diritti e Castighi Storie di umanità cancellata in carcere*, il Saggiatore, Milano, 2009.
- 2 Santangelo M., *In Prigione. Architettura e tempo della detenzione*, Lettera Ventidue, Siracusa, 2017, p 24.
- 3 Santangelo M., *op cit*, p 32.
- 4 Lenci R., Sergio Lenci : l'opera architettonica 1950-2000, Diagonale, Roma, 2000.
- 5 A. Margara, Memoria di trent'anni di galera, in *Il Ponte* n 7/9, 1995.

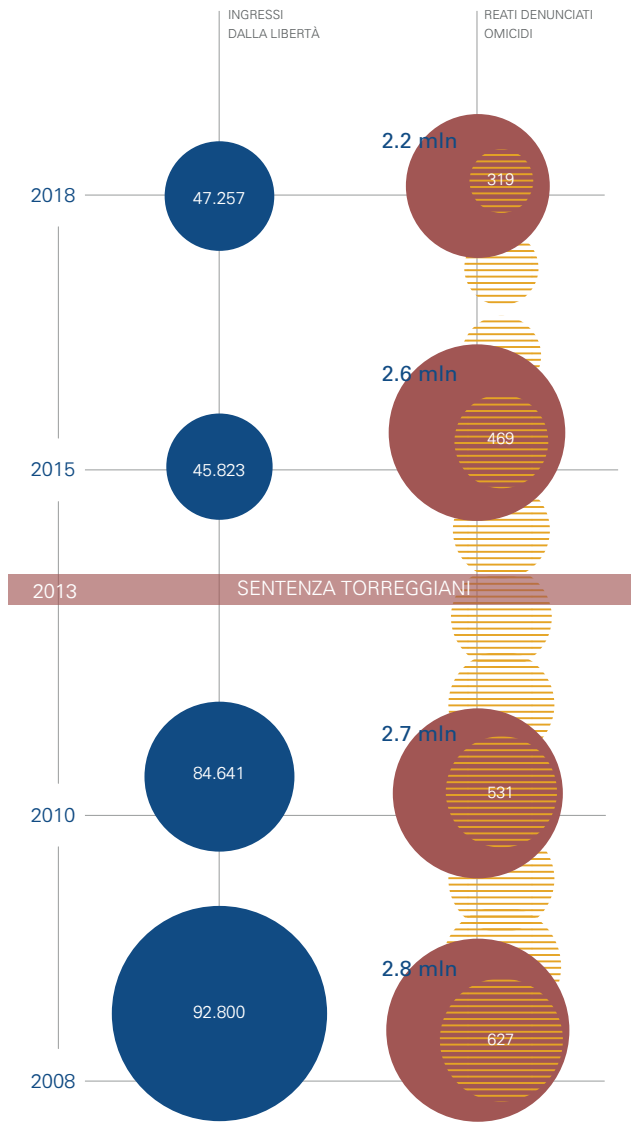
I NUMERI DEL CARCERE

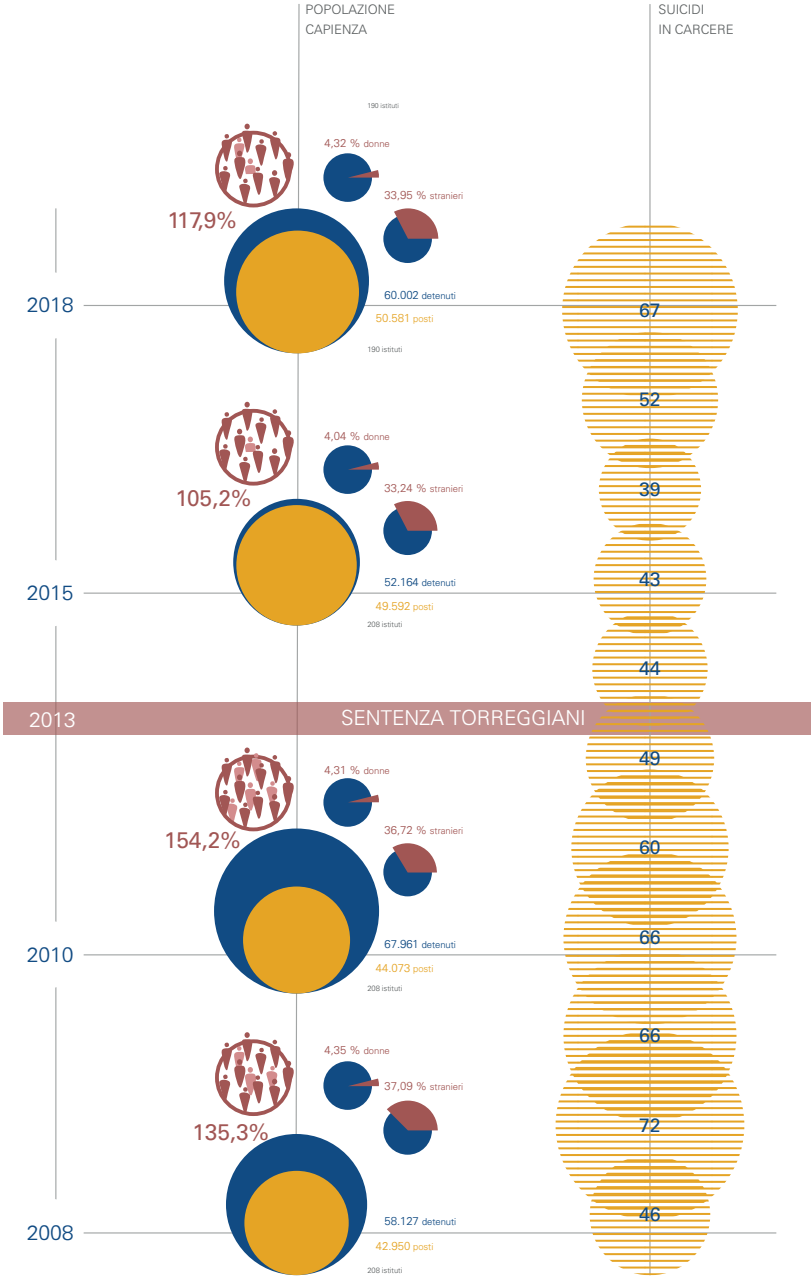
la sentenza Torreggiani

Fino alla fine del 2018, l'ordinamento penitenziario di riferimento era la riforma del '75. Riforma che ancora oggi, dopo più di quarant'anni, non è stata applicata per molti aspetti. Il periodo degli anni di piombo ha rispedito l'Italia indietro di decenni, il terrore e la necessità di maggior sicurezza hanno causato un clima ostile e di pregiudizi che persiste tutt'oggi. Infatti l'opinione pubblica percepisce un'emergenza criminalità che non trova però un riscontro nei numeri.

Riferendoci ai dati¹ dal 2008 ad oggi, è possibile notare come gli ingressi in carcere si siano dimezzati da 90 mila circa a 47mila (anche se negli ultimi tre anni si è verificato un leggero aumento), come anche il numero dei reati denunciati sia diminuito, ma che il numero di detenuti presenti nelle strutture sia invece aumentato. Anche se diminuiscono le persone in entrata, ancora meno sono le persone che escono dal carcere.

L'incarcerazione di massa è stata causata da poche leggi così dette "riempicarceri", che hanno inasprito le pene per reati minori (droga e immigrazione) e hanno impedito l'accesso alle misure alternative alla detenzione ai condannati con precedenti specifici. Questo fenomeno ha subito solo due battute d'arresto. Nel 2006, quando viene concesso l'indulto, l'unico negli ultimi 25 anni; e nel 2013, quando l'Italia è condannata dal CEDU per "trattamento degradante e inumano" dei confronti dei detenuti (sentenza Torreggiani). Nel 2013 si assiste alla messa in atto di una serie di provvedimenti per





far fronte alle condizioni tremende dei penitenziari: dai 68 mila presenze del 2010 con un tasso di sovraffollamento del 154% si passa ai 52 mila detenuti del 2015 con una percentuale di sovraffollamento del 105%. Oggi però i numeri sono nuovamente allarmanti, indice che le misure prese in passato hanno solo avuto un effetto calmierante, ma non risolutivo. Alla fine del 2018 le presenze erano 60 mila (117,9% di sovraffollamento), in tre mesi c'è stato un aumento di 857 unità e il tasso di affollamento ha raggiunto il 119,4%. Alla fine dell'anno si ripresenterà una situazione simile al periodo precedente alla sentenza Torreggiani.

La descrizione del magistrato Alessandro Margara, di venti anni fa, racconta ancora molto bene quale sia la situazione dei carceri: «Il carcere ha cambiato faccia. Quando in un istituto costruito per 400/500 persone vivono in mille, non è più ragionevole parlare di rieducazione o reinserimento. Tutto si ferma. L'unica attività possibile è il contenimento. Non ho nessuna difficoltà a dire che il carcere ormai è un luogo illegale»².

Il sovraffollamento è il fenomeno più preoccupante in tema penitenziario. La mancanza di spazio impedisce un qualsiasi tentativo di programma rieducativo. Non è infatti possibile ricostruire il senso di legalità in un luogo in cui la legalità non è rispettata. Lo spazio minimo è calcolato su 9 mq per detenuto (secondo il CEDU), per ogni detenuto in più si aggiungono 5 mq. In molti istituti in celle da due persone vivono in tre o quattro, costretti a riporre i materassi sugli armadi o sotto i letti per potersi muovere durante il giorno. In media un detenuto passa 20 ore al giorno all'interno della cella, dove non si dorme solamente, ma vi vengono svolte tutte le princi-

pali attività quotidiane.

La prima e più grave conseguenza dell'affollamento è il crescente tasso di suicidi. Era dal 2009 che non si registravano numeri così alti come nell'ultimo anno. Il 2018 ha visto 67 morti volontarie, 20 volte in più rispetto ai suicidi della vita libera, mentre nel 2015 sono state 43.

Per fronteggiare questa emergenza, la riforma del '75 aveva previsto l'introduzione di misure alternative alla detenzione (legge Gozzini, 1986). Se furono adottate in un primo periodo, immediatamente successivo alla condanna del CEDU, ora è in atto una vera crisi. I numeri riferiscono quanto siano in molti quelli che sono potenzialmente ammissibili alle misure alternative, ma che invece rimangono in cella. Oltre ad essere lo strumento più efficace per decrementare il numero di presenze, le misure alternative sono il metodo di sconto della pena che più abbate il tasso di recidiva. Gli studi sui numeri della recidiva sono poco e complessi da verificare, l'ultimo³ (2012) parla di una percentuale del 68,5 di recidiva per chi sconta la pena nel carcere tradizionale, numero che si abbassa al 19 per coloro che ne sono stati lontani. Lo stesso studio ha calcolato, inoltre, che la diminuzione di un solo punto percentuale della recidiva corrisponde ad un risparmio di circa 51 milioni di euro l'anno.

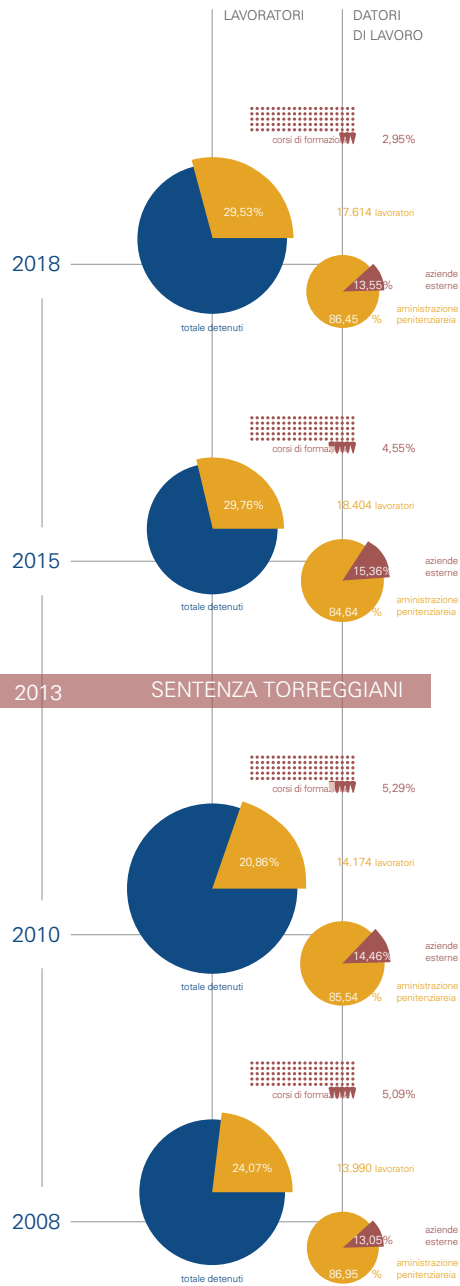
La riduzione della recidiva è un argomento che dovrebbe interessare maggiormente i contribuenti. Moltissimi soldi vengono spesi in un sistema che non funziona, che invece di riconsegnare alla società un soggetto rieducato molto spesso restituisce un criminale più efferato: «A San Vittore studio, frequento altri rapinatori, da

loro imparo quali sono le banche con più soldi e come si preparano colpi più sofisticati»⁴;

Fondamentale per il percorso rieducativo, e conseguentemente anche per diminuire la recidiva, è la possibilità di poter svolgere attività lavorative. Anche la Costituzione rimarca l'importanza del lavoro all'interno delle strutture penitenziarie, queste dovrebbero diventare luogo di produzione e formazione.

Per quanto la percentuale di detenuti lavoratori sia aumentata, il ritmo di crescita è estremamente lento: in dieci anni c'è stato un aumento di cinque punti percentuale, intervallati da frequenti cali. È spaventosamente basso il numero di detenuti che si iscrive a corsi di formazione, a causa della poca disponibilità. Dieci anni fa si contava la partecipazione del 5% della popolazione, mentre oggi solo il 3% segue un corso e ancora meno persone lo portano a termine.

In seguito alla condanna il ministro della giustizia convocò i tavoli degli stati generali sulle tematiche del carcere, in vista di una nuova riforma che modernizzasse l'ultima. Dopo tre anni di lavoro e ulteriori tempi di attesa a settembre del 2018 il nuovo ordinamento è stato approvato. Particolare riguardo è stato rivolto all'assistenza sanitaria, alla semplificazione dei procedimenti per le decisioni di competenza del magistrato e del Tribunale di sorveglianza, nonché alle disposizioni in tema di vita penitenziaria e lavoro. È stato inoltre approvato il decreto che introduce un ordinamento penitenziario specifico per i condannati minorenni. Del testo originale sono state però bocciate le parti riguardanti le misure alternative. Il nuovo ordinamento si concentra su tutto ciò che contempla il perimetro penitenziario, trascurando anche la «valorizzazione del

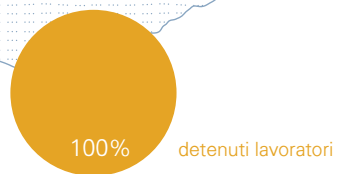
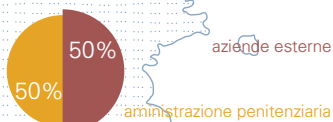
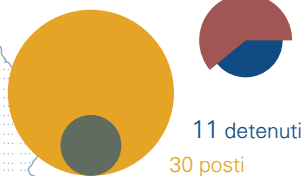
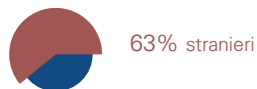


volontariato, il riconoscimento del diritto all'affettività, nonché di revisione delle misure alternative finalizzate alla tutela del rapporto tra detenute e figli minori»⁵. L'unica nota effettivamente positiva, di questa nuova riforma, che in molti definiscono riforma a metà, è l'incentivazione del ruolo del lavoro ai fini della prospettiva di risocializzazione. Si prevede di regolarizzare le paga, di promuovere l'autoconsumo dei prodotti agricoli e la rotazione dei turni fra i detenuti, in mancanza di attività lavorativa per tutti.

Note:

- 1 Fonte DAP: https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14.page?selectedNode=1_5_41.
- 2 Margara A., Memoria di trent'anni di galera, in *Il Ponte* n 7/9, 1995.
- 3 <https://www.ilsole24ore.com/art/commenti-e-idee/2012-09-27/meno-recidiva-crescita-064015.shtml?uuid=AbnFTJkG>
- 4 Lorenzo Sciacca, ex detenuto, collaboratore di Ristretti Orizzonti. Intervista Un paese in galera, *Internazionale*, 18 settembre 2017.
- 5 Mauro Palma, garante nazionale delle persone private delle libertà, intervista per il *Dubbio*.

27,2 % affollamento



IL CARCERE OGGI

la realtà di Pianosa

Gli stati generali dell'esecuzione penale indetti nel 2015, e in particolare il tavolo 1: Lo spazio della pena, hanno ribadito come l'architettura influisca sull'afflizione della pena. L'obbiettivo era far fronte all'emergenza che la condanna del 2013 (sentenza Torreggiani) aveva posto sotto i riflettori, e arrivare alla stesura di una nuova riforma, approvata in parte dal governo successivo.

I lavori sul tema dello spazio sono proseguiti in vista del convegno sul Carcere, tenutosi a febbraio a Firenze. Il laboratorio preparativo a cui abbiamo preso parte a dicembre è stato il primo approccio avuto con il mondo di chi lavora in carcere: erano presenti architetti, psicologi, operatori, volontari, oltre al garante dei diritti della Toscana, molto sensibile alla componente architettonica. Sedute al tavolo con persone che hanno fatto del carcere la propria battaglia, siamo state investite da un flusso di informazioni che solo dopo ulteriori approfondimenti abbiamo compreso completamente. La partecipazione al convegno "Carcere e Giustizia, ripartire della Costituzione - rileggendo Alessandro Margara" ci ha permesso di consolidare le nostre conoscenze, riscoprendoci in grado di seguire i temi affrontati, di appurare dove il dibattito odierno fosse arrivato e di individuare il contesto in cui inserire il nostro studio sull'isola di Pianosa.

L'opinione pubblica, come già detto in precedenza, ha una percezione distorta della criminalità e della sicurezza del paese. Soprattutto con il verificarsi di eventi non controllabili è sempre richiesta

la ricerca di qualcuno o qualcosa da punire. La società necessita di un capro espiatorio a cui addossare la colpa e le responsabilità. La ricerca ossessiva di un colpevole comporta l'annientamento del soggetto, una volta consegnato nelle braccia della giustizia, la trasformazione del reo in vittima.

Negli istituti penitenziari si verifica sempre un processo di vittimizzazione, il detenuto non ha nessun diritto, ma nemmeno alcun dovere. Se non viene restituita la responsabilità delle proprie azioni, non è possibile intraprendere alcun percorso rieducativo; senza avere qualcosa da perdere, l'oppresso avrà come unico pensiero il voler prevaricare sull'oppressore, riflesso nella figura dell'agente di custodia. Gli agenti sono il 90% del personale presente in carcere, numero estremamente alto rispetto ai paesi europei che hanno meno personale di custodia e più figure esterne come psicologi, criminologi e personale medico. Questo sottolinea come l'idea della pena sia legata prevalentemente alla dimensione custodiale, fattore incongruente, se si considera la presenza di una legislazione piuttosto avanzata ed un ordinamento penitenziario fortemente orientato al reinserimento sociale. È necessario, quindi, ripartire dalla Costituzione che comprende articoli come il 27: "le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". La strada per la rieducazione passa fra il concetto di relazione e il concetto di responsabilità e, secondo la nostra legislazione, una pena che non guarda al reinserimento sociale è una pena incostituzionale.

Pianosa è l'applicazione concreta che manca a supporto di queste indicazioni teoriche: è un sistema detentivo responsabilizzante, che
54 rispetta le indicazioni della Costituzione e dell'o.p. e non reprime i

diritti fondamentali della persona, se non la libertà di movimento. È un sistema detentivo che contempla la privazione della libertà come “contenuto” e non come “condizione” per la pena. A Pianosa si impara un mestiere e si ricostruisce la personalità e il senso civico del detenuto che è messo nelle condizioni di prendere decisioni e di sbagliare. Le regole ferree impongono una punizione rigida in caso di errore, in questo modo il detenuto comprende che le sue azioni possono avere delle conseguenze e riflette sull'ipotesi di evitare un comportamento scorretto per non perdere i privilegi ottenuti.

Il nostro intento di tesi diventa far conoscere questa realtà unica nel panorama italiano, studiarne le caratteristiche spaziali che accolgono un trattamento comportamentale che effettivamente rieduca, per poter essere concretizzata in un modello architettonico esportabile in un altro contesto.

IL LAVORO DEI DETENUTI

La costituzione ci ricorda che l'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva. Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato, (art 27). Già nella riforma del 1975, il lavoro è individuato come attività integrante del trattamento rieducativo del detenuto.

Nonostante quanto affermi l'art. 20 che ne definisce le caratteristiche, le scarse possibilità di formarsi e lavorare in carcere continuano ad essere un ostacolo al reinserimento dei detenuti una volta scontata la pena ed un aumento del rischio di recidiva¹.

Il lavoro in carcere può essere svolto intramura o in esterno. I detenuti che hanno un impiego sono il 31% della popolazione detentiva, ma la maggior parte sono assunti dall'Amministrazione Penitenziaria, le imprese esterne sono poco presenti.

Oltre ai servizi extramurari, spesso le lavorazioni sono gestite da esterni, ma il numero di detenuti che lavorano per questi ultimi rimane basso (13,48 %).

Rispetto ai lavori per il DAP, che non hanno una funzione risocializzante e tanto meno professionalizzante, gli esterni creano un ponte fra società e carcere e propongono al detenuto di svolgere attività lavorative richieste sul mercato. Poter lavorare per un'azienda esterna costituisce il primo passo verso un'opportunità concreta di lavoro fuori dal carcere.

Lavoro penitenziario intramurario

Lavoro alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria

I vari istituti devono accordarsi con i rispettivi provveditorati nel definire le tipologie di lavoro intramurale:

Le lavorazioni per commesse dell'amministrazione stessa, vale a dire forniture di vestiario e corredo, di arredi e quant'altro destinato al fabbisogno di tutti gli istituti del territorio nazionale. Attualmente sono presenti quindici tipi di lavorazioni per commesse che occupano principalmente sarti, calzolai, tipografi, falegnami e fabbri. I lavori delle colonie e dei tenimenti agricoli che occupano detenuti e internati con varie specializzazioni, come apicoltori, avicoltori, mungitori, ortolani.

I lavori domestici cioè le attività necessarie al funzionamento della vita interna dell'istituto. Sono compresi i servizi d'istituto (attività di cuochi e aiuto cuochi, addetti alla lavanderia, porta vitto, magazzinieri); i servizi di manutenzione ordinaria dei fabbricati (MOF), cui vengono assegnati detenuti con competenze più qualificate (acquisite anche a seguito di corsi professionali interni) come elettricisti, idraulici, falegnami, riparatori radio – tv , giardinieri, imbianchini.

Alcune mansioni retribuite dall'amministrazione, esclusive dell'ambiente penitenziario. Tra cui: lo scrivano, addetto alla compilazione di istanze e alla distribuzione di moduli; l'assistente alla persona, assistente di un compagno ammalato o non autosufficiente; l'addetto alle pulizie e l'addetto alla distribuzione pasti.

Lavoro alle dipendenze di terzi

Le lavorazioni possono essere organizzate e gestite da imprese pubbliche e private, in particolare da cooperative sociali in locali concessi in comodato dalle direzioni (art.47 regolamento di esecuzione).

In questi casi il rapporto di lavoro intercorre tra il detenuto e le imprese che gestiscono l'attività lavorativa mentre il rapporto di queste ultime con le direzioni è definito tramite convenzioni.

I datori di lavoro devono versare alla direzione dell'istituto la retribuzione dovuta al lavoratore, al netto delle ritenute di legge, e l'importo di eventuali assegni familiari.

È consentito stipulare convenzioni con cooperative sociali anche per servizi interni, come quello di somministrazione del vitto, di pulizia e manutenzione dei fabbricati.

La Legge Smuraglia del 2000 ha esteso il sistema di sgravi contributivi e fiscali, già previsto in favore delle cooperative sociali, alle aziende pubbliche o private che organizzino attività produttive o di servizi all'interno degli istituti penitenziari, impiegando persone detenute o internate. Favorendo l'assunzione di persone detenute o internate negli istituti penitenziari.

Lavoro esterno al carcere

L'art. 21 dell'ordinamento penitenziario è uno strumento che consente ampia operatività.

58 I detenuti e gli internati possono essere assegnati al lavoro all'ester-

no in condizioni idonee a garantire l'attuazione positiva degli scopi previsti dall'art. 15. Tuttavia, se si tratta di persona condannata alla pena di reclusione per uno dei delitti indicati nel comma 1 dell'art. 4 bis l'assegnazione al lavoro all'esterno può essere disposta dopo l'espiazione di almeno un terzo della pena e, comunque, di non oltre i cinque anni. Nei confronti dei condannati all'ergastolo l'assegnazione può avvenire dopo l'espiazione di almeno dieci anni. I detenuti e gli internati assegnati al lavoro all'esterno sono avviati a prestare la loro opera senza scorta, salvo che essa sia ritenuta necessaria per motivi di sicurezza. Gli imputati sono ammessi al lavoro all'esterno previa autorizzazione della competente autorità giudiziaria.

Quando si tratta di imprese private, il lavoro deve svolgersi sotto il diretto controllo della direzione dell'istituto a cui il detenuto o internato è assegnato, la quale può avvalersi a tal fine del personale dipendente e del servizio sociale.

Ai detenuti ed agli internati è ammesso frequentare corsi di formazione professionale all'esterno degli istituti penitenziari.

Prestare la propria attività a titolo volontario e gratuito a sostegno delle vittime dei reati da loro commessi. La norma prevede che si applichi, in quanto compatibile, la disciplina generale di riferimento del lavoro di pubblica utilità, di cui all'art. 54 del D.Lgs. 274/2000.

Limiti per l'ammissione al lavoro all'esterno:

I condannati per reati associativi o altri di grave allarme sociale indicati nei commi 1, 1-ter e 1-quater dell'art. 4-bis dell'ordinamento penitenziario, possono essere assegnati al lavoro all'esterno, solo dopo aver espiaato almeno un terzo della pena o comunque di non

più di cinque anni. Gli ergastolani vi possono essere ammessi dopo almeno dieci anni di pena. Non possono essere assegnati al lavoro all'esterno per svolgere lavori a titolo di volontariato i detenuti e gli internati per il delitto di associazione di stampo mafioso (articolo 416 bis c.p.) e per reati commessi per favorire le attività di stampo mafioso.

Procedura per l'ammissione:

Il lavoro all'esterno è proposto dal direttore dell'istituto ed approvato dal Magistrato di sorveglianza qualora si tratti di condannati o internati. È proposto dal direttore dell'istituto previa approvazione dell'autorità giudiziaria competente nel caso di imputati.

Le disposizioni previste dall'articolo 21 possono essere applicate per l'assistenza all'esterno dei figli minori di anni dieci (art 21-bis) e per consentire visite al minore infermo (art 21-ter).

LE MISURE ALTERNATIVE O DI COMUNITÀ

In Italia le misure alternative alla detenzione o di comunità vengono introdotte dalla riforma del 1975; con la Legge Gozzini del 1986 conoscono una progressiva espansione fino al 2005, anno in cui la Legge ex Cirelli ne limita fortemente l'accesso per i recidivi. Dall'anno successivo il numero dei beneficiari diminuisce drasticamente a seguito del provvedimento di indulto che segna la crisi dell'applicazione di forme di pena diverse dal carcere. Una crisi che probabilmente si protrae sino ad oggi.

Il Consiglio d'Europa definisce così le misure alternative :

“Sanzioni e misure che mantengono il condannato nella comunità ed implicano una certa restrizione della sua libertà attraverso l'imposizione di condizioni e/o obblighi e che sono eseguite dagli organi previsti dalle norme in vigore”.

Negli ultimi anni l'organizzazione europea ha promosso l'uso di queste misure alternative in tutti gli stati membri, in quanto “il carcere non è l'unica forma di esecuzione di una pena e non dovrebbe essere neanche la principale”².

Le misure alternative alla detenzione hanno lo scopo di ridurre il sovraffollamento nelle carceri e la recidiva. Tali misure si imporrebbero proprio come sostitute alla detenzione in modo da sottrarre detenuti agli istituti penitenziari. Negli ultimi anni, nonostante la sentenza, è stato fatto un uso improprio delle misure: invece di destinare una parte di detenuti a strutture esterne al carcere, i nuovi

condannati passavano alle misure alternative. L'affollamento rimane irrisolto e il numero di condanne aumenta.

Per quanto riguarda il fenomeno della recidiva, la scarsità di accurati studi in materia non impedisce di sviluppare riflessioni sulla relazione diretta tra il modo in cui si sconta la pena e la commissione di nuovi reati. Anche in assenza di analisi sistematiche tutti i professionisti in ambito penitenziario sono consapevoli quanto la possibilità di scontare la pena al di fuori del carcere tradizionale sia più efficace in termini di riduzione della recidiva e, al contrario, quanto il carcere e il contatto costante con le strutture penitenziarie aumenti la ricaduta. Il 68,5% delle persone detenute in strutture chiuse, commette nuovamente un reato; mentre solo il 19% di coloro che hanno scontato la pena in strutture aperte, rientra in una struttura chiusa. Per quanto questi dati possano essere leggermente falsati (chi accede alle misure alternative ha commesso reati leggeri e fa parte dell'élite della popolazione detenuta), la differenza è talmente vasta da non intaccare le argomentazioni a favore dei metodi alternativi di detenzione.

Dopo la sentenza Torreggiani, il governo italiano era intervenuto con una serie di disposizioni per riportare le condizioni detentive entro parametri di legalità, anche attraverso un potenziamento delle misure alternative. Oggi, a sei anni dalla sentenza, la situazione è tornata ad essere grave. Era dal 2011 che non si registravano tanti suicidi come nell'ultimo anno. Il 2018 ha visto 67 morti volontarie, 20 volte in più rispetto ai suicidi della vita libera. Questa è la conseguenza più grave che il sovraffollamento delle carceri provoca.

Il Tribunale di Sorveglianza è l'organo competente che definisce la concessione delle misure. Un determinato comportamento da osservare viene stabilito in accordo con il condannato, il contenuto del comportamento da assumere viene indicato come "programma di trattamento".

Affidamento in prova al servizio sociale

Si svolge totalmente all'esterno del carcere, mirando ad evitare al massimo i danni derivanti dal contatto con l'ambiente penitenziario e dalla condizione di privazione della libertà. L'affidamento da un lato limita ogni rapporto del condannato con l'istituzione carceraria e dall'altro comporta l'instaurarsi di una relazione di collaborazione con l'ufficio di esecuzione penale esterna.

È regolamentata dall'art. 47 dell'Ordinamento penitenziario, e consiste nell'affidamento al servizio sociale del condannato fuori dall'istituto di pena per un periodo uguale a quello della pena da scontare, che sia inferiore ai tre anni (inferiore a quattro per tossicodipendenti e alcooldipendenti).

Detenzione domiciliare

La misura consiste nell'esecuzione della pena nella propria abitazione o in altro luogo di privata dimora, in luogo pubblico di cura, assistenza e accoglienza e di case famiglia protette per le donne incinte o con figli (età inferiore ai 10 anni).

La misura alternativa della detenzione domiciliare è stata introdotta dalla legge n. 663 del 1986, di modifica dell'o.p. In seguito sono state aggiunte ipotesi di detenzione domiciliare per figure

specifiche di condannati: soggetti affetti da AIDS conclamata o da grave deficienza immunitaria (art.47-quater) e condannate madri (art.47- quinquies).

La legge 9 agosto 2013 n. 94 ne ha ulteriormente esteso l'applicabilità eliminando gli automatismi che escludevano dal beneficio alcune categorie di soggetti, come i recidivi per piccoli reati e rendendone più agevole l'accesso per i condannati che al momento della irrevocabilità della sentenza fossero già liberi, a meno che non siano autori di gravi reati (come quelli in materia di criminalità organizzata o di maltrattamenti in famiglia).

Semilibertà

È una misura alternativa impropria, in quanto, rimanendo il soggetto in stato di detenzione, il suo reinserimento nell'ambiente libero è parziale. È regolamentata dall'art. 48 dell'ordinamento penitenziario e consiste nella concessione al condannato e all'internato di trascorrere parte del giorno fuori dall'Istituto di pena per partecipare ad attività lavorative, istruttive o comunque utili al reinserimento sociale, in base ad un programma di trattamento, la cui responsabilità è affidata al direttore dell'istituto di pena. al termine della giornata il detenuto fa rientro nella struttura per il pernottamento.

Note:

1 XIV rapporto sulle condizioni di detenzione a cura di associazione antigone, lavoro, 2018.

2 Ronco D., Numeri, tipologie e funzioni delle misure alternative. Torna il carcere, XII Rapporto, Antigone, Maggio 2017.

II SPAZI RESPONSABILIZZANTI PER L'ESECUZIONE DELLA PENA

Di seguito riportiamo una serie di casi nazionali e internazionali che hanno suscitato una riflessione o uno spunto per poter definire meglio il modello di Pianosa.

Poiché il sistema detentivo dell'isola, per quanto regolamentato, non è mai stato riconosciuto e risulta difficile determinare la tipologia a cui appartiene; essendo inoltre una realtà *sui generis* sul territorio italiano, abbiamo analizzato situazioni anche molto differenti fra loro in modo da svolgere un confronto costruttivo per analizzarne i vari aspetti. Le caratteristiche che accomunano i casi presentati sono la presenza di spazi che permettano la responsabilizzazione del soggetto trattato e conseguentemente il suo reinserimento. Delle situazioni simili presentano una spazialità analoga, in quanto perseguono lo stesso obiettivo finale.

Da ognuno di questi casi abbiamo tratto spunto per questioni diverse: dalle funzioni agricole presenti, alla tipologia di alloggio per il detenuto, al metodo del percorso di recupero, fino ad analizzare la tipologia della pena applicata.

La comunità per minori di Pesaro punta a responsabilizzare molto i suoi ospiti, i cancelli rimangono aperti e chi sceglie di restare deve sottostare agli obblighi della casa. Sono anche molto attenti al reinserimento nella vita libera: nel 2002 è stata inaugurata la casa del reinserimento dove i ragazzi che hanno finito il proprio percorso possono alloggiare prima di lasciare completamente la struttura.

Nella fattoria sociale di Saludeccio si lavora i campi e si allevano animali. Il lavoro è molto impegnativo e lascia poco tempo di riflessione, una fase molto importante nel percorso di recupero.

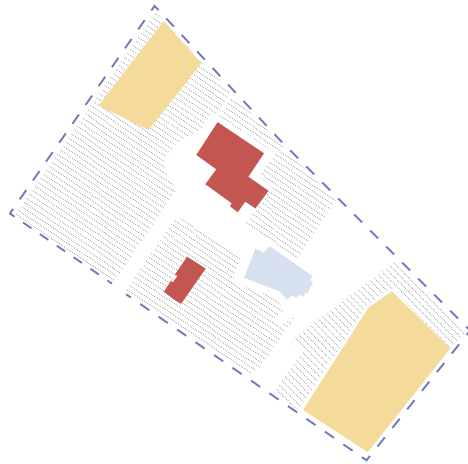
Alcuni degli ospiti, però, non trovano lavoro fuori dalla casa e preferiscono rimanere ad insegnare ai nuovi arrivati. Può essere considerata come misura alternativa, dove i detenuti esenti da abitazione possono scontare la detenzione domiciliare.

L'isola di Gorgona è uno degli esempi che più si avvicina alla situazione di Pianosa, essendo sia isola carcere che ex colonia penale. I detenuti si occupano di varie mansioni tutte retribuite: agricoltura, allevamento, viticoltura, apicoltura, oltre alla manutenzione ordinaria dell'isola. Fino a pochi anni fa sull'isola era presente anche un laboratorio di biologia marina.

Anche Bastøy, in Norvegia, è un'isola carcere. La particolarità che la caratterizza è la struttura del carcere che ricorda quella di un villaggio. I detenuti, infatti, alloggiano in piccoli gruppi all'interno di case separate.

Sempre in Norvegia si trova il carcere di Halden, esempio più innovativo di architettura penitenziaria. La progettazione si è focalizzata sul costruire uno spazio che ricordasse il meno possibile gli ambienti alienanti della detenzione.

Infine, trattiamo il carcere spagnolo, il cui ordinamento ha subito una consistente riforma. È organizzato secondo un sistema progressivo dove chi ha un buon comportamento avanza di livello, ottenendo maggiori benefici, chi trasgredisce le regole retrocede e perde i benefici acquisiti. Inoltre le strutture sono gestite da operatori civili, le guardie civili non mettono piede all'interno della struttura ma pattugliano l'esterno e si occupano solo dei trasferimenti.



- | | | | |
|---|----------------|---|--------------------------------|
|  | Residenze |  | Spazi per formazione |
|  | Area di lavoro |  | Amministrazione |
|  | Deposito |  | Ospedale |
|  | Manutenzione |  | Attività ricreative e sportive |

La comunità terapeutica educativa per tossicodipendenti minorenni di Pesaro è composta di una sezione maschile, la prima, e di una femminile aperta sette anni dopo. Si trovano entrambe vicino al mare e distano di pochi chilometri l'una dall'altra.

COOPERATIVA L'IMPREVISTO

Luogo	Pesaro, PU
Tipo di detenzione	misura alternativa alla detenzione, comunità terapeutica
Inizio attività	1990
Numero detenuti	30 maschi

La struttura dell'Imprevisto accoglie in media 25 ragazzi minorenni, di età compresa fra i 13 e i 18 anni ed un gruppetto di maggiorenni. I ragazzi sono accolti dietro presentazione e segnalazione da parte di operatori delle ASL, dei servizi sociali dei tribunali dei minorenni o da parte dei responsabili della Giustizia Minorile.

L'obiettivo della struttura è il recupero di ragazzi devianti e tossicodipendenti.

Al fine di favorire e rendere efficace il rapporto tra operatore e ragazzo, la comunità si articola in piccoli nuclei.

Ogni anno, al suo interno, viene attivato un corso di recupero scolastico per il conseguimento della licenza di scuola media inferiore rivolto a quei ragazzi che non hanno avuto la possibilità di terminare gli studi dell'obbligo.

La casa si trova fra la strada statale e la ferrovia, i binari la separano dal mare proprio a due passi. Il treno è un elemento caratterizzante della giornata: quando passa, le conversazioni vengono interrotte per riprendere una volta superata la casa. Il mare è visibile dalle finestre e nonostante la poca distanza, raramente i ragazzi hanno la possibilità di andarci.

Per un buon percorso di recupero è estremamente importante che il luogo sia accogliente. La comunità è circondata da un ampio spazio verde, curato dai ragazzi, circondato da una rete ma con i cancelli sempre aperti. Gli ospiti sono liberi di andarsene se lo desiderano, sono quindi indotti a prendere una decisione e se decidono di rimanere dovranno rispettare le regole della struttura. La responsabilizzazione e l'autodeterminazione è una parte fondamentale per il recupero e il reinserimento. Silvio Cattarina, fondatore della comunità, racconta un aneddoto a riguardo: «Una volta ho mandato un ragazzo a cambiare un assegno da dieci milioni di lire. La mia segretaria era scoppiata a piangere: e se quello scappava? Invece è tornato col contante. Noi non obblighiamo ma mettiamo nelle condizioni di scegliere. Ognuno ha la libertà di trasgredire o rispettare le regole, sapendo quali sono le conseguenze. Così imparano a prendersi la responsabilità, si tocca con mano che nella vita certi sacrifici non possono essere evitati e che occorre innanzitutto serietà di fronte a sé stessi. Non chiediamo ai ragazzi di amare le regole, ma di intuire che rispettarle conviene».

L'edificio era una colonia estiva di proprietà dell'Università Cattolica di Milano che è stata riadattata per il nuovo utilizzo. Sono stati così ampliati gli ambienti della zona giorno e resi molto più luminosi grazie a delle ampie vetrate che permettono la vista del mare. Le attività comuni vengono svolte nella sala più grande, i tavoli sono disposti a ferro di cavallo e durante le assemblee (due volte al giorno) si parla uno alla volta guardandosi in faccia. C'è anche un grande camino, il simbolo dell'intimità della casa, e uno dei ragazzi a turno ne è il responsabile e si occupa di tenerlo sempre acceso.

72 Gli ospiti della struttura si occupano di tutte le mansioni della

casa e posso anche partecipare ad attività di tipo culturale in modo da mantenere la loro mente in esercizio sfidandola a ragionare, a cogliere la profondità della letteratura e del teatro, a confrontarsi con lo scrivere quello che pensano e quello che vivono, redigendo un giornalino mensile che racconta i fatti salienti della vita della comunità.

Cooperativa *Il Tingolo per tutti*

Luogo	Pesaro, PU
Tipo di detenzione	misura alternativa alla detenzione, comunità terapeutica
Inizio attività	1997
Numero detenuti	15 femmine

La sezione femminile della comunità è stata aperta nel 1997 e ospita mediamente 15 ragazze. Le ospiti sono seguite dal responsabile, da una psicologa e da cinque educatori. L'espressione *Tingolo per tutti* è ripreso dalla versione pesarese del gioco del nascondino e viene gridata dall'ultimo ragazzo nel caso in cui riesca a liberare tutti i compagni.

Come la struttura maschile, anche questa è situata vicino al mare costituita da ampi spazi comuni. È costituita da due grandi appartamenti dove al piano inferiore è situata la zona giorno, al superiore le camere da letto. L'edificio è vecchio e male illuminato. Lo spazio esterno è esiguo e il verde è completamente assente, una mancanza sentita molto dalle ragazze.

In questa sede si tengo in considerazione delle esigenze particolari dettate dal sesso delle ospiti: il groviglio di emozionalità e di affettività, l'autolesionismo come sono ad esempio le manifestazioni di bulimia, anoressia, ipocondria che richiedono un'attenzione e una

preparazione del tutto particolari.

Le attività praticate sono varie e alcune sono state espressamente ideate per assecondare e valorizzare la femminilità. Le ragazze sostengono corsi di recitazione, di ginnastica, di uncinetto e ricamo; anche loro come i ragazzi scrivono un giornalino mensile che racconta la vita della comunità.

La casa del reinserimento

Una volta concluso il percorso riabilitativo, la struttura ospita quei ragazzi che non hanno la possibilità di far rientro nel loro ambiente d'origine per impossibilità fisica, per mancanza o inadeguatezza della famiglia. L'inserimento in una città diversa da quella di origine non è mai un processo semplice e potrebbe debilitare il soggetto già fragile di per sé. Per questo, potendo rimanere all'interno della comunità, ma in una struttura indipendente, i ragazzi possono contare sul sostegno di un operatore e attraversare con più serenità la fase di transizione che li porterà ad uscire definitivamente dalla comunità.

LA CASA MADRE DELLA RICONCILIAZIONE¹

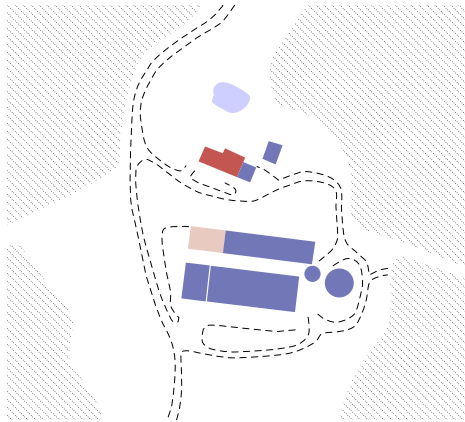
Luogo	Saludeccio, RM
Tipo di detenzione	misura alternativa alla detenzione, arresti domiciliari
Inizio attività	2011
Numero detenuti	20 recuperandi

La Casa Madre della Riconciliazione è un'azienda agricola gestita e condotta da detenuti guidati da operatori specializzati. Coloro che vengono assegnati alla detenzione domiciliare e che non hanno un'abitazione privata da registrare dove scontare la pena, possono segnalare la struttura della cooperativa. I terreni agricoli si estendono per 80 ettari e oltre a lavorare la terra, i recuperandi si occupano dell'allevamento degli animali e della lavorazione dei prodotti ricavati.

«Il particolare intreccio che si determina tra la dimensione produttiva, quella relazionale con le piante e con gli animali e quella familiare e comunitaria permette all'agricoltura di svolgere una funzione sociale.»

Il lavoro nei campi è in parte meccanizzato e ci lavorano due persone guidate da un agronomo esterno. I prodotti coltivati eccedono il fabbisogno della struttura e vengono venduti all'esterno della cooperativa. Le attività della stalla occupano otto recuperandi: oltre a mungere è necessario alimentare i 130 bovini presenti e pulire la stalla e i macchinari. Il latte prodotto viene venduto e utilizzato nella produzione di formaggi.

La stalla è composta da due capannoni separati da uno spazio scoperto per far pascolare gli animali. Il primo capannone ospita il deposito del formaggio, la stalla dei vitelli e lo spazio per la movi-



- | | | | |
|---|----------------|---|--------------------------------|
|  | Residenze |  | Spazi per formazione |
|  | Area di lavoro |  | Amministrazione |
|  | Deposito |  | Ospedale |
|  | Manutenzione |  | Attività ricreative e sportive |

mentazione del bestiame. Il secondo ha al suo interno la stalla dei bovini adulti, la sala mungitura e le sale per il deposito del latte.

La casa ha un'ampia zona comune con un grande camino, e come all'Imprevisto di Pesaro, anche qui è un punto importante per gli ospiti. In questo spazio vengono svolte tutte le attività principali. A volte si creano contrasti tra i recuperandi che si ritrovano a dover condividere in un unico spazio il loro tempo libero (guardare la televisione, giocare a carte, leggere).

Interviste ai recuperandi della casa²:

Studentessa: «Questa realtà agricola in cui lavorate e vivete, ci appare molto positiva. Quali esigenze, necessità avete? Quali criticità? Quali note positive?»

Intervistato 1: «Ci deve essere data la possibilità di reinserirci nel sociale, perché siamo ragazzi che nella vita hanno fatto un errore. Prima o poi la pena finisce e che futuro ci viene dato stando qui? Tanti di noi non hanno famiglia, lavoro... è vero che qua ci viene insegnato un lavoro, ma il problema è il dopo. Se non crei un'opportunità, delle proposte di lavoro esterno. Dopo sta nella coscienza di ciascuno se ha voglia o meno di lavorare. Perché quando vai in carcere perdi tutto, ti fai terra bruciata intorno. Quindi se non hai nessuno che ti aiuta quando esci dal carcere è inevitabile tornare a sbagliare. Io sono già libero. Ma sono qua da un anno perché non trovo lavoro. Tu fai il percorso qua ma avendo comunque la fedina penale sporca è inevitabile avere problemi nel trovare lavoro. Se non hai delle conoscenze è difficilissimo. Se non crei dei nuovi

posti di lavoro, dalle cooperative non risolti nessun problema.»

Studentessa: «quindi l'obiettivo dovrebbe essere arrivare a creare dei legami con delle realtà aziendali esterne?»

Intervistato 2: «Sì, perché se non trovi lavoro poi ti ritrovi a dover rubare.»

Studentessa: «Per uno che ha avuto una lunga esperienza carceraria e che molto probabilmente non sa nemmeno cosa voglia dire mettersi a lavorare i campi, è ben disposto a mettersi in gioco e a fare la fatica di potersi reinserire attraverso il lavoro?»

Intervistato 2: «Hai voglia! Quelli che hanno fatto più anni (in carcere) forse sono quelli più ben disposti.»

Intervistato 3: «In fin dei conti, tutti abbiamo bisogno di redimerci. Questo è un posto che, a differenza del carcere ti dà la possibilità oltre che di scontare la pena, anche di redimerti perché lavori con persone e vivi con persone con cui non hai scelto di vivere.»

Studentessa: «Visitando la vostra casa abbiamo visto che disponete di più sale dove potete fare attività diverse contemporaneamente: ci sono due sale con la televisione, una di queste è anche soggiorno e l'altra è quella in cui state quando vengono a visitarvi i vostri familiari. Parlando con un ragazzo è emerso che comunque nascono scontri e bisticci per la mancanza di spazio.

Allora dovrebbero esserci più sale? Io credo di no, la componente del sacrificio, è presente in ogni realtà, non solo nella vostra. Anche

io devo fare dei sacrifici a casa mia non faccio sempre quello che voglio.»

Intervistato 3: «Le Corbusier ha fatto una serie di appartamenti in India fatti sullo stile razionale degli anni '30, molto europei come concetto. Dopo parecchi anni sono andati a vedere come erano messi e hanno notato che avevano modificato i setti murari interni, cambiato le disposizioni e le destinazioni d'uso perché se li erano adattati in base alle loro abitudini. Allora cosa fai tu? Intervieni e fai il demiurgo oppure cerchi di capire che questo è un contesto dove la persona deve sviluppare delle attitudini importanti come quelle che dici tu.»

Studentessa: «Di fronte ad una commissione di architetti, nel momento in cui mostreremo che abbiamo progettato due sale anziché tre, sosteneremo che questa scelta ha come obiettivo quello didattico, rieducativo nei confronti di coloro che abitano questa struttura e utilizzano questi spazi. Quello che ci dite può diventare uno spunto per noi, un aiuto per il progetto.»

Intervistato 1: «Ad esempio noi la sera abbiamo una serata dove possiamo scegliere se fare giochi in scatola o giocare a carte, e anche se hai voglia di guardarti la televisione ti adegui e non la guardi. La convivenza è fatta anche di questo.»

Studentessa: «Ma se ci fosse la sala della televisione divisa dalla sala da pranzo, sareste più contenti?»

Intervistato 3: «Sì.»

Intervistato 1: «Credo che porterebbe all'auto-isolamento da parte di alcuni.»

Studentessa: «Parliamo dell'esperienza che fate voi e non di quello che potrebbe succedere.»

Intervistato 1: «La convivenza è fatta per stare insieme.»

Intervistato 3: «Spazi per la lettura o spazi per scrivere mancano ad esempio. Ma se ci fossero si correrebbe il rischio che ne usufruiscono solo in duo o tre.»

Intervistato 2: «Io vi dico di non basare tutto solo sul lavoro perché se no non recuperate nessuno. Qui c'è solo lavoro, lavoro e lavoro. Dovete anche puntare su questi momenti di svago comuni di cui parliamo perché qui non c'è niente di questi momenti. Io faccio 20 ore sveglio tra lavoro, preghiere e resoconti, su 24.»

Studentessa: «Quindi ti mancano dei momenti per te?»

Intervistato 2: «Ora sono nel mio momento di riposo. Io mi sveglio tutti i giorni alle 4 del mattino. Lavoro 11/12 ore al giorno. Vorrei avere più tempo anche solo per scrivere una lettera.»

Intervistato 3: «La priorità è questa. Se no l'azienda non va avanti

Intervistato 3: «Comunque un po' di tempo per noi ce l'abbiamo!»

Studentessa: «Anche nella vita libera tempo per te non ce l'hai, tra una cosa e un'altra non hai tempo per te da dedicare ai tuoi hobby, quindi siete trattati da uomini normali.»

Intervistato 4: «Se sei impegnato non pensi ai tuoi sbagli. Quindi meglio così.»

Intervistato 2: «Dovreste mettere laboratori di computer, di inglese, di falegnameria, di pittura.»

Studentessa: «Che orari di lavoro avete?»

Intervistato 1: «Dipende dal lavoro che si fa. Per esempio c'è chi si sveglia alle 4 per mungere quindi anche le tempistiche di ciascuno variano a secondo delle esigenze del lavoro. Caseificio, stalla, cucina, orto (d'estate è diverso che in inverno) ognuno ha pause diverse. Durante la settimana è dura mettersi a fare altro perché nel momento di riposo ti riposi veramente.»

Intervistato 6: «La mia mansione è cucinare per tutti pranzo e cena. Mi alzo alle 6 del mattino e fino alle 10 di sera non mi riposo mai. Magari arrivano gruppi di 40 o 50 persone a mangiare ed è tosto gestire la cucina da soli. Comunque ognuno ha un programma e degli orari precisi che non coincidono con quelli degli altri.»

Intervistato 1: «Io ho già finito il mio anno di pena ma mi sono talmente appassionato al lavoro che sono rimasto qui e insegno il mio lavoro ai nuovi che arrivano. Gli insegno il lavoro nel caseificio, la mungitura delle mucche.»

Studentessa: «Mi potreste spiegare il valore che per voi ha la capelletta che avete in casa? O della religione? Un'esperienza come questa la possono fare anche persone che non sono cristiane?»

Intervistato 4: «Io sono musulmano.»

Intervistato 3: «La funzione della religione è qui intesa come quei valori che noi abbiamo perso un po' per i reati che abbiamo commesso. Leggiamo il vangelo e pian piano capiamo quelle parole che inizialmente sembrano criptiche ma che pian piano si capiscono e ci si ripropone anche di applicarle nella vita di tutti i giorni. Riuscire a guardare con gli occhi di Dio le cose. Cercare di capire cos'è l'amore vero al di là dei pregiudizi.»

Note:

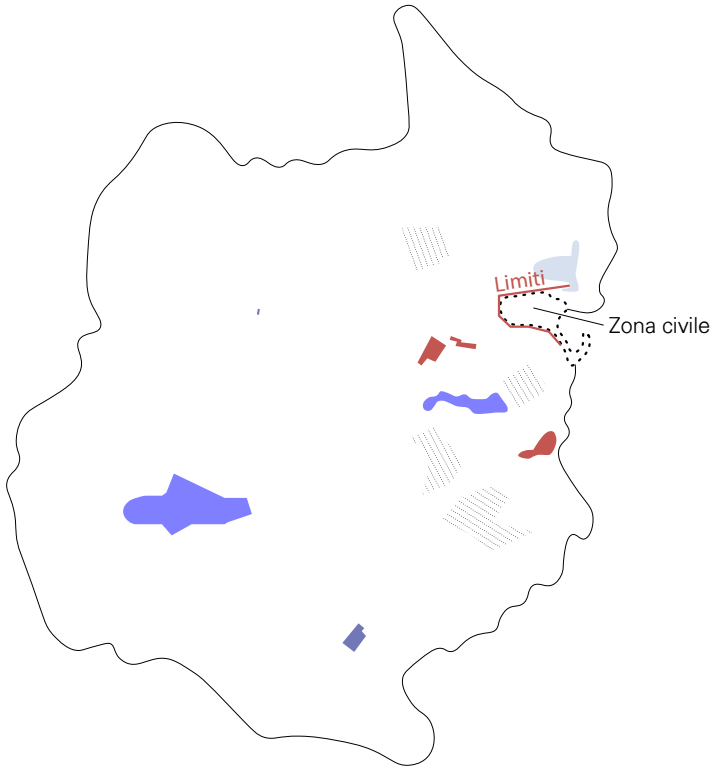
1 Il caso studio descritto è stato integrato consultando la tesi degli studenti Cirnigliaro S., Fapoli P., Manto E., *Rieducare con la terra. L'architettura come forma didattica per il reinserimento sociale*, Politecnico di milano, a.a 2014/2015, relatore Faroldi E.

2 Cirnigliaro S., Fapoli P., Manto E., op. cit., pp. 142-145



Sala della mungitura
e caseificio





- | | | | |
|--|--|--|--|
| Residenze | Spazi per formazione | Deposito | Ospedale |
| Area di lavoro | Amministrazione | Manutenzione | Attività ricreative e sportive |

CASA DI RECLUSIONE DELL'ISOLA DI GORGONA

Luogo	Arcipelago Toscano (LI)
Tipo di detenzione	casa di reclusione
Inizio attività	1869
Numero detenuti	80

Gorgona è l'ultima isola-carcere italiana. Con una superficie di 2,23 kmq è la più piccola isola dell'Arcipelago Toscano ed è anche la più settentrionale. Dista 36 km da Livorno, 40 da Capraia e 60 dalla Corsica; ha uno sviluppo costiero di poco più di 5 km. L'Isola fa parte del Parco Naturale dell'Arcipelago Toscano e la gestione è affidata totalmente dall'Amministrazione Penitenziaria del carcere di Livorno.

Il territorio è prevalentemente montuoso, composto da rocce metamorfiche e culmina a 225 metri nella Punta Gorgona, mentre il versante orientale è attraversato da tre piccole vallate; la più settentrionale delle quali scende fino al mare presso la piccola spiaggia ed al villaggio dove si trova l'approdo di Cala dello Scalo.

Una delle caratteristiche più suggestive di Gorgona è la sua copertura vegetale quasi esclusivamente composta da macchia mediterranea e aree boschive che si estendono per circa il 90% dell'intera superficie. Sono presenti alcune aree di "particolare interesse floristico" e che pertanto si trovano sotto stretta tutela ambientale. Della popolazione locale sono rimasti solo pochi pescatori nel periodo estivo e una anziana signora che vi risiede per tutto l'anno e vivono in un minuscolo paese arroccato sopra la spiaggetta dello Scalo. Salendo verso l'interno si trovano due antiche fortificazioni: la Torre Vecchia, pisana, e la Torre Nova, medicea. Interessante è la Chiesa di San Gorgonio fortificata, con attiguo un piccolo cimite-

ro, e Villa Margherita che è stata costruita su resti romani e oggi è sede del penitenziario. Alla sommità dell'isola si trova il complesso "il Semaforo" della seconda metà dell'Ottocento che originariamente ospitava il faro dismesso nel 1975.

L'accesso all'isola è difficoltoso per i visitatori in quanto è permessa la presenza di massimo 75 persone alla volta per quattro giorni a settimana. Tutta la visita viene accompagnata da una guida e, poiché l'isola è interamente compresa all'interno del penitenziario, non è possibile muoversi individualmente sul territorio né introdurre cellulari, apparecchi fotografici o videocamere.

La colonia penale di Gorgona fu istituita nel 1869 come succursale di Pianosa e ottenne l'autonomia amministrativa nel 1871; oggi è ancora attiva e risulta essere una diramazione della casa di reclusione di Livorno. Il territorio dell'isola è di proprietà del demanio e dato in concessione al Ministero della Giustizia, ad eccezione di alcuni immobili (10-12) che sono stati concessi agli isolani.

L'intera isola è a disposizione dell'Istituto. Per potervi accedere, qualsiasi civile necessita di un'autorizzazione speciale rilasciata dal Direttore del carcere. La parte civile è situata nella Cala dello Scalo ed è composta dal porto, alcune piccole case di ex pescatori, una chiesa, gli uffici (ufficio matricola e direzione), l'ambulatorio medico e infine lo spaccio, all'interno del quale c'è un bar/caffetteria, un reparto alimentari e una mensa che funge generalmente da luogo di ritrovo per i detenuti; sempre in questa piccola porzione di isola si trova la pizzeria, spazio verde adibito a sala colloqui all'aperto, dove i detenuti si ritrovano durante gli incontri con le famiglie.

Una linea immaginaria denominata "limiti" divide la parte civile da tutto il resto dell'isola che è invece penitenziario a tutti gli effetti. I

detenuti hanno la possibilità di accedere alla parte civile dell'isola superando senza problemi i "limiti", lo stesso non vale per i civili. Le sezioni detentive sono due poco distanti l'una dall'altra. La prima, denominata "Transito", è quella in cui alloggiavano i detenuti in articolo 21. Consiste in un edificio rettangolare non sorvegliato né recintato, all'interno del quale ci sono le celle (tutte singole), una terrazza, una cucina e un refettorio. La seconda, sezione "Capanne", è più grande, e comprende un'ampia zona recintata all'interno della quale sono presenti due edifici: uno di dimensioni maggiori, occupato completamente da celle (singole, doppie o triple), al cui interno c'è anche una piccola biblioteca, e l'altro che accoglie mensa, cucina, palestra, sala hobby e sala musica. All'esterno c'è un ampio cortile che funge da luogo di ritrovo, un percorso di corsa, un campo da calcetto e uno di bocce. Le Capanne, a differenza del Transito, sono recintate e sono anche costantemente sorvegliate. Tutti i detenuti di Gorgona svolgono un'occupazione retribuita, cinque ore al giorno per cinque giorni a settimana. Oltre al regolare turno di lavoro, hanno la possibilità di svolgere alcune ore di volontariato. L'attività di lavoro che coinvolge il maggior numero di detenuti è quell'agricola che si divide in due settori: nella parte alta dell'isola vengono allevati caprini, ovini e bovini e nella parte bassa vengono accuditi suini, cavalli e galline. Nella parte bassa una porzione di territorio è riservato all'orto dove vengono coltivati, oltre a vari tipi di ortaggi, anche alberi da frutto. Tutti i prodotti sono destinati al consumo interno. C'è infine una piccola sezione riservata all'apicoltura e un caseificio per la produzione dei formaggi. Alcuni detenuti trovano impiego nella sala motori, dove si occupano della produzione dell'energia elettrica mediante due grossi generatori alimentati con gasolio e nel dissalatore, utilizzato

per integrare la produzione di acqua dolce che viene poi fornita da dodici pozzi sparsi in varie parti dell'isola. Tutti i lavori sono controllati e gestiti dall'agente incaricato della M.O.F. (Manutenzione Ordinaria del Fabbriato); di questa squadra mobile fa parte anche un gruppo di detenuti elettricisti, idraulici e meccanici che svolgono un servizio continuo di manutenzione ordinaria e straordinaria di tutte le strutture e infrastrutture.

Nella località di Bellavista è stato in funzione fino al 2010 il Laboratorio di Biologia Marina e Maricoltura (LaBiMM). Si tratta di un impianto di riproduzione ed allevamento di organismi marini per la ricerca in acquacoltura e produzione di organismi acquatici a fini commerciali (spigole, orate e ombrine). Attualmente il laboratorio si presenta in stato di abbandono, come l'attiguo impianto di gabbie off-shore, il quale rappresentava la continuazione dell'impianto a terra per la chiusura del ciclo di allevamento delle specie riprodotte. Le strutture che hanno rappresentato per anni uno dei motivi di orgoglio delle attività produttive dell'isola, sono state dismesse a causa dell'alto costo di gestione. I ricavi ottenuti dalla vendita del prodotto erano destinati completamente all'erario e di conseguenza non potevano essere reinvestiti.

Sull'isola ci sono un oliveto costituito da più di mille esemplari, e un vigneto attivo dal 1998 (dal 2012 parte di esso è gestito dai Frescobaldi, che collabora a un progetto sociale per professionalizzare i detenuti nell'ambito della vitivinicoltura).

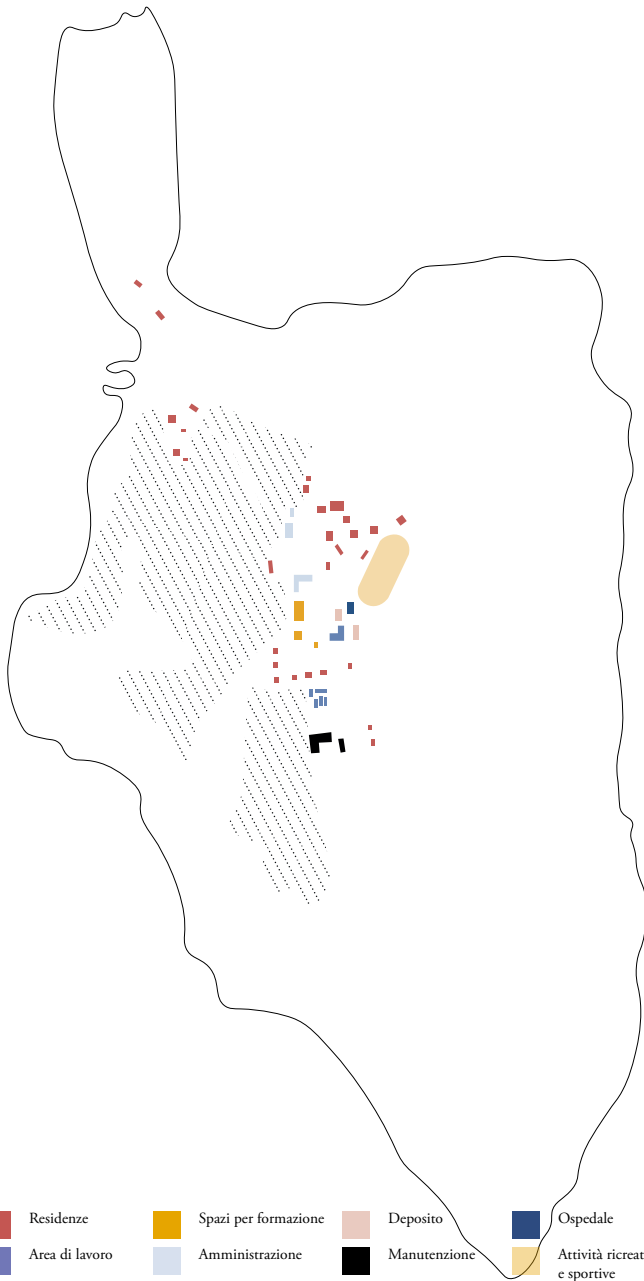
Sempre dal 1998 vengono coltivate, con metodi biologici, alcune piante aromatiche: la salvia, l'origano, il rosmarino, il timo, la maggiorana e la santoreggia.

Altri lavori comuni a Gorgona sono: il fornaio, il cuoco (incaricato di preparare il pranzo per tutti i detenuti), lo scopino (adde-

pulizie), il muratore, il trattorista, il magazziniere. Alcuni detenuti, in accordo con il Comune di Livorno e l'Ente Parco, sono autorizzati alla piccola pesca professionale e si occupano della gestione delle imbarcazioni del porto, delle reti e della pescheria. Inoltre, alcuni detenuti lavorano a diretto contatto con i civili nello spaccio e nell'ufficio conti correnti e distribuzione del sopravvitto. Infine, sull'isola è presente un compattatore, e alcuni carcerati si occupano della raccolta, differenziazione e trattamento dei rifiuti.

I reclusi di Gorgona hanno anche la possibilità di partecipare ad alcuni laboratori e interessanti iniziative: il laboratorio di teatro e di fotografia, corsi di sub nati per la formazione di personale addetto al controllo giornaliero delle gabbie a mare che oggi rimangono come esperienza formativa di carattere ludico.





LA PRIGIONE DI BASTØY

Luogo	Bastøy island, Norvegia
Tipo di detenzione	carcere di minima sicurezza
Inizio attività	2007
Numero detenuti	115

Agli inizi del XX secolo venne fondato un riformatorio per giovani trasgressori, dove i parenti potevano mandare i propri figli affinché venissero rieducati, rimase attivo fino al 1970. Successivamente, l'isola venne convertita in un centro per senza tetto con problemi di alcolismo che venne chiuso alla fine degli anni '80. Nel 2007 l'Amministrazione Penitenziaria norvegese decise di stabilirvi un carcere di minima sicurezza per criminali comuni basata sulla riabilitazione trattamentale dei detenuti.

Bastøy è il carcere di minima sicurezza più innovativo del mondo e si trova in un luogo idilliaco che trasmette un'atmosfera di calma e serenità. L'isola è strutturata come un villaggio: è composto da alcune case sparse, alcuni "edifici pubblici" e da zone agricole e boschive. Nessun elemento ricorda la tradizionale architettura carceraria; alcune zone costiere sono perfino aperte ai turisti. Per trasferirsi al carcere di Bastøy, si deve inviare una richiesta ufficiale alla direzione dell'istituto, che valuta il profilo del candidato e ne delibera l'eventuale idoneità. Il detenuto potrà trascorrere sull'isola un massimo di 2 anni, al termine di questo periodo, se non ha finito di scontare la pena, verrà rimandato al carcere di provenienza. Generalmente vengono ospitati condannati per crimini molto gravi (omicidio, violenza sessuale, frode, ecc.), ma ogni caso viene valutato individualmente e non c'è nessuna tipologia di crimine che, teoricamente, preclude la possibilità di esser accettato sull'isola.

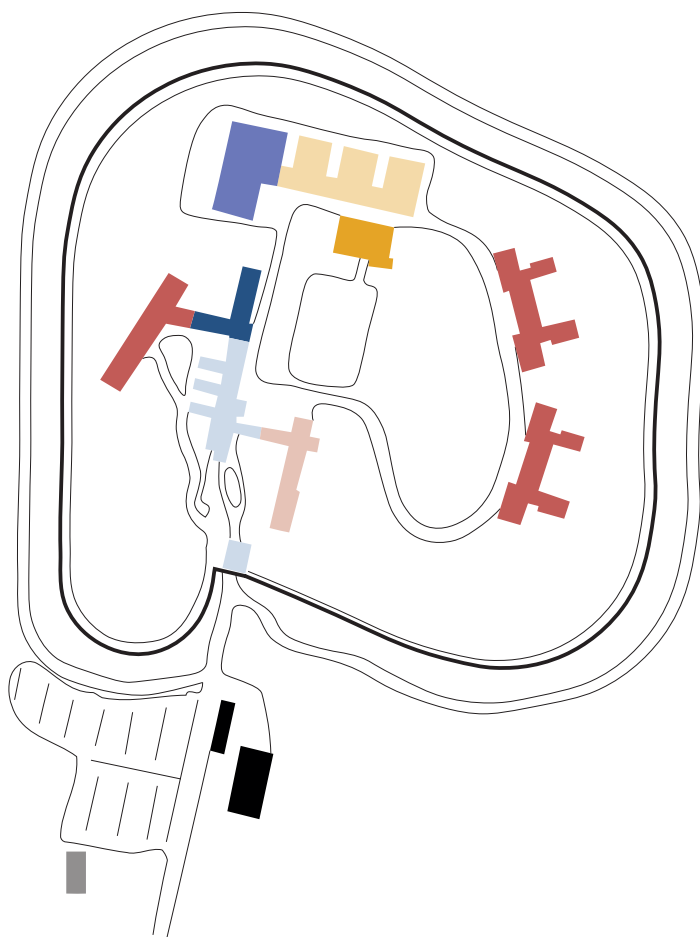
Dopo il trasferimento a Bastøy, il detenuto deve trascorrere 2-3 mesi nella "casa di ricevimento" (dove alloggiano dalle 16 alle 18

persone) per un periodo di osservazione. Superata questa fase, si diventa a tutti gli effetti membro della comunità e viene assegnata una casa condivisa e un programma di attività che deve essere svolto durante il periodo sull'isola. In totale sono ospitati 115 detenuti e 76 guardie penitenziarie, di cui solo 5 vi restano anche di notte. Una serie di case sparse ospita gruppi dai 2 ai 7 carcerati, ognuna di queste include: un soggiorno, una cucina, un bagno e le camere singole. L'arredamento non ricorda affatto quello delle carceri tradizionali, al contrario sono costituite da elementi di arredo presenti nelle case di tutti e mancano di qualsiasi misura di sicurezza.

I detenuti sono liberi di muoversi all'interno dell'isola dalle 8:00 alle 23:00 in estate e dalle 8:00 alle 22:00 in inverno. Durante la giornata vengono contattati quattro volte. Il pranzo può essere consumato in un luogo a propria scelta, mentre la cena necessariamente nella mensa comune insieme alle guardie che restano durante la notte. Subito dopo, viene sempre fatta una riunione per discutere degli eventuali problemi e necessità.

Oltre agli edifici residenziali e amministrativi, si contano un campo da calcio, uno da tennis, due palestre, una biblioteca, un supermercato, un impianto a biomassa, una chiesa, uno stabile per cavalli e pecore, una zona dedicata alla pesca, una spiaggia per i detenuti e, infine, il molo, dove risiede l'unica barca che connette





- | | | | |
|--|--|---|--|
| ■ Residenze | ■ Spazi per formazione | ■ Deposito | ■ Ospedale |
| ■ Area di lavoro | ■ Amministrazione | ■ Manutenzione | ■ Attività ricreative e sportive |

PRIGIONE DI HALDEN

Luogo	Halden, Norvegia
Tipo di detenzione	carcere di massima sicurezza
Inizio attività	2010
Numero detenuti	250

Il carcere di Halden, fiore all'occhiello del sistema penitenziario norvegese, è situato a circa 100 km a sud-est di Oslo e fu inaugurato ad aprile 2010. È un carcere di massima sicurezza, dove sono ospitati omicidi, maniaci sessuali, persone mentalmente malate, tossicodipendenti e autori di crimini minori. E costituisce l'esempio più innovativo nell'ambito dell'architettura penitenziaria per l'applicazione del regime di responsabilizzazione. La struttura è pensata per permettere la ricerca comportamentale e la riabilitazione del detenuto. Il carcere, progettato da HLM arkitektur in collaborazione con Erik Møller arkitekter studio, ha avuto un costo di costruzione di 200 milioni di euro. Il principale obiettivo, sia del committente che dei progettisti, era quello di creare un luogo che fosse il più simile possibile al mondo libero, in modo da stabilire uno stile di vita basato sulla responsabilizzazione e l'autodeterminazione.

La struttura è costituita da diversi padiglioni immersi in un paesaggio boschivo. All'interno di questi, i detenuti sono liberi di muoversi e di organizzare liberamente le loro attività ricreative. Le sezioni detentive ospitano ognuna 10 detenuti e includono, oltre alle camere, un soggiorno, una sala da pranzo, una cucina ben equipaggiata e una stanza multiuso. I reclusi possono cucinare e consumare i loro pasti insieme, devono organizzarsi per le pulizie e gestire le spese comuni. In ogni cella si trovano un bagno privato con doccia, un frigorifero, un armadio, una scrivania, un televisore a schermo piatto, una bacheca magnetica e un'enorme finestra senza sbarre che si affaccia su un'area verde. Tutta l'area racchiusa all'interno del perimetro è pensata come un giardino con alberi,

panchine e percorsi jogging, ed è sempre accessibile ai detenuti nel tempo libero.

Gli architetti hanno cercato di usare forme e materiali che attenuassero gli effetti alienanti della detenzione, immaginandosi uno spazio che ricordasse il meno possibile un centro detentivo. Il muro è stato parzialmente camuffato, sia dal suo andamento curvilineo e dalla presenza di alberi, che dalla serie di graffiti (realizzati dai maggiori esponenti della street art norvegese) che lo decorano. Un'ulteriore peculiarità è la mancanza dei tradizionali strumenti di sicurezza (sbarre alle finestre, porte blindate, ecc), che attenuano il senso di costrizione e alienazione. Il centro sportivo è incentrato sugli sport di squadra, in particolare sul calcio.

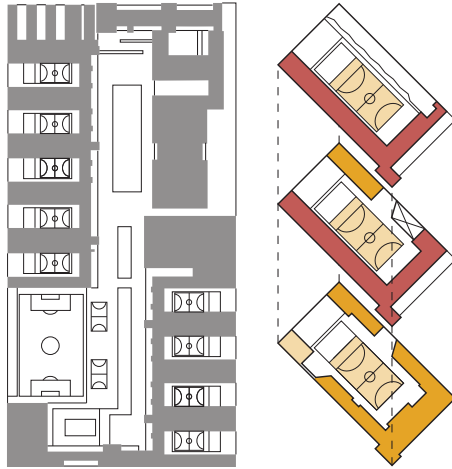
I 252 detenuti ospitati nel carcere di Halden svolgono durante il giorno attività lavorative o di studio, possono uscire dalle loro stanze dalle 7:30 del mattino e devono farvi ritorno per la notte alle 20:30. Durante il giorno sono incoraggiati a prendere parte alle attività, mediante l'attribuzione di un premio giornaliero di 53 corone (5,50€) per coloro che lasciano la cella. Qui il ruolo della guardia carceraria è molto diverso da quello del resto delle carceri. Il loro percorso formativo prevede due anni di studio universitario, con una focalizzazione sullo studio dei diritti umani, l'etica e la legge. Il personale è incoraggiato a socializzare con i detenuti, a parlargli, a consigliarli, a collaborare con loro per combattere i loro istinti criminali. Viene data molta attenzione alla vita del detenuto al termine della pena, affinché, una volta in libertà, abbia casa dove vivere e un lavoro, e che i legami familiari siano stati mantenuti. In un chalet interno al perimetro, i detenuti possono ricevere visite notturne dalle loro famiglie.

Tutti questi elementi contribuiscono alla costituzione di un penitenziario che rispetta i diritti umani e le personalità dei detenuti. Si tratta di un'istituzione innovativa per il trattamento qualificato

e la riabilitazione comportamentale dei carcerati, che guarda al futuro nel tentativo di ribaltare gli antichi principi e la convinzione che segregazione e sofferenza siano parte della pena.

Camera singola,
arredamento che non
rimanda allo stato di
detenzione





- | | | | |
|---|----------------|---|--------------------------------|
|  | Residenze |  | Spazi per formazione |
|  | Area di lavoro |  | Amministrazione |
|  | Deposito |  | Ospedale |
|  | Manutenzione |  | Attività ricreative e sportive |

IL SISTEMA DETENTIVO SPAGNOLO

Nel 1996, con il Regio Decreto 190, sono stati approvati una serie di regolamenti che diedero inizio ad una radicale innovazione del sistema penitenziario spagnolo. Gli obiettivi principali del nuovo sistema consistono nella messa in atto dell'*individuazione* del detenuto da parte dello personale tecnico che provvede alla sua valutazione, prendendo in considerazione la sua personalità ed eventuali precedenti e nella *progressività*. Il sistema penitenziario spagnolo è progressivo e flessibile, il detenuto può accedere al livello più alto senza passare dai livelli inferiori e progredire, in caso di comportamento negativo retrocedere.

Le strutture penitenziarie non presentano grandi differenze fra istituto e istituto, in quanto seguono tutte le disposizioni costituzionali; per questo abbiamo deciso di riportare la testimonianza di due italiani che hanno scontato alcuni anni nelle carceri spagnole. Le interviste sono state condotte dall'associazione Ristretti e pubblicate sul loro sito. Riportiamo una versione rielaborata e sintetizzata.

Giorgio Zomegnan, periodo in prigione di 3 anni¹.

Maurizio Longhino, periodo di detenzione di 10 anni².

Sono poche le carceri presenti sul territorio spagnolo ed ospitano un gran numero di detenuti, Madrid ne ha 5 tutte costruite negli ultimi vent'anni e in totale sul territorio spagnolo ce ne sono 25 (in Italia sono 190). La struttura è divisa in blocchi indipendenti composti da due sezioni con 150 detenuti ciascuna. Gli spazi comuni sono ampi, attrezzati con molti tavoli e sedie; una postazione di controllo a vetri è posizionata nel mezzo delle due sezioni in modo da poter supervisionare entrambi gli edifici. In ogni sezione ci sono diverse sale per il personale medico e lo spaccio dove i prodotti venduti sono gli stessi in tutte le carceri. È presente anche la sala

adibita a mensa. Le celle ospitano due persone: gli arredi sono in muratura e il bagno non è separato dal resto dello spazio, sono presenti anche delle prese ad alto voltaggio per televisione o piccoli elettrodomestici, il riscaldamento è presente e regolabile in tutte le celle e in estate è possibile acquistare un ventilatore. All'interno è presente anche un citofono per chiamare a colloquio il detenuto e la porta viene aperta e chiusa con un controllo a distanza, senza bisogno dell'intervento di un agente.

All'arrivo vengono prese le impronte digitali e scattata la foto per una carta d'identità interna, vengono consegnati anche coperte, lenzuola, coprimaterasso e copriletto, un sacchetto con la fornitura mensile contenente sapone, shampoo, carta igienica, rasoi, schiuma da barba, pettine, spazzolino, dentifricio, posate in plastica dura, preservativi (per i colloqui intimi). Viene anche consegnato un libretto dei diritti e dei doveri del detenuto, in questo modo il nuovo arrivato è a conoscenza delle regole (uguali per tutti gli istituti) e non possono essere imposte a piacimento dalle guardie. I detenuti risiedono in un'apposita sezione per due o tre giorni per essere sottoposti a visita medica e avere un colloquio con gli operatori. Fin dai primi giorni di detenzione, l'assistente sociale si prende cura di informare la famiglia dell'arresto e degli orari di visita, compila una scheda personale sul passato, sulla situazione economica e lo stato civile del soggetto. Infine, il colloquio con lo psicologo determinerà la collocazione nella sezione più adatta.

La sezione cambia in base alla tipologia di reato commesso, all'uso di stupefacenti, all'essere o meno recidivi. "Se c'è un rapporto negativo per cattiva condotta si viene spostati in una sezione con maggior sorveglianza, il contrario per un rapporto positivo, questo sistema ti costringe a cercare sempre di migliorare te stesso. Questo vale sia per i definitivi che per le persone in attesa di giudizio" racconta Zomegnan.

Le attività lavorative e didattiche vengono svolte da tutti i detenuti in strutture apposite, indipendentemente dalle sezioni assegnate. La sveglia è alle 7, alle 8 si aprono le porte per scendere a mensa per la colazione. La stanza deve essere lasciata in ordine con il letto rifatto, è possibile portarsi una borsa con tutto ciò che può servire durante la giornata. Dopo la colazione, si può accedere al patio che consta anche di una parte coperta per i giorni di pioggia. Lo spazio è molto grande e vi sono bagni docce, il barbiere, una piccola palestra, sala lettura e scrittura, sala per hobby, c'è anche una grande palestra e il campo sportivo. Il rientro in cella è dalle 14 alle 16 per poi tornarci dopo cena alle 20. Con le stagioni gli orari variano leggermente, solo il sabato pomeriggio e la domenica è possibile rimanere tutto il giorno in cella.

All'interno del penitenziario sono molte le attività lavorative che possono essere svolte dalla sartoria, alla produzione di scarpe, arrivando ai lavori di artigianato. "Le società che danno lavoro ai detenuti vendono anche all'estero, molte di loro sono interessate a produrre all'interno per i finanziamenti ministeriali e gli sgravi fiscali, per la manodopera sempre disponibile e perché i lavoratori più capaci e disciplinati se li portano fuori" (Longhino). I comuni dove risiedono i carceri sono molto presenti ed oltre a fornire dei corsi di formazione, cercano di aiutare il detenuto ad ottenere riconoscimenti e attestazioni che possono servire nel mondo lavorativo in libertà. Il reinserimento nella società inizia da dentro le mura.

Se il detenuto esprime interesse per lo studio, viene contattato da un educatore che propone il percorso più adatto al caso. Gli studenti non vengono stipendiati, ma non devono nemmeno pagare per seguire i corsi. Oltre alle lezioni universitarie ci sono molti corsi formativi.

In cella non si cucina, c'è la corrente ed è possibile acquistare un bollitore elettrico per il tè o il caffè solubile, possono essere

acquistati vari elettrodomestici e alimenti di vario genere, ma che non debbano essere cucinati come la verdura o la carne. È possibile inoltre, acquistare una normale scheda telefonica ed usarla due volte a settimana, il telefono è collocato in una stanza con una finestra che guarda l'esterno. Possono essere chiamati solo i numeri autorizzati e per un numero limitato di minuti. Un'ora alla settimana il detenuto può avere un colloquio attraverso il vetro con chi vuole (previa autorizzazione). "Poi c'è il colloquio solo per familiari e conviventi, in un salottino con tavolo, divano e sedia, bagno, senza spioncino, né telecamera, questo spetta per un'ora al mese. C'è infine il colloquio intimo solo per sposati o conviventi, in una camera da letto matrimoniale con bagno e doccia per due ore al mese" (Longhino).

Secondo il sistema carcerario spagnolo, la pena è divisa in quattro parti: dopo la condanna il detenuto è affidato alla sezione *definitivi*, dove inizia l'osservazione (primo grado); a seconda della pena, dopo un arco di tempo, può essere richiesto il beneficio del permesso (secondo grado); a metà pena i detenuti possono passare alla sezione aperta (terzo grado) e assecondo del contratto di lavoro o degli impegni per lo studio escono la mattina e rientrano la sera, il sabato mattina si può uscire e rientrare firmando il lunedì mattina. Il percorso è studiato ed approvato da un gruppo composta da educatore, assistente sociale, psicologo, giurista e pedagogo che votano a favore o meno per la richiesta dei benefici. Nel caso in cui la richiesta di avanzamento venisse respinta, il detenuto può fare ricorso al magistrato di Sorveglianza, il quale può inviare dei collaboratori del tribunale per valutare il caso. Nel caso il rifiuto venisse confermato, l'equipe di trattamento rivaluterà la richiesta dopo sei mesi. Invece se la richiesta viene accolta favorevolmente subito, il caso passa all'equipe di regime composta dall'unico direttore e da tutti i vicedirettori responsabili, si valuta la scelta dell'equipe precedente e se c'è la maggioranza, il magistrato di Sorveglianza da

il via libera.

In Spagna i benefici vengono applicati in modo automatico, la discrezionalità viene utilizzata solo se la persona trasgredisce.

Zomegnan racconta di un ex compagno di cella: “condannato a dieci anni e sei mesi per aver commesso più di una rapina. Quando entrò nei termini per poter usufruire di permessi non gli venne mai riconosciuto questo beneficio fino a un anno dal fine pena, con la motivazione che lui era un delinquente abituale. Premetto che il detenuto in questione aveva sempre lavorato alla MOF meritandosi anche una nota di merito per il lavoro svolto; ora è corretto che il giudice di Sorveglianza si interessi del reato commesso, ma dal momento che il reo riconosce le proprie responsabilità, credo che il giudice di Sorveglianza dovrebbe esclusivamente giudicare il percorso detentivo e non giudicare il reato una seconda volta aggiungendo condanna a condanna... Credo che il sistema spagnolo dia più possibilità al detenuto di rivedere la propria vita e progettare un percorso diverso. Forse è anche per questo che vi sono meno della metà di suicidi rispetto all'Italia”.

La vita all'interno del carcere è gestita dai funzionari del Ministero di Giustizia, la polizia non esiste all'interno della struttura, la guardia civile pattuglia i muri di cinta e si occupa dei trasferimenti. I funzionari scrivono rapporti e valutano i comportamenti dei detenuti, una valutazione negativa comporta una punizione o la sottrazione di un beneficio. Al contrario, una nota meritevole può portare a un miglioramento della condizione del detenuto, in questo modo si crea una competizione al voler fare meglio, perché ogni sforzo di migliorarsi viene riconosciuto.

Alla domanda “cosa ne pensi delle carceri italiane” Longhino risponde: “ Per quel che riguarda poi le misure alternative, i giornalisti ne parlano soltanto quando qualcuno commette un delitto durante un permesso o in semilibertà e non si ragiona

mai sugli altri cento che in permesso o semilibertà si comportano regolarmente. Sempre più magistrati di Sorveglianza, in qualche modo condizionati da questo clima, finiscono per non concedere quasi più misure alternative. Nonostante poi la nostra Costituzione dichiari che è il reinserimento la principale funzione della pena, è la società stessa che lo rifiuta. Tutte queste problematiche si rispecchiano nella realtà all'interno delle carceri, in cui è diffuso un malessere giustificato, poiché c'è un sistema repressivo e non di recupero, senza alcuna individualizzazione della pena, una volta "marchiati" si diventa scarto sociale a vita. Cosa si può ottenere da una persona ristretta e chiusa venti ore in una cella con la possibilità di uscire per quattro ore su e giù in una "vasca" di cemento con altre cinquanta persone?"

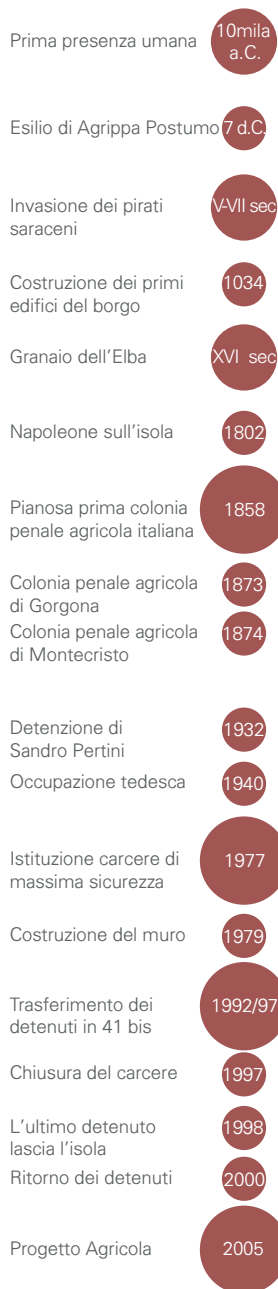
In Spagna, il sistema carcerario non è nulla di straordinario, semplicemente seguono correttamente le norme europee, mentre l'Italia continua ad infrangerle, da noi l'Ordinamento penitenziario è ben fatto, ma spesso non è applicato in nome della "sicurezza".

Note:

1 Zomegnan G., *Il sistema spagnolo dà più possibilità al detenuto di rivedere la propria vita*, «Ristretti Orizzonti », novembre 2015, anno 17 numero 6, pp. 27-28.

2 Redazione Ristretti (a cura di), *Carceri della Spagna: hai un trattamento davvero individualizzato*, intervista a Longhino M., <http://www.ristretti.it/giornale/numeri/32009/leprigionideglialtri.htm>

III L'ISOLA DI PIANOSA



LA STORIA DELL'ISOLA

Spesso, l'Isola di Pianosa viene descritta erroneamente come luogo incontaminato, in realtà non è stato documentato un solo giorno di abbandono dell'Isola negli ultimi dodicimila anni.

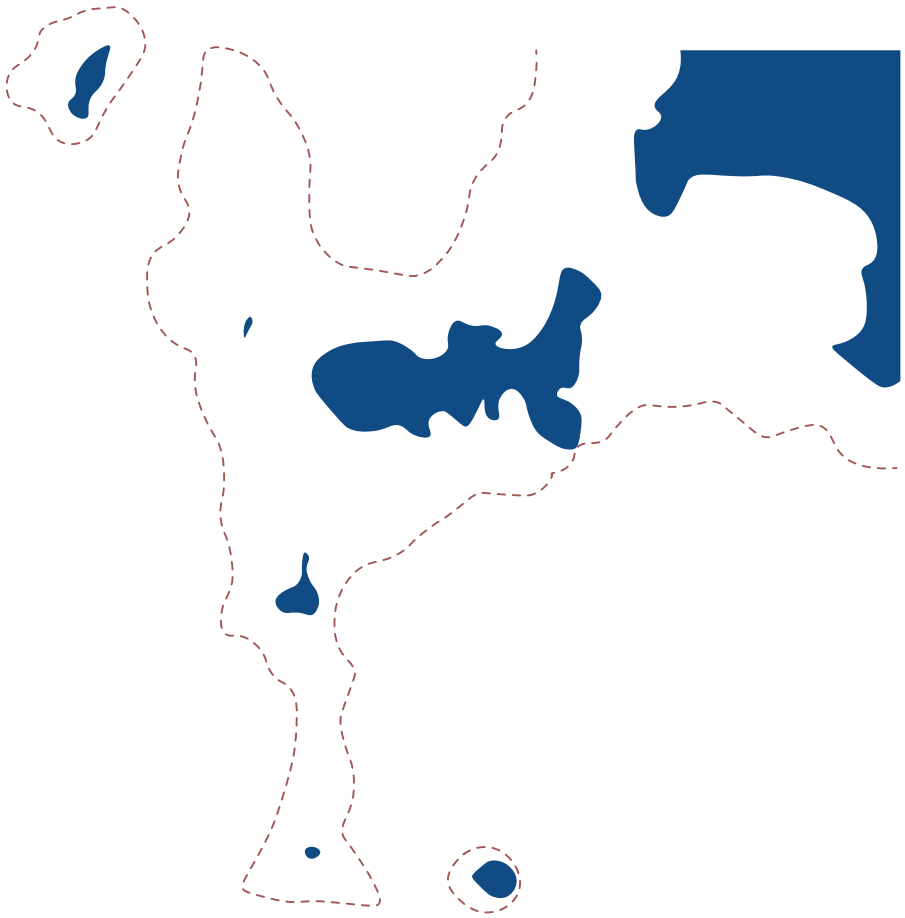
Dal paleolitico ad oggi, varie popolazioni si sono sostituite nel dominarla ed abitarla. Questo ha generato un'eccezionale ricchezza di stratificazioni culturali che la caratterizza e la rende un unicum di enorme interesse. La presenza del penitenziario ha reso l'isola un luogo fermo nel tempo con ricchezze archeologiche ancora da scoprire.

Pianosa preistorica

La leggenda racconta che la dea Afrodite, nata dalla schiuma del mare, abbia lasciato cadere inavvertitamente alcune perle della sua collana che si era rotta nella fretta di raggiungere la riva dal suo amato Eros. Sette furono le perle cadute in mare, che invece di affondare iniziarono a popolarsi di flora e fauna, creando all'Arcipelago toscano.

In realtà circa 20.000 anni fa non c'era nessun arcipelago, Pianosa era collegata al continente tramite l'isola d'Elba. Durante l'ultima fase glaciale si verificò la massima espansione dei ghiacci che fece abbassare il livello del mare di circa 110 metri. Solo nel 5000 a.C. le acque raggiunsero quasi i livelli attuali.

Il fatto che un tempo Pianosa fosse collegata al continente spiega la presenza di vertebrati terrestri di grandi dimensioni, i cui fossili



sono stati ritrovati nelle grotte.

I primi segni di presenza umana sembrano risalire al Paleolitico. Diversi ritrovamenti risalenti a quel periodo sono stati scoperti soprattutto sull'isolotto della Scola, un tempo collegato con l'isola e divenuto approdo strategico con insediamenti più significativi nel Mesolitico e nel Neolitico.

Le popolazioni che si insediarono lungo le coste sapevano coltivare i cereali, lavorare e cuocere il vasellame. Erano abili nella navigazione, usata sia per la pesca che per i commerci. La navigazione era a vista lungo le coste. Gli attraversamenti in mare aperto venivano evitati il più possibile e si usavano le isole come approdi intermedi. Per questo Pianosa era un importante punto di appoggio per le rotte dalla Sardegna alla penisola italiana e gli abitanti partecipavano attivamente ai commerci per ottenere le materie prime assenti nell'isola. Come testimoniano i reperti, strumenti litici e ceramiche, lavorati in quarzo e selce, che confermano i commerci con la vicina Elba; mentre il ritrovamento di ossidiana e di riolite è la prova degli scambi con la Sardegna e la Corsica.

Questi ritrovamenti collocati principalmente lungo la costa, indicano la presenza di una popolazione numerosa.

Durante l'Età del bronzo, l'Isola perde la sua importanza di appoggio intermedio per le tratte marittime poichè le nuove conoscenze permettevano viaggi in mare aperto più lunghi. I reperti risalenti a questo periodo sono infatti più poveri e più rozzi. Solo recentemente si è parlato di reperti di tarda epoca etrusca. E' una grande novità per l'isola dal momento che gli Etruschi, presenti all'Elba e soprattutto nel vicino continente, sono da sempre stati ritenuti assenti da Pianosa¹.

Sicuramente Pianosa era conosciuta anche dai greci, che a partire dal VII secolo a.C. fondarono colonie in Corsica e sulla costa francese, stabilendo basi in territorio etrusco per il commercio di metalli dell'Elba che scambiavano con beni di lusso orientali. Dal VI secolo a. C. iniziano le prime fonti sulle battaglie navali che interessarono l'Arcipelago, anche se Pianosa non è direttamente citata, sicuramente ne fu coinvolta. Venuta meno la potenza Etrusca, sia per mare che per terra, iniziò un periodo di saccheggi per le isole del Mediterraneo, periodo che terminò solo quando Gneo Pompeo ebbe poteri straordinari per poter debellare i predoni. Forse solo da allora la piccola e piatta "Planasia" ebbe le necessarie e sufficienti garanzie per un possibile insediamento².

I romani e le prime testimonianze scritte

Nel I secolo Plinio il Vecchio³ e nel V secolo Marziano Capella⁴ descrivono Pianosa come l'ingannatrice dei naviganti, a causa della sua piatta conformazione che impediva di notte di essere avvistata per tempo. In particolare viene nominata spesso da Tacito⁵ a proposito di Augusto.

La prima fonte scritta risale all'epoca del secondo triumvirato (Antonio, Lepido e Ottaviano, 43-34 a.C.), quando Sesto Pompeo invase le isole italiane per impedire i rifornimenti di grano a Roma. Nel 36 a.C. Vipsanio Agrippa amico, ammiraglio e futuro genero di Ottaviano, sconfisse Pompeo riportando Sardegna, Corsica, Sicilia e Arcipelago Toscano sotto il potere di Roma.

Ottenuto dal senato il titolo di Augustus, Ottaviano decise di adottare il nipote Agrippa, figlio di Giulia e Vipsanio Agrippa, con

l'intento di farlo suo successore. Questo piano venne fortemente ostacolato dalla seconda moglie, Livia Drusilla, che aveva un conto aperto con la Gens Iulia e tramava affinché fosse uno dei suoi figli a succedere ad Augusto. Livia riuscì a persuadere il consorte della pericolosità di Agrippa Postumo e dell'urgenza di doverlo allontanare da Roma.

Nel 6-7 d.C. Agrippa fu esiliato a Pianosa, seguito da un gruppo di amici e parenti. Dopo la morte di Augusto, il figlio di Livia, Tiberio, salì al potere e appena ne ebbe la possibilità, mandò un sicario a mettere fine alla vita del povero Agrippa (14 d.C).

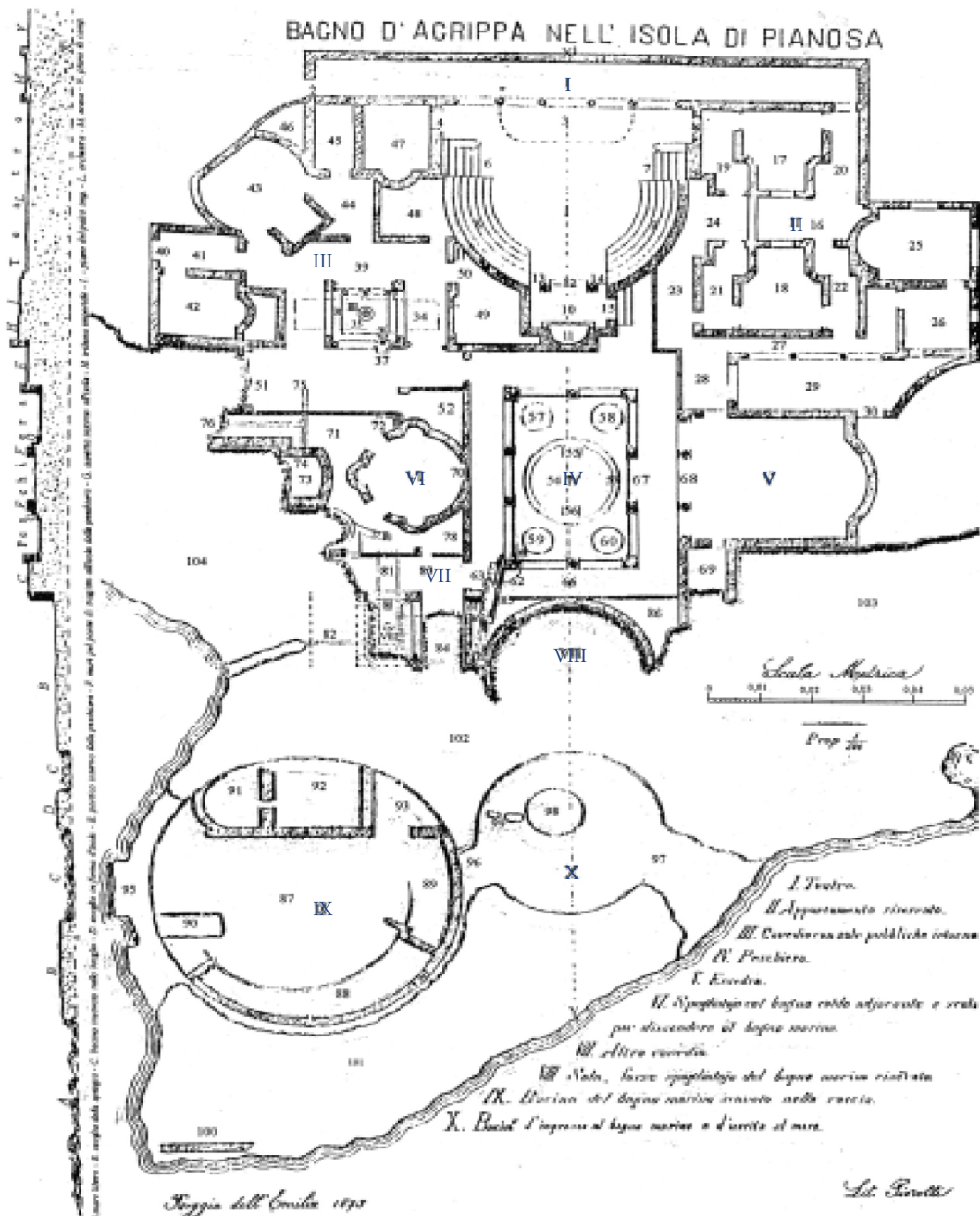
Durante l'esilio di Agrippa Postumo vennero costruite sull'isola importanti ville che, oltre ai Bagni di Agrippa i cui resti sono tutt'ora presenti, si trovavano probabilmente al centro dell'isola, in una posizione ottimale. Una di queste fu scelta per essere sostituita dal Sanatorio, futura diramazione Agrippa del carcere di massima sicurezza. Fino all'ottocento, prima che costruissero la Colonia Penale, le tracce del passato dell'isola erano visibili a tutti, sparse per il territorio.

“[...]Vi sono ruderi di fabbriche romane e pezzi di marmi segati, tegole, grandi mattoni, anfore ed altri vasi veggonsi disseminati nei campi, e perfino dentro alle caverne ed alle grotte artificiali.

È sempre aperta una cava antica del tufo adoperata dai romani, come oggi ancora si adopera, a fabbricare:[...]”⁶.

A seguito di recenti scavi è stato ipotizzato la presenza di un'altra Villa marittima di epoca romana precedente all'esilio di Agrippa, i cui resti potrebbero trovarsi nei pressi del porto dove sono visibili

BAGNO D'AGRIPPA NELL' ISOLA DI PIANOSA



ancora oggi dei resti di mura e di una peschiera.

I Bagni di Agrippa sono un reperto archeologico di enorme valore, in tutto l'Arcipelago non esiste un'altra residenza con teatro da circa 200 posti, il ninfeo, l'impluvio, due piscine e molte altre sale. Sparsi sull'isola si collocano molti pozzi, alcuni di epoca romana, tra cui alcuni usati ancora oggi.

Fra tutti i monumenti di epoca romana, il più misterioso rimane la grandissima quantità di Catacombe sparse per tutto il territorio.

“È probabile non rispecchi la realtà, l'informazione tramandata da chi viveva a Pianosa all'inizio dell'istituzione del carcere, secondo la quale le Catacombe, il cui ingresso è a pochi metri dal porto, si estendano fino al centro dell'isola, fino all'attuale diramazione Agrippa, guarda caso dove doveva trovarsi la Villa principale di Postumo Agrippa⁷. Quello che sappiamo fino ad oggi di questo antico cimitero è che si sviluppa su due livelli e si estende sotto quasi tutto il borgo e sotto il “Montagnone”, una collinetta lì vicino. Le Catacombe si dividono in un'ala di sepolcri e in una più recente dove sono stati abbattuti i muri per creare uno spazio più ampio per ospitare riunioni di persone e l'esecuzione di riti. In seguito vi furono allestite una cappella e gli alloggi per il cappellano.

Se era presente una comunità di defunti così grande, ci sarebbe dovuta essere una comunità di vivi altrettanto grande, ma non sono stati rinvenuti documenti che attestino una tale ipotesi. Si è ipotizzato che una tale presenza di abitanti, così poco documentata, potesse essere causata da una deportazione per motivi religiosi databile verso la fine del II secolo d.C.

Il primo a studiare le Catacombe fu sempre il Chierici, nel periodo in cui venivano usate come cantine. L'archeologo notò alcune

Pianta della Villa di Agrippa, Disegno G. Chierici, 1875.

I Teatro
II Appartamento riservato
III Parte pubblica
IV Peschiera
V Esedra
VI Bagno termale
VII Rotonda
IX Bagno marino
X Bacino d'ingresso al bagno marino e d'uscita al mare

stranezze, che ancora oggi rimangono irrisolte: alcuni degli scheletri rinvenuti portavano degli anelli ai piedi e spesso vi era la sovrapposizione di più defunti nello stesso loculo, usanza proibita nel primo cristianesimo. Probabilmente fu durante il medioevo che si decise di seppellire in loculi già occupati per questioni di spazio. Con l'ufficializzazione della fede cristiana sulle isole toscane, sbarcarono molti fedeli, alcuni dei quali verranno poi proclamati santi. Da questo momento inizia il periodo più buio di Pianosa.

Gli Appiani e la pirateria

Dopo la caduta dell'Impero Romano, a partire dalla seconda metà del VI secolo, i Longobardi iniziarono le loro conquiste dalla Pianura Padana fino all'Italia centrale, passando per l'Isola d'Elba e le isole vicine, sconfiggendo gli eserciti bizantini. I re longobardi più volte urtarono gli interessi della Chiesa, costringendo Papa Stefano II ad invocare l'intervento di Pipino il Breve, da lui incoronato Re dei Franchi. In due campagne, nel 754 e nel 756, Pipino sconfisse il longobardo Astolfo e lo costrinse a cedere tutte le terre conquistate allo Stato Pontificio.

Fra le "Donazioni di Pipino" vi era compreso l'Arcipelago Toscano, il patto venne riconfermato anche dal figlio Carlo Magno che nel 774 divise la penisola in due aree d'influenza: al nord i Franchi, al centro sud e sulle isole la Chiesa, che esercitava su quelle terre la protezione, non il dominio.

In questo periodo, Pianosa insieme all'Elba passarono dall'antica diocesi di Populonia, di cui facevano parte dalla fine del V secolo, alla nuova sede vescovile di Massa Marittima, sotto la quale si

trovano ancora oggi.

Nonostante la protezione della Chiesa, l'arcipelago fu teatro di innumerevoli invasioni saracene.

Un territorio mal difendibile come Pianosa non si prestava ad essere abitato. In quegli anni diventa un'isola abbandonata, covo di pirati, utile solamente "per agguati o soste temporanee, magari per l'approvvigionamento dell'acqua alla Fonte della Botte"⁸. Per ovviare a queste problematiche, l'Impero affidò a Pisa la difesa di queste isole, visto anche l'impegno della Repubblica contro la pirateria. Dal 1034 la Sardegna e la Corsica entrarono a far parte del territorio pisano, la supremazia sul mar Tirreno di Pisa, permise di poter vivere su Pianosa. Infatti, risalgono a questo periodo le prime costruzioni vere, successive all'epoca di Agrippa Postumo: nell'attuale porto, vennero edificate alcune case, una torre e il castello, la cui presenza venne confermata dai primi portolani. Sembra che le prime fortificazioni sull'isola vennero erette dai Pisani per difendersi dai Genovesi, con cui si contendevano il dominio per la posizione strategica. Gli scontri con i liguri furono molteplici e più volte si arrivò alla distruzione delle fortificazioni e del borgo pianosino. Spesso Pianosa veniva presa di mira perché considerata preda più facile della vicina Elba, fatto sta che ogni dieci anni l'isola cambiava alleati. Furono firmati numerosi trattati sia con la Repubblica pisana, che con quella genovese. Alla fine però i pianosini preferirono la protezione di Pisa, in quanto questa si era sempre prodigata nella difesa dell'isola sia dalle incursioni saracene che da quelle genovesi e si era anche curata di riedificare le difese distrutte dagli attacchi. Nell'anno 1300 fu stipulato un trattato con il quale, come già avvenuto nel 1288, Pianosa veniva nuovamente assegnata a Pisa, ma con la promessa di lasciare l'isola incolta e disabitata. Nessuna

nave armata sarebbe dovuta entrarvi per 25 anni, e i pozzi furono riempiti con sassi e chiusi da pesanti lastre di pietra. Ma, al solito, l'accordo non fu mai osservato, a causa dell'importanza strategica dell'isola, ma probabilmente anche per le opportunità che Pianosa offriva a predoni, in attività o pentiti, che qui potevano rifugiarsi o cambiar vita.

Pianosa non ha mai avuto una popolazione stanziale, c'erano contadini, allevatori e apicoltori, ma nessuno rimaneva per più generazioni. Questa situazione cambiò alla fine del XIV secolo, quando la famiglia Appiani vendette al signore di Milano, Gian Galeazzo Visconti, Pisa e parte del suo territorio. Con il ricavato, nel 1399, la famiglia si ritirò a Piombino, e insieme ai territori costieri e alle isole d'Elba, Montecristo e Pianosa costituirono il piccolo Principato. In questo periodo, per la prima volta, una nuova potenza si affaccia sul Tirreno, cercando di sostituirsi a Pisa: Firenze tentava la conquista di Capraia, nelle mani ligure, e di Pianosa, ormai piombinese. Nonostante tutto, il vero problema per i pianosini rimaneva la pirateria, ormai non solo proveniente dalle coste africane, ma anche francesi e spagnole. Problematica che non fu arginata nemmeno dall'investitura imperiale del feudo che Jacopo V Appiani ricevette da parte di Carlo V di Spagna.

Anche i tre secoli successivi furono caratterizzati da molteplici incursioni da parte di pirati. Avendo il Barbarossa, nel 1534 e nel 1544, assalito e depredato l'Elba e la costa toscana, rendendo estremamente insicura la navigazione, accadde che Carlo V, su sollecitazione del Pontefice Clemente III, allestì una flotta con la quale riuscì a contrastare i Saraceni e a controllare le rotte mediterranee.

Der Insel Iulia oder Elba Beschreibung und Gelegenheit, dem Kaiser
Fog von Florenz zugehörig, so Anno 1555. von dem
Turcken ist beschribet worden.
Cap. lxxxvii.



Iulia ein Insel die man sonst Elbam heist / ligt nicht fern von Italia / ist
sehr fruchtbar. Sie bringet Stachel und Eisen. Etliche sprechen man
findt auch Gold vnd Silber darinn. Sie hat kleine Steinfeln vnd ist
drey mal grösser dann Caparia / Keyser Carl der 5. hat sie ein zeitlang
vnder sich gehabt. Die Griechsch haben sie geheissen Actalam. 11. Anno
tausent / fünff hundert zwey vñ fünffzig / als der Barbareffa im abzug /
kam er den Plumbin / begert Appianus selb ihm Sine des Juden / vnd grossen Lige-
schen Meeresubers Sohn / so zu Lunio gefangen worden / herauf gehn / so wolte er also
abziehen ohn schaden. Er empfeng nicht gleich gute antwort / schiffet auff Iulia zu / vnd
bey Capodivoro foh er auß in Hafen Longo / in felschtr eyde / dz er dz Volk alles ertappet /
fog gleich auff Veltorio Aclagetta / aber vergehend / da gab der Apollinus den Raabi he-
rauff / damit lies er die Insel weiter vnbeklimmert. Hernach hat Cosmas Medice / die sie
ferund ist / die Insel bey dem Hafen Fanzario mit zweyen Vestint vermahlet / die eine von
Stein / die ander den Falsch geheissen / zu welchen er hernach auch ein Stadt nach seinem
namen Cosmogolin geheissen / erbawen / vñ dieselb mit sampt der gangen Insel sonen im
jar 1561. instituirte Rittero Orden S. Stephan congeden / vñ zu beuaren befohlen.
Dieser Orden ist schier der Johanniter gleich / allein das die nicht wie jene ein weis /
sonder ein roth Cruc mit Gold vmbfesselt tragen / Auch dörffen sie sich ein mal
verheuren / welches den Johannitern ganz abgeschlagen /
vnd dessen Oberste sind die Herzogen
von Florenz.

Da ij Beschrei

1602 23

Affinché lo stato di Piombino venisse più efficacemente difeso dai Turchi, nel 1548 Carlo V tentò di affidarlo a Cosimo I dei Medici ma, per le notevoli pressioni esercitate dai Principi italiani e dalle potenze europee, poco più di un mese dopo il piccolo stato veniva nuovamente restituito agli Appiani. Pochi anni dopo, Carlo V di Spagna riuscì nel suo progetto, consegnando a Cosimo I, Granduca di Toscana, lo stato di Piombino; in cambio, i Medici avrebbero versato nelle esaurite casse imperiali un prestito di duecentomila scudi, occorrenti al sovrano spagnolo, per proseguire la guerra in Germania contro i protestanti.

Nel 1553 si verificò l'incursione più devastante da parte di flotte franco-turche, che rase al suolo tutta l'isola. Dopo questo tragico evento Pianosa non ebbe più popolazione stabile.

In seguito ad un nuovo trattato l'Isola di Pianosa ritornò sotto il dominio degli Appiani, mentre l'Elba rimase alla famiglia Medici, anche se quest'ultimi provarono ripetutamente a comprare l'isola dai piombinesi, o almeno a far sì che la fortificassero, insieme a Montecristo, per difendere le acque dalle croniche incursioni.

Nonostante le pressanti richieste del Granducato Toscano di avere le isole del mediterraneo, alla morte dell'ultimo Appiani, il Re di Spagna avocò direttamente a sé il governo del piccolo stato. Per un breve periodo passò sotto il dominio francese, per poi tornare alla Spagna. Pianosa viveva quasi con distacco questi cambiamenti: non vi erano più pianosini ormai da molto tempo. Se qualcuno vi si fermava per riposarsi o più facilmente nascondersi, questi erano pirati di ogni origine, africani, francesi e spagnoli, o meglio "Majiorchini". La navigazione intorno alle sue coste era estremamente pericolosa e dalle cale di queste due isole (Pianosa e Montecristo),

120 non di rado, spuntavano minacciose le galere saracene.

All'inizio del XVI secolo, la famiglia degli Appiani decide di commissionare delle indagini, al fine di conoscere lo stato dell'isola, soprattutto dal punto di vista di un possibile sfruttamento agrario per poterla poi affittare.

“Da queste relazioni risultò che l'isola era priva di popolazione residente, ma non per questo era totalmente abbandonata. Gli Elbani di Campo, S. Piero e Marciana vi si recavano frequentemente per coltivarla, ricca, come è stata sempre, di acqua, di terra fertile e di aria purissima, che favoriva la coltivazione di ogni tipo di alberi, vigne, e soprattutto dei numerosi olivi già presenti. Non solo gli agricoltori e allevatori potevano trarre vantaggi da Pianosa, ma anche i pescatori, grazie al pescosissimo mare”⁹.

Un nuovo rapporto richiesto dal Principe di Piombino del 1790 si evinse che “l'isola era una proprietà da mantenere e incrementare, purché ogni contadino fosse fornito di un archibugio, di pistole, di quattro libbre di polvere da sparo, di cento pallottole e di sei moschetti: considerò, comunque, che tutte quelle armi non erano ancora sufficienti per tenere lontani i pirati algerini”¹⁰.

Particolare con i
profili dell'Isola di
Pianosa, 1664.



**Così è fatta l'Isola Pianosa due, ò trè leghe da voi
distante : Ella è terra bassa, dishabitata, e folta.**



Ifola Pianosa così si rappresenta, quando si nauiga frà essa, e l'Ifola dell'Elba.

Napoleone, il Granducato e le imprese agrarie

Per la prima volta, nel 1802, l'Arcipelago Toscano si trovò sotto il dominio di un'unica nazione, la Francia. Napoleone, Primo Console della Repubblica stabilì che le isole avessero un deputato rappresentativo al corpo francese. Pianosa, insieme all'Elba furono affidate alla sorella Elisa Bonaparte Baciocchi, reggente insieme al marito. Quando anche la Toscana passò al governo francese (1807), le isole furono riunite e alla Baciocchi fu conferito dal fratello il titolo di Granduchessa di Toscana. A questo periodo risale l'ultima distruzione del borgo di Pianosa. Una nave francese riparò nel piccolo porto, inseguita da una squadra inglese che saccheggiò l'isola. Con la sconfitta in Russia di Napoleone, il sovrano fu costretto ad abdicare e venne confinato sull'isola d'Elba, nel 1814. Nello stesso anno si recò più volte a Pianosa, definendola l'isola più interessante fra quelle nei pressi dell'Elba, e iniziò la ricostruzione del borgo. Fu sotto sua richiesta che venne costruito il Forte Teggia a difesa del porto. Napoleone instaurò a Pianosa, almeno sulla carta, un ordinamento militare, civile e religioso. Nominò un comandante dell'isola, un comandante del presidio, un ufficiale del genio, un magazzinoiere, un deputato di sanità, un medico e un cappellano. Fece costruire alcuni edifici per facilitare l'insediamento di coloni. Sua intenzione era quella di stabilire a Pianosa 40 famiglie, assegnando loro, in anticipo, una somma in denaro, due bovini da lavoro, due mucche da latte, dieci pecore, sei sacchi di semenze, la proprietà di un quarantesimo di uliveto, nonché l'esenzione da imposte per cinque anni. Sull'isola furono inviati anche alcuni reclusi, per sfozzire il carcere di Portoferraio.

Nel 1815 Bonaparte fu richiamato in Francia e dopo la sconfitta

della battaglia di Waterloo, fu esiliato sull'isola di Sant'Elena, dove morirà sei anni dopo.

In base agli accordi stipulati nel 1815 fra le potenze vincitrici durante il Congresso di Vienna, l'Elba e le isole limitrofe vennero inglobate nel Granducato di Toscana, retto all'epoca da Ferdinando III. Il governo toscano ultimò i lavori avviati da Napoleone su Pianosa, insediandovi una guarnigione di 40 guardacoste, che si avvicendavano ogni mese. Nel 1821, il Governo vi impiantò uno stabilimento penitenziario, quasi a previsione del futuro dell'isola. La presenza del governo fiorentino aveva migliorato notevolmente le condizioni di vita dell'isola: in molti chiedevano l'affitto del territorio al Granducato, vari studiosi si erano interessati all'isola e perfino l'Accademia dei Georgofili di Firenze tenne una lezione sulla particolarità della flora e della fauna di Pianosa. Fra questi studiosi è importante ricordare il nome di Attilio Zuccagni-Orlandini, geografo granducale, che la studiò e scrisse molti trattati a riguardo, fra cui Topografia fisico storica dell'isola di Pianosa nel Mar Toscano, nel 1842. Dai documenti emerge che l'isola era tornata ad avere dei residenti stabili e si era dato inizio ad una serie di gite programmate tra Livorno e le isole, questo significava che Pianosa non era più luogo pericoloso con rischio di quarantena, ma addirittura degno di visita. Zuccagni costituì una società con il console prussiano a Livorno, Carlo Stichling, prese in affitto l'isola per iniziare un progetto di ripopolazione. Iniziarono i lavori di restauro delle abitazioni, fu progettato il cimitero e consacrata la Chiesa di San Gaudenzio. I centosettanta abitanti, agricoltori, pescatori e pastori, a metà del secolo abitavano ancora nelle grotte, di questi solo una trentina vi dimoravano stabilmente. Solo il medico

chirurgo aveva un'abitazione. La registrazione delle prime nascite (1846) e del primo matrimonio (1848), segnarono definitivamente la rinascita dell'isola dalla distruzione dei Pirati di trecento anni prima.

Il 4 settembre 1854 avvenne un fatto estremamente importante per la storia di Pianosa, con un atto notarile, venne acquistata dal Demanio. Dall'anno successivo inizieranno le vicende dell'isola-carcere.

Pianta e mura dell'antico paese fortificato. La Torre di Pianosa distrutta nel 1810.



L'isola carcere

La Colonia Penale Agricola di Pianosa, la prima d'Italia, fu istituita nel 1858 su progetto dell'ispettore delle carceri in Toscana Carlo Peri. L'ultimo granduca approvò un esperimento che consisteva nel mandare dodici minori corrigendi provenienti dalle Murate di Firenze. A seguito, vi furono trasferiti detenuti adulti condannati ai lavori forzati e all'ergastolo. Vennero mandati anche lavoratori liberi che insegnassero il proprio mestiere ai detenuti. Nell'anno dell'unità d'Italia, i reclusi ammontavano a 149; lo stesso anno iniziarono i collegamenti postali con la terraferma. In un primo momento la Colonia Penale e l'azienda agricola erano gestite separatamente, solo successivamente venne approvato un accordo secondo il quale tutte le amministrazioni presenti, rispondevano al Ministero degli Interni. Nel 1872 l'isola venne divisa in poderi, dislocando i detenuti in diversi centri di produzione agricola. Sono questi gli anni di massima edificazione dell'isola, che hanno maggiormente determinato all'aspetto attuale. Fra i civili che seguivano i lavori sull'isola, c'erano anche ex detenuti che, a fine pena, preferivano rimanere sull'isola a lavorare. Garelli scrive una nota interessante a questo proposito:

“[...]La colonia ha punito e corretto ed ora protegge, e ciò ottiene e mettendo al paro il suo liberato coll'uomo che fu sempre libero, e questo e quello al contatto del condannato, affinché diano conforto ed esempio..... Chi ha provato per anni la dura pena del silenzio e dell'isolamento sa apprezzare il beneficio che gli concesso dal lavoro all'aperto e della compagnia degli altri; epperò la minaccia continua che gli sta sopra come la spada di Damocle, gl'incute un salutare timo-

re, il quale lo mantiene nella regola o nel dovere[...]”¹¹

Sempre il Garelli riporta una notizia particolare sulla colonia:

“[...]a presidiare l’isola e custodire i condannati siasi mandata la feccia della nostra milizia, i cacciatori franchi. Quale sicurezza può egli avere il direttore della colonia avendo sotto i suoi ordini soldati per loro natura indisciplinati?[...]”¹².

Nel frattempo, era stata istituita anche la Colonia Penale di Gorgona come succursale di Pianosa, resa indipendente nel 1873, con 250 detenuti. L’anno successivo, anche Montecristo venne destinata a colonia agricola sotto la Direzione di Pianosa, ma l’esperienza durò pochi anni, in quanto molto dispendioso. Invece, l’esperienza di Pianosa poteva essere considerata un successo, sia per l’aspetto rieducativo che assumeva la pena, che per la questione della bonifica del territorio. Non bisogna dimenticare però, che i successi ottenuti erano dovuti in parte al carattere di carcere premio che aveva la Colonia Penale: vi accedevano solo i detenuti che avessero scontato almeno metà della pena con buona condotta. Nel 1880 si contavano ben 960 detenuti.

Nelle carceri italiane non venivano trattati argomenti come i diritti umani dei detenuti, la qualità di vita e il lavoro all’aperto, né venivano menzionati aspetti riguardanti l’igiene e le malattie infettive. In quegli anni si era aperto il dibattito su quale fosse la cura ideale per la Tuberculosis, che stava infestando le carceri di tutta Italia. La maggior parte degli esperti propendeva le cure svolte in aree marittime, per questo, a partire dal 1884, a Pianosa furono trasferiti i

malati provenienti da tutti i penitenziari del Paese.

Gli ammalati, arrivati per mare, venivano sistemati in tre strutture distinte: “ *il Preventorio, attiguo alla Centrale, dove erano accolti i supposti malati per le prime visite; il Sanatorio, l'ex Podere del Cardon, attuale Agrippa; il Convalescenziario, Podere del Marchese, ex Zuccagni Orlandini, dove i detenuti guariti trascorrevano un periodo di convalescenza, continuando il lavoro nei campi*”¹³.

Nel 1894 venne istituito il nuovo Comune di Campo nell'Elba, dal quale, ancora oggi, Pianosa dipende. Di quel periodo sappiamo della presenza di circa 800 detenuti e dell'apertura di un laboratorio batteriologico nella diramazione del Marchese, dove veniva sperimentati dei farmaci contro il colera su dei topolini bianchi.

L'isola di Pianosa non fu particolarmente toccata dalle vicende della Grande Guerra, se non per la trasformazione del Forte Teglia in prigione per gli ammutinati dell'esercito italiano. Nemmeno l'ascesa del Fascismo influenzò in maniera significativa la vita dell'isola. Ci fu solo un aumento dei detenuti, che generò una maggiore produttività dell'azienda tramite la coltivazione di nuovi terreni.

Uno dei detenuti più famosi dell'isola, arrivò nel 1932: Sandro Pertini, futuro presidente della Repubblica, venne trasferito dal carcere di Bari e rimase a Pianosa fino al 1934. In quegli anni abitavano sull'isola circa 60 famiglie di civili e più di mille reclusi, molti dei quali malati.

Nel 1938 venne installato sull'isola il primo motore diesel per la produzione di energia elettrica a 160 volt. Inizialmente era in uso
128 solamente per la colonia penale, dopo più di un anno, fu utilizzata

anche per i civili. La centrale è stata attiva fino ai primi anni '90, quando l'isola venne collegata all'Elba mediante un cavo sottomarino. Spariva la figura del lumaio (l'ultimo fu Alessandro Giovannini, che controllava l'illuminazione delle strade del paese), e la distanza, in termini di condizioni di vita, tra Pianosa e il continente, diminuiva drasticamente. Addirittura nel 1939 fu costruito anche un piccolo aeroporto a sud del *Sanatorio*.

Se la prima Guerra Mondiale non aveva toccato le coste pianosine, durante la seconda l'isola venne occupata dai tedeschi per 9 mesi. Presero possesso di alcune case disabitate e di una baracca vicina all'ingresso del Forte Teglia. Durante il periodo del conflitto, più volte, truppe francesi sono sbarcate sull'isola, azione che i tedeschi cercavano di sorvolare per evitare scontri. Purtroppo, una sera, questa volontà di non fare fuoco fu vanificata da un Agente di Custodia, che visti i francesi, gridò per avvisare l'Agente Bombardi che aveva il turno di riposo. Probabilmente, i Francesi aprirono il fuoco, perché sentirono gridare "*BOMBARDI*"¹⁴, una parola molto simile alla loro "*BOMBARD*"¹⁵. Nei mesi successivi, alcune bombe degli alleati distrussero alcuni edifici, provocando alcuni morti. Ne seguì l'operazione d'invasione delle forze golliste francesi, i tedeschi abbandonarono Pianosa e raggiunsero alcuni reparti sull'Elba. L'isola di Pianosa venne occupata prevalentemente da inglesi che non ebbero lo stesso impatto pacifico sulla vita degli isolani che ebbe l'occupazione tedesca.



Primi del novecento
panorama dal Poggio
G. Filippo, con i
detenuti al lavoro nei
campi.
(Foto Associazione
Pianosa)



1909 il Sanatorio, poi
super carcere, quindi
massima sicurezza.
(Foto Associazione
Pianosa)



1912, il Castello del
Marchese.
(Foto Associazione
Pianosa)



1923 il Preventorio.
(Foto Associazione
Pianosa)

Dalla fine della seconda guerra mondiale ai giorni nostri

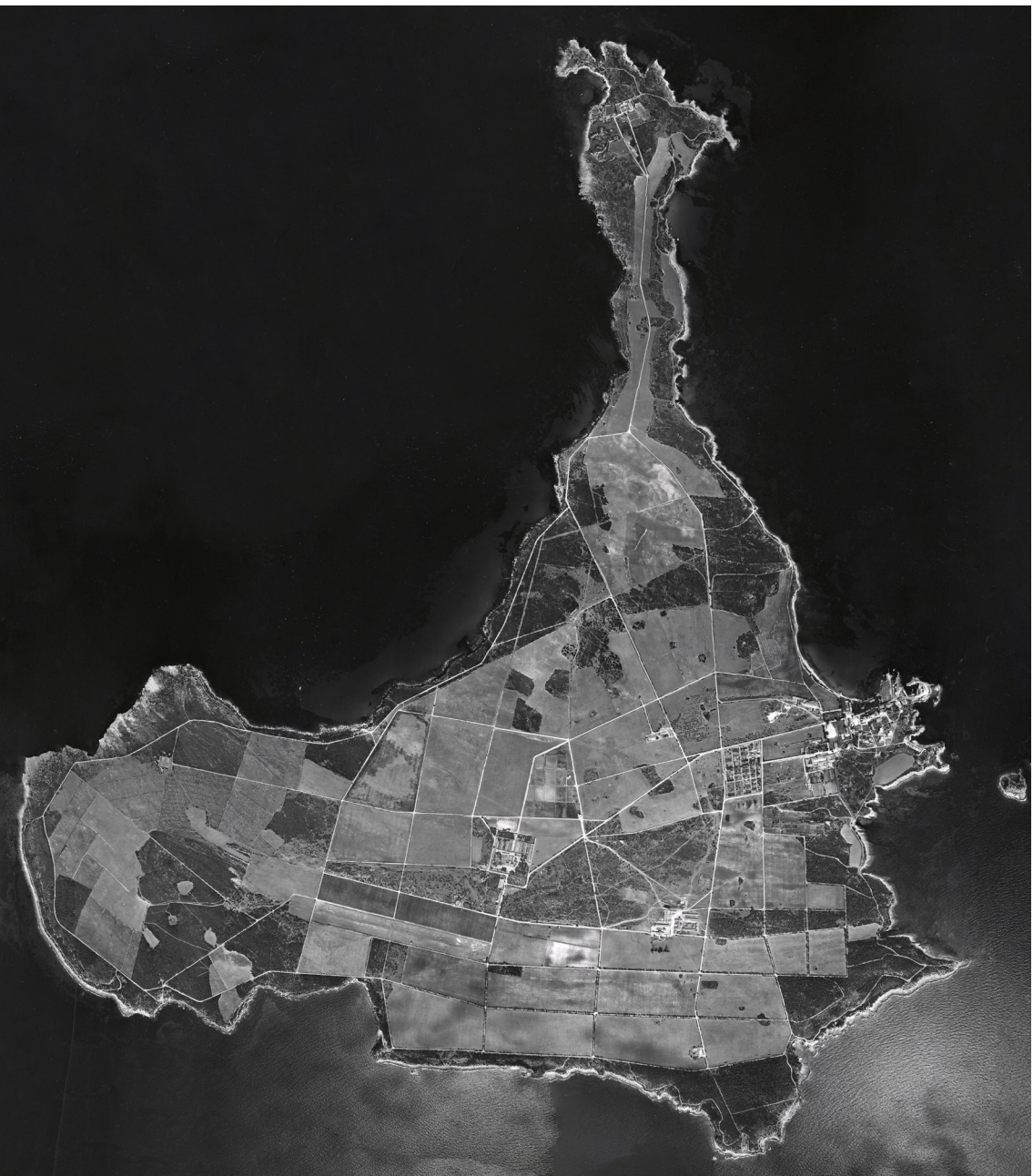
La fine della guerra riportò Pianosa alla sua funzione originaria di luogo di reclusione: vennero mandati sull'isola molti ex-fascisti e i nostalgici della R.S.I. Negli '50 due eventi segnarono particolarmente la vita dei pianosini: il primo fu l'apertura del CRAL nel 1951, che negli spazi del Forte Teggia organizzava feste, balli, proiezioni cinematografiche e spettacoli teatrali; il secondo riguardava l'arrivo dei primi farmaci per la cura della Tbc, le morti diminuirono drasticamente, fino a cessare del tutto. L'arrivo dell'acqua corrente in tutte le abitazioni, migliorò ulteriormente le condizioni della popolazione.

La tranquilla routine era talvolta interrotta da veri o presunti tentativi di rivolta o evasione. In molti casi non si trattava di vere e proprie fughe. Non di rado qualche detenuto con maggiore libertà di altri, dovuta al lavoro che svolgeva, non rientrava in cella, o perché si addormentava sotto qualche albero, o, come una volta successe, perché, dopo aver bevuto un po' troppo, non trovava la strada del ritorno. Il clima sereno non veniva mai turbato da questo tipo di eventi, tranne una volta, quando il protagonista della fuga fu un certo Lucidi, conosciuto come il re delle evasioni. Di lui si diceva che avesse giurato di uccidere la madre, rea di averlo tradito. Erano passati pochi giorni dal suo arrivo a Pianosa che, dopo aver segato le inferiate della cella, riuscì nel tentativo di fuga. L'avventura durò poco: fu ripreso in mare nel tratto che separa Pianosa dall'Elba. La sua "barca" era la camera d'aria di un camion con una rete, all'interno della quale stava accovacciato. Remava con le braccia, che, quando venne preso, erano completamente rovinare dal continuo

sfregare contro il bordo della sua rudimentale imbarcazione¹⁶.

Il Direttore dei primi anni '70, riportò sull'isola studiosi ed esperti, giunti per conoscere l'ambiente terrestre e marino e per studiare i reperti archeologici. Questo portò all'istituzione del Parco Naturale per preservare le biodiversità, anche se la presenza del carcere era sufficiente per preservare l'ambiente. Venne riaperta la pista di atterraggio per piccoli aerei, volutamente distrutta durante il secondo conflitto mondiale, e il molo di attracco per la nave di linea, collocato sotto il Forte Teglia. Viene asfaltata la strada principale. In agosto venivano organizzate partite di calcio tra giocatori di serie A contro squadre miste di agenti e reclusi.

Ma la mattina di sabato 24 agosto del 1974, il Direttore non si presentò al lavoro, e neppure all'arrivo della nave, circostanza durante la quale era solito salutare chi arrivava sull'isola e chi partiva. Quasi tutti gli agenti di Pianosa iniziarono le ricerche, e più il tempo passava, più si accorgevano che poteva essere accaduto qualcosa di terribile. Alle prime ore del pomeriggio gli agenti trovarono il corpo senza vita del Direttore sotto il suo letto. Presentava una forte contusione alla testa e una ferita da arma da fuoco al torace. Pianosa piombò nel caos: mai era successa una cosa simile, soprattutto nei confronti di un civile e in particolar modo del suo massimo esponente. Le indagini furono brevi in quanto ad accusarsi dell'omicidio fu un detenuto, Salvatore Gadoni. La veloce soluzione delle indagini non ha sciolto, in chi visse quei giorni a Pianosa, i molti interrogativi che circondarono l'avvenimento. Basti pensare che proprio grazie alle intercessioni del Direttore Masone, Salvatore, ergastolano e suo uomo di fiducia, stava per ottenere la



grazia.

Foto aerea precedente
alla costruzione del
muro, 1975.

Il fenomeno del terrorismo che invase l'Italia negli anni '70, mutò il clima anche sull'isola. A Pianosa, nel 1977, furono condotti alcuni fra i massimi esponenti delle Brigate Rosse e successivamente molti camorristi. Il Generale Dalla Chiesa, ordinò la trasformazione dell'ex sanatorio, la Diramazione Agrippa, in carcere di massima sicurezza per 250 detenuti. Intorno a questa vennero estirpate le preesistenti colture, compresa la vecchia pineta che dava refrigerio ai tubercolotici.

Nel 1979 il nuovo muro di cinta venne completato, una divisione simbolica fra uomini liberi e reclusi. Tra le demolizioni e la bassissima qualità delle nuove costruzioni, si potrebbe dire che i danni provocati dall'uomo moderno, accampando motivi di sicurezza, furono peggiori delle antiche incursioni barbaresche¹⁷.

L'ecosistema dell'isola fu messo a rischio nel 1982, quando il Piano Energetico Nazionale prevedeva Pianosa come possibile sito di una centrale termonucleare, progetto che poi è andato in fumo. In quegli anni si registrò il più alto numero di presenze umane: nella primavera del 1989 vivevano a Pianosa 500 Agenti e 1000 detenuti, furono costruite altre case per le numerose famiglie presenti.

A partire dal 1989 si pensò di chiudere il carcere e il numero di detenuti venne drasticamente ridotto: tre anni dopo le guardie erano 92 e i detenuti 100. I reclusi rimasti godevano della semilibertà e non avevano l'obbligo dell'uniforme. Pianosa ancora non era compresa nei confini del Parco Nazionale dell'Arcipelago Toscano, nato nel 1988, quindi non c'era nessun piano per il futuro dell'isola.

Con l'attentato ai magistrati Falcone e Borsellino, lo Stato riaprì

immediatamente il carcere, confinandovi i condannati per reati di stampo mafioso. Fu così che nel luglio del 1992 atterrarono nel campo da calcio di Pianosa 7 elicotteri Chinook a doppia elica, portando i primi detenuti speciali¹⁸.

Pianosa divenne, così, completamente inaccessibile: la sezione Agrippa era isolata dal resto dell'isola, furono vietati il sorvolo del territorio e la navigazione in acque limitrofe. Veniva sorvegliata giorno e notte dagli Agenti.

L'emergenza si protrasse fino al 1997, quando i detenuti vennero trasferiti in altre strutture e si è ricominciato a parlare di chiusura. Nel frattempo si erano conclusi i lavori di ristrutturazione della Caserma Bombardi, con un finanziamento pubblico di 60 miliardi, che di fatto non verrà mai usata. Con lo stesso finanziamento fu installato un depuratore che sarebbe dovuto entrare in funzione una volta terminate le fogne, ma l'allora sindaco di Campo nell'Elba non avviò mai i lavori, rifiutandosi di investire in un'isola di cui non si conosceva il destino. Alla fine dell'anno furono aperte al pubblico le Catacombe, consacrando monumento storico e sottraendole al loro passato da dimora, chiesa, cantina, armeria, rifugio antiaereo, ricovero delle bombole a gas, e anche scarico fognario.

Quando nel 1998 l'ultimo detenuto mafioso lasciò l'isola, questa venne chiusa quasi definitivamente. Vi rimasero solo poche guardie con compiti di vigilanza delle strutture.

Finalmente l'isola entra a far parte del Parco Nazionale dell'Arcipelago Toscano.

L'anno successivo, dopo 141 anni di blocco, un gruppo di 100 turisti sbarca a Pianosa e per due mesi l'isola restò aperta ai visitatori. In questa occasione, la Croce Rossa italiana propone di aprire

un presidio sanitario sull'isola. I volontari alloggiavano nell'ex asilo, mentre il medico nell'alloggio attiguo all'ambulatorio. Oltre agli sporadici turisti, in quel periodo vennero portati sull'isola alcuni detenuti di Porto Azzurro in semilibertà con gli Agenti di custodia.

Nel 2000, un gruppo di lavoro costituito da Regione, Provincia, Comune e Parco definisce dei settori per lo sviluppo sostenibile dell'Isola: agricoltura biologica, gestita da una comunità di monaci che si sarebbe insediata su Pianosa, un polo didattico e scientifico per progetti di potenziamento dell'energia alternativa eolica e solare e il turismo contingentato. Fu stabilito che Pianosa non avrebbe potuto ospitare più di 700 persone al giorno (cifra dettata dalla portata del depuratore). Altri progetti furono proposti dal Comune di Campo nell'Elba, ma nessuno venne mai portato a termine.

Nello stesso anno venne firmato un protocollo d'intesa fra Regione e Ministero delle Finanze per la valorizzazione degli immobili pianosini del valore 80 miliardi di lire, la cui proprietà sarebbe restata integralmente del Demanio. Viene stabilito che l'Isola dovesse essere considerata come un satellite dell'Elba, quindi non poteva essere soggetta a speculazioni, e che le strutture carcerarie dovessero essere recuperate e trasformate nel Museo Carcerario dell'Arcipelago.

Nel giugno 2002 le associazioni ambientaliste lanciarono un nuovo allarme: Pianosa non era stata inserita nella lista dei beni demaniali nazionali inalienabili. Questo avrebbe potuto aprire la strada ad una vendita incontrollata dei beni presenti sull'Isola. Per evitare questa prospettiva, la Regione, coinvolgendo Enti pubblici e promuovendo l'azionariato popolare, si mostra intenzionata ad acquistare l'isola con l'obiettivo di trasformarla in un'industria del turismo di qualità. Nel frattempo, i volontari del WWF iniziarono

a coltivare i campi pianosini in modo da offrire cibo alle popolazioni di animali selvatici.

La soprintendenza espresse parere contrario alla vendita di Pianosa e, per impedirla, nel 2003 pose sull'Isola i vincoli monumentale, paesaggistico e archeologico. Venne firmato il progetto di sviluppo sostenibile nel 2006 per il recupero e la valorizzazione dell'isola da parte di Regione, Provincia, Comune e Parco (investimento complessivo di 5 milioni e 217 mila euro, finanziati da Ue, Governo, Regione e Provincia). Veniva stabilito il restauro della "Casa dell'agronomo" e la sua trasformazione in un centro museale e polifunzionale per la valorizzazione del patrimonio storico e archeologico, la creazione di una scuola europea di Scienza della Vita, che facesse da riferimento anche per convention e ricerche, e l'apertura al turismo con l'ingresso di 400 persone al giorno, la presenza di una comunità penitenziaria aperta, con detenuti del carcere di Porto Azzurro ed ex detenuti che lavorassero all'interno di progetti di recupero e reinserimento. In quel momento i detenuti erano ancora presenti sull'isola, e dall'anno precedente, era stato avviato il progetto "Agricola", che li vedeva impegnati nella lavorazione dei campi dell'ex pollaio della colonia.

Vengono ristrutturare nel 2009 le cappelle del cimitero per iniziativa dall'Associazione per la difesa dell'isola di Pianosa, che ne ha finanziato l'intervento.

Nel 2010 una sentenza decretò il passaggio di proprietà di tutti i terreni dell'isola, dei fabbricati agricoli e di alcuni edifici dal Demanio Statale al Comune di Campo nell'Elba, ponendo fine ad una causa iniziata nel 1928 in cui il Comune denunciava il mancato utilizzo dei terreni pianosini sottrattogli con l'arrivo del penitenziario.

L'anno successivo, la Croce Rossa si vide costretta a chiudere il Presidio medico di Pianosa, a causa dell'affitto proibitivo imposto dal Demanio (5.000 euro l'anno).

Venne firmato un protocollo operativo nel 2013 da Parco, Direttore della Casa di Reclusione di Porto Azzurro, Provveditore per le opere penitenziarie e Comune, che stabiliva la promozione di iniziative a sostegno di progetti formativi destinati ai detenuti, al fine di sviluppare percorsi di recupero della fase detentiva e di avviamento al mondo del lavoro. Venne messo in atto con l'intervento di manutenzione ordinaria della sentieristica dell'Isola, finanziato dal Parco ed eseguito dalla cooperativa San Giacomo di Porto Azzurro.

Nel 2013 venne inaugurata la Casa del Parco, nuovo punto di riferimento per tutte le attività turistiche dell'isola. Nello stesso anno, l'Amministrazione Penitenziaria, con l'approvazione del Provveditorato, definisce che sarebbero stati stabiliti a Pianosa 40 detenuti, tutti impegnati nel lavoro agricolo.

Due anni dopo, venne finalmente abbandonata l'ipotesi che si stava diffondendo da alcuni anni di mandare i profughi sull'isola. Il sindaco di Campo nell'Elba si fece portavoce del no, ribadendo come tale soluzione fosse impraticabile tanto oggettivamente quanto per ragioni umanitarie.

A marzo 2016 arriva la conferma che le Cantine del Marchese Frescobaldi avevano il via libera per un nuovo progetto enologico a valenza sociale su Pianosa (a seguito di quello realizzato dal 2012 sull'isola di Gorgona). Il progetto Frescobaldi prevedeva l'impianto ex novo di un piccolo vigneto, di circa 50 ettari, in due tranche. La

prima di tipo sperimentale, per la conservazione e la valutazione di varietà autoctone, con la collaborazione dell'Università di Pisa. In un secondo tempo sarebbero stati impiantati altri 14,5 ettari di vigneto delle varietà Ansonica, Vermentino, Trebbiano, Moscato, San Giovese, Aleatico. Questo significava che per vedere i primi risultati e iniziare a produrre i vini ci sarebbero voluti almeno 5 anni. Dell'attività vinicola si sarebbero occupati i 27 detenuti che erano rimasti sull'isola. Il nuovo programma prevedeva, inoltre, il recupero di orti, frutteti e olivi e la coltivazione di piante aromatiche e officinali. Purtroppo il progetto venne abbandonato nel 2017, per problemi di mancata coordinazione fra Enti.

Nell'estate 2018 i detenuti di Pianosa, impegnati nel progetto Agricola hanno prodotto circa 12 tonnellate di verdure, che hanno venduto al ristorante dell'isola, all'hotel Hermitage dell'Elba e ai turisti.

Attualmente, a Pianosa si stanno completando i lavori per la realizzazione del Museo Archeologico e Paleontologico, nell'edificio dell'ex Direzione di proprietà Comune, dato in concessione al Parco. Il lavori sono stati finanziati e gestiti dall'Associazione in Difesa di Pianosa, in collaborazione con l'università di Siena.

Il Parco sta per dare inizio ai lavori di restauro della Casa dell'Agronomo, uno degli edifici più belli dell'isola, per trasformarlo nell'EcoMuseo dell'Agricoltura.

Il penitenziario di Pianosa rischia di chiudere. La Direzione di Porto Azzurro sta ancora aspettando che il Presidio di Pianosa venga riconosciuto e, in aggiunta, a fine del 2018 è stato comunicato il ritiro della motovedetta di Porto Azzurro, rendendo impossibile

Note:

- 1 Nicosia F., *Pianosa: una possibile Lipari del Tirreno settentrionale*, in C.Danesi, , pp. 111-112.
- 2 Foresi F. A., Piga P., *L'isola di Pianosa*, Debate Editore, 2014 , Livorno.
- 3 Naturalis Historia - Liber III: “[...] Planasia a specie dicta, aequalis freto ideoque navigiis fallax”.
- 4 Capella M., *De nuptiis Mercurii et Philologiae*, VI, 644.
- 5 Tacito, Annales, I, 3.3, e I, 5.1.
- 6 Ministero dell'Interno, *Direzione Generale delle Carceri, Cenni sulle isole di Pianosa e Montecristo Statistiche delle carceri per l'anno per l'anno 1875*, Palermo, Tipografia del Bagno Penale, 1877, p. CCXVIII.
- 7 Foresi F. A., Piga P., *op cit* , p 22.
- 8 Foresi F. A., Piga P., *op cit* , p 27.
- 1 Tacito, Annales, I, 3.3, e I, 5.1.
- 1 Nicosia F., *Pianosa: una possibile Lipari del Tirreno settentrionale*, in C.Danesi, , pp. 111-112.
- 2 Foresi F. A., Piga P., *L'isola di Pianosa*, Debate Editore, 2014 , Livorno.
- 3 Naturalis Historia - Liber III: “[...] Planasia a specie dicta, aequalis freto ideoque navigiis fallax”.
- 4 Capella M., *De nuptiis Mercurii et Philologiae*, VI, 644.
- 5 Tacito, Annales, I, 3.3, e I, 5.1.
- 6 Ministero dell'Interno, *Direzione Generale delle Carceri, Cenni sulle isole di Pianosa e Montecristo Statistiche delle carceri per l'anno per l'anno 1875*, Palermo, Tipografia del Bagno Penale, 1877, p. CCXVIII.
- 7 Foresi F. A., Piga P., *op cit* , p 22.
- 8 Foresi F. A., Piga P., *op cit* , p 27.
- 9 Foresi F. A., Piga P., *op cit* , p 51.
- 10 Foresi F. A., Piga P., *op cit* , p 59.
- 11 Garelli V., *Delle Colonie Penali nell'Arcipelago Toscano*, lettere del Prof. Vincenzo Garelli, Genova, Tipografia del R. I. dei Sordomuti, 1865, p. 62.

- 12 Garelli V., *op cit*, p 71.
- 13 Foresi F. A., Piga P., *op cit* , p 83.
- 14 All'Agente di Custodia ucciso verrà in seguito intitolata la Caserma degli Agenti di Pianosa della "Centrale Vecchia".
- 15 Foresi F. A., Piga P., *op cit* , p 92.
- 16 Foresi F. A., Piga P., *op cit* , p 96.
- 17 Foresi F. A., Piga P., *op cit* , p 100.
- 18 Il Tirreno, 7 marzo 1997. Fra i nomi più ricorrenti delle cronache italiane di quegli anni finirono a Pianosa personaggi di spicco, quali Greco, Calò, Santapaola, Madonia, Brusca, Boe, Vernengo.

LE COLONIE PENALI DELL'ARCIPELAGO TOSCANO

Introduzione

Il termine “colonia” deriva dall’antico vocabolo latino “colonus”, ovvero colui che coltiva il campo proprio o l’altrui (contadino) (fine IV secolo, S. Agostino), nell’età antica indicava un nucleo di popolazione civile trasferita dalla madrepatria in un altro territorio, in genere scarsamente abitato, per la creazione di un insediamento stabile. Tali furono le colonie greche e romane. Nell’età moderna la parola ha indicato un paese geograficamente lontano su cui uno Stato stabilisce militarmente la sua sovranità con l’intento di sfruttarne le risorse a suo vantaggio. Un’altra accezione, non lontana dalle precedenti indicate per affinità di riferimenti e significati, è quella relativa alla colonia penale che, in modo sintetico, possiamo definire stabilimento penitenziario lontano dalla madrepatria, destinato un tempo ai condannati a lunghe pene detentive.

Le colonie penali possono essere di due specie: di oltre mare e interne, le prime sono in territori conquistati lontani dalla madrepatria, le seconde all’interno dei confini naturali. Esse hanno in comune la necessità di dissodare e bonificare luoghi incolti e insalubri mediante l’opera di condannati, ma differiscono in quanto nelle colonie penali interne i condannati sono sempre detenuti in un penitenziario, mentre nelle altre essi generalmente hanno come uniche limitazioni la dimora obbligatoria, la disciplina da mantenere, e vivono del proprio lavoro. Le colonie penali interne sono di

istituzione più recente rispetto alle altre, quindi si basano su concetti moderni che vedono l'esecuzione della pena principalmente indirizzata all'emenda del colpevole.

I diversi significati che la parola colonia assume sono riconducibili al verbo "colere" che in latino significa "coltivare", "curare" ma anche "trattare con rispetto", "rispettare un superiore". Da queste indicazioni etimologiche si evincono alcune indicazioni importanti che danno al termine "colonia" significati precisi e caratterizzanti, come per esempio la nozione di protezione ed educazione, il rapporto con la natura, il lavoro come forma di rieducazione e infine il riferimento alla famiglia e in particolare alla figura "paterna" del direttore. Non a caso la colonia penale di Pianosa era destinata ad accogliere, secondo il progetto del 1858 di Carlo Peri (Soprintendente Generale per gli stabilimenti penali) giovani corrigendi da impiegare nella coltivazione dei campi, nell'allevamento del bestiame e nella costruzione di un fabbricato destinato ad accoglierli, con l'obiettivo di rieducarli. Il direttore organizzava la vita detentiva in ogni suo aspetto e si occupava paternamente dei condannati, istituendo regole ma anche provvedendo a creare situazioni favorevoli di tutela e di lavoro che potevano preparare i condannati al reinserimento nella società civile.

La colonia penale, pertanto, persegue finalità rieducative e socializzanti, almeno nel progetto dei riformatori della prima metà dell'Ottocento in particolare nel Granducato di Toscana, e ha lo scopo di trovare soluzioni alternative a condizioni sempre più critiche dei detenuti per problemi di sovraffollamento e di strutture edilizie inadeguate. Tali finalità non furono mai raggiunte, basti pensare che le colonie, collocate su terreni incolti e malarici porta-

no con se condizioni igieniche e di salute terribili. Il tasso di mortalità era del 8- 10% e di infermità del 30-40%. Sebbene questi dati mostrino gli aspetti problematici delle colonie penali, non bisogna dimenticare che rispetto al regime penitenziario le loro condizioni erano molto meno gravi, tanto da esservi trasferiti solo i detenuti meritevoli di premio.

La colonia penale di Pianosa

Nella prima metà dell'Ottocento si aprì in Italia e in Europa un intenso dibattito sui sistemi penitenziari, con successive istanze riformatrici che si manifestarono in particolare in Piemonte e in Toscana. La discussione verteva in particolare su due modelli americani: Philadelphia e Auburn¹. Il primo influenzò soprattutto la condizione degli istituti del Granducato di Toscana, al secondo fecero riferimento in particolare i riformatori piemontesi.

Per quanto riguarda la Toscana, all'inizio dell'Ottocento i lavori forzati costituivano la modalità principale di esecuzione delle pene, per lo più in bagni penali², mentre la carcerazione era limitata a periodi molto brevi. Il Codice Criminale della Toscana del 1786 si era molto ispirato ad alcune fondamentali idee-guida del pensiero illuminista, come l'abolizione della pena di morte e delle mutilazioni corporali. Nel contempo, però, si fece ricorso sempre più alla pena dei lavori forzati, soprattutto nei bagni penali di Livorno, Pisa e dell'isola d'Elba. Inoltre venne aperta nel 1816 una "casa di forza" a Volterra, e molte delle carceri toscane furono attrezzate per il lavoro dei detenuti. Il condannato passava la notte rinchiuso, mentre il giorno rimaneva a contatto con gli operai liberi e lavorava per opere pubbliche; proprio in ciò stava la componente deterrente,

in quanto, oltre alla fatica propria del lavoro, il forzato subiva la berlina, ovvero dover stare pubblicamente con la catena, la divisa, la scritta appesa al collo indicante il crimine e la coccarda di colore diverso a seconda del reato. Questo modello, però, non era più adatto alla mutata realtà ottocentesca. Era servito da tramite per passare da una concezione di “eliminazione fisica” tipica della pena capitale, ad una concezione detentiva della pena, ma non serviva alla rieducazione del condannato. Nella prima metà dell’Ottocento si inizia a ricercare le cause del crimine nell’ambiente sociale che l’individuo frequenta; la deportazione, che creava il distacco dalla società di appartenenza, viene abbandonata in favore della segregazione assoluta. L’applicazione su vasta scala di un metodo d’internamento severo come l’isolamento assoluto poteva essere utilizzata per sancire il superamento di forme di pena inadeguate e per rafforzare al tempo stesso il ruolo della detenzione, e di conseguenza delle strutture carcerarie, all’interno del sistema espiativo.

In questo contesto si inserisce la proposta di Carlo Peri di istituire la colonia penale agricola di Pianosa, con lo scopo di trovare un’alternativa di pena per i giovani corrigendi, destinandoli al lavoro sull’isola, con il fine di deflazionare gli stabilimenti cellulari in modo che l’opzione “philadelphiana”, adottata dal Codice Penale del 1853, potesse essere pienamente realizzata in una concreta struttura penitenziaria. Le finalità che inizialmente avevano guidato Peri nella definizione del progetto, furono in parte successivamente modificate con l’invio nell’isola di adulti. Peri pensava che la colonia dovesse assolvere la funzione di “istituzione intermedia” che intercorreva tra il passato stato di detenzione e il futuro stato di libertà.

L'isolamento cellulare era visto dagli studiosi, in particolare da Peri, non come una componente crudele e afflittiva nei confronti dei detenuti, ma quasi protettiva, applicato attraverso il sistema della "buona compagnia". Con l'isolamento i reclusi sarebbero stati tutelati dall'influenza negativa degli altri detenuti ed avrebbero incontrato solo persone rette quali volontari ed ecclesiastici.

Dal punto di vista pratico, esaminando i risultati concreti di questa "svolta philadelphiana", i problemi non mancarono, e ciò dette luogo ad aspre polemiche ed accesi dibattiti. Le condizioni di vita erano pessime, soprattutto a livello sanitario, che portavano ad un deperimento sia fisico sia, in particolar modo, mentale. Il paradosso era che, se queste disastrose conseguenze derivavano dal modello dell'isolamento cellulare, in realtà esso non era applicato in modo corretto, perché a causa dei problemi di architettura carceraria (sovraffollamento, vicinanza delle celle etc.) era impossibile attuare l'utopia di partenza della "buona compagnia", alla luce anche del fatto che le previste visite ai reclusi da parte dei patroni erano molto rare.

Sostanzialmente dall'unità fino al codice Zanardelli, in Italia si scontrano due diverse scuole di pensiero per quanto riguarda il tema delle colonie penali agricole. La discussione verteva sulla funzione che esse avrebbero dovuto avere nell'ambito del sistema penitenziario italiano. Già nella commissione nominata con decreto del Ministro dell'Interno del 16 febbraio 1862, da una parte viene proposto che l'invio nella colonia costituisca uno stadio intermedio tra quello della segregazione e quello della liberazione condizionale, dall'altro però viene respinta l'ipotesi di inserire le colonie nella scala penale, perché questo, a detta di alcuni, avrebbe rappresentato

un'eccessiva mitigazione della pena, in quanto l'invio nella colonia sarebbe a quel punto considerato un diritto e non un premio per la buona condotta. Fondamentalmente alcuni studiosi quali Peri hanno una concezione di colonia penale intesa come strumento necessario di passaggio dal carcere alla società libera; quindi, anche se il loro regime detentivo è più mite rispetto ai tradizionali istituti di pena, ciò non toglie alla pena la funzione intimidatrice, in quanto l'invio nelle colonie viene fatto solo al termine di un periodo detentivo e sempre condizionato alla buona condotta. Al contrario, altri studiosi, avevano un'idea di colonia penale intesa come deportazione di una parte di criminali in terre lontane o anche nelle isole, allo scopo di allontanare le persone più miserabili dal consorzio civile. In questo caso le colonie agricole non erano viste come istituti penali giuridicamente organizzati e amministrati dallo Stato, ma solo quali luoghi geografici di deportazione, dove non era presente l'obiettivo della rieducazione dei detenuti, ma si perseguiva solo lo scopo di difendere la società allontanando quanto più possibile i criminali.

A seguito dell'esperimento di "Pianosa", nel 1869 venne istituita anche nell'isola di Gorgona una colonia penale agricola, come succursale della medesima, ottenendo dopo pochi anni l'autonomia amministrativa (1871); nel 1873 anche Capraia divenne sede di una colonia penale.

Agli inizi del '900 il dibattito era concentrato sia sull'aspetto economico sia su quello funzionale e organizzativo. Secondo alcuni le colonie penali agricole non potevano costituire una soluzione economicamente valida al problema dei costi sopportati dall'erario per il mantenimento degli Istituti di pena. Difatti permanevano problemi relativi alla sorveglianza al pari di qualunque altro istituto

di pena, e alla organizzazione del lavoro, sulla cui produttività non vi erano utili. La questione del lavoro, secondo questa visione, doveva essere affrontata sotto un duplice aspetto: quello della difficoltà di rendere avvezzi al lavoro individui che per la loro indole sono ad esso ribelli, in quanto hanno sempre vissuto nell'ozio e grazie ai proventi dei loro misfatti; e le caratteristiche intrinseche del lavoro coatto che è di per sé meno produttivo del lavoro libero.

Altra cosa fondamentale da considerare, sempre secondo questa suola di pensiero, è che, anche nel caso in cui venga superato il problema derivante dalla minore produttività del lavoro carcerario, e dunque supponendo che esso produca un guadagno, gli eventuali utili devono essere diretti ai condannati come giusta retribuzione delle loro fatiche, altrimenti il lavoro acquisterebbe come unica connotazione quella afflittiva, tipica dei lavori forzati, e che non appartiene allo spirito delle colonie. Dunque, i vantaggi economici che le colonie avrebbero dovuto portare erano considerati inesistenti o, addirittura, un rischio per l'intera economia nazionale, in quanto le colonie avrebbero potuto fare una concorrenza sleale al libero mercato del lavoro, grazie al basso costo della manodopera ivi presente. L'unica soluzione, sotto questo aspetto, fu sfruttare il lavoro dei condannati per compiere quelle opere che i liberi cittadini non volevano fare, come la bonifica di zone malariche o alcune attività pericolose legate a certe industrie, così da trarre vantaggio per l'intera nazione.

Probabilmente l'utilità delle colonie per lo Stato avrebbe dovuto essere inquadrata soprattutto in relazione al vantaggio che potevano avere sulla rieducazione morale e sociale del condannato rispetto agli istituti di pena ordinari. Solo in esse il condannato poteva trovare motivazione al reinserimento nella società civile come

rinato lavoratore e non più come delinquente dedito al delitto e all'ozio. Da questo punto di vista, in linea di principio, potevano esserci dei risvolti positivi per lo Stato e per la collettività anche a livello economico.

La vita e il lavoro

L'organizzazione dell'istituto era funzionale all'attività agricola che era quella prevalentemente svolta. Il regolamento delle colonie del 1887, disciplinava in modo minuzioso gli orari che i condannati dovevano rispettare, prevedendo che la sveglia suonasse dal primo settembre al quindici aprile mezz'ora prima dell'alba, mentre dal sedici aprile a tutto agosto al sorgere del sole. Mezz'ora dopo la sveglia i condannati iniziavano l'attività lavorativa che dovevano attendere fino alla prima pausa, da farsi in generale due ore dopo, e per la quale era concesso un quarto d'ora, riprendendo quindi il lavoro fino all'ora di pranzo o della prima distribuzione del vitto. Per il vitto e il riposo pomeridiano era concessa una pausa di un'ora e mezzo, al termine della quale i condannati dovevano far ritorno al luogo di lavoro, dove vi rimanevano fino a mezz'ora prima del tramonto. Venivano concesse deroghe per l'interruzione del lavoro nel caso in cui la postazione fosse molto distante rispetto ai dormitori, in questo caso il termine del lavoro poteva essere anticipato in modo che i condannati potessero far ritorno nei loro ricoveri sempre entro il tramonto. Una volta rientrati nei vari stabilimenti della colonia, ai detenuti veniva distribuito il vitto, da consumarsi in mezz'ora, dopodiché i condannati potevano riposarsi. Quando a causa delle intemperie alcuni lavori non potevano essere svolti e nei giorni festivi, la sveglia era posticipata di mezz'ora e veniva concessa

un'ora e mezzo di tempo da dedicare all'igiene personale e alla pulizia dei locali. Inoltre assistevano alla messa e spiegazione del Vangelo, ed erano impegnati in attività scolastiche e di educazione. Dopo il pasto giornaliero e il riposo, assistevano al catechismo ed alla benedizione, e fino al tramonto era concesso il passeggio oppure del tempo per curare la propria corrispondenza.

Nel momento in cui venne istituita nel 1858 la colonia, l'isola era praticamente disabitata, evitando possibili problemi di convivenza con la popolazione libera.

Come in tutte le colonie agricole, anche a Pianosa, venne diviso il territorio "in poderi" e a mano a mano che venivano compiuti i lavori di dissodamento e di bonifica dei terreni, venivano costituite delle diramazioni lontane dalla casa centrale dove venivano stabiliti altri detenuti. Le varie diramazioni della colonia erano dei distaccamenti funzionali dotati di una certa autonomia. I dieci poderi di cui era composta Pianosa erano dotati di abitazioni per i detenuti, ricovero di animali e riparo di strumenti e prodotti rurali. La ripartizione della popolazione detenuta variava a seconda dell'estensione dei poderi, della qualità delle colture e della loro ubicazione.

In quasi tutte le colonie agricole erano presenti un determinato numero di detenuti denominati "sconsegnati", contraddistinti dalla iniziale "S", i quali avevano la possibilità di lavorare, principalmente come pastori, carbonai, agricoltori etc., senza immediata vigilanza da parte del personale di custodia, spesso in poderi periferici della colonia stessa.

Il maggior numero di detenuti era ospitato nel fabbricato denominato "casa centrale", mentre, a proposito delle altre diramazioni, i lavoratori hanno quasi tutti dimora fissa nei rispettivi fabbricati,

nei quali ogni nota carceraria cede il posto alle necessità lavorative, ed alla semplicità propria della vite agreste; dall'insieme risulta il carattere di un vero villaggio agricolo. Tale suddivisione in diramazioni è importante sia per favorire il trattamento individuale dei condannati che per permettere lo sviluppo dell'azienda su vasta scala, evitando nel contempo un ammassamento di carcerati.

La colonia godeva di una sostanziale indipendenza dal punto di vista della produzione dei beni e dei servizi indispensabili di cui aveva bisogno (generi alimentari, manodopera edile etc.). Ogni detenuto svolgeva all'interno dell'istituto un certo lavoro, scelto da lui secondo le sue capacità ed attitudini, tenendo presente le effettive necessità di manodopera della colonia. Fin da subito la produzione agricola di Pianosa si specializzò nella coltura della vite e nella conseguente produzione di vino. Oltre a ciò era presente la coltivazione di numerosi alberi da frutto, in particolare mandorli e peri, la produzione di ortaggi, cereali e le culture foraggere e da pascolo, raggiungendo buoni livelli di qualità nella produzione del grano.

Il regolamento prevedeva che la vita dei detenuti si svolgesse per la maggior parte della giornata all'aria aperta, essendo occupati nei vari lavori della colonia. Questo rappresenta sicuramente la caratteristica più importante che differenzia le colonie dagli istituti tradizionali, dove, al contrario, i detenuti passavano la maggior parte del loro tempo chiusi nell'istituto, nell'ozio della loro cella oppure svolgendo limitati lavori interni. Da questo punto di vista, le colonie erano nettamente da preferire, in modo particolare per quei detenuti che dovevano scontare una pena molto lunga. Nelle colonie, infatti, si riscontrava un comportamento molto più civile conseguente alla diminuzione della conflittualità rispetto alle altre

carceri. Anche le condizioni di vita nella colonia erano buone, il tasso di mortalità nel biennio 1866-67 fu del 1,4%, a fronte del 26% dei condannati all'ergastolo nel carcere di Torino. Nel 1896 i delitti compiuti in tutti gli stabilimenti penali d'Italia furono 60, 80 l'anno successivo, di questi solo 6 avvennero nelle colonie tanto nel 1896 che nel 1897. Nel 1896 vennero compiute 1694 effrazioni nelle colonie e ben 25913 nelle case di reclusione; nell'anno seguente furono 1379 nelle prime e 27618 nelle seconde. Per quanto riguarda il numero dei recidivi, nel 1896 furono 6538 nelle case di reclusione e 322 nelle case di pena intermedie, e nel 1897 furono 6679 nelle prime e 358 nelle seconde, considerando che i recidivi rappresentano nelle prime oltre un terzo dei condannati, e nelle seconde poco più del decimo.

Il fatto che in uno stabilimento penale ci sia fra i reclusi un livello morale alto è molto importante anche sotto il profilo della sicurezza, in quanto il lavoro agricolo in certe condizioni, influisce positivamente sulla disciplina dei carcerati, rendendo rari i casi d'evasione anche indipendentemente del luogo dove si trova la colonia.

Dall'unità alla unificazione penale del 1889

La prima colonia penale agricola nasce a Pianosa nel 1858 grazie al progetto di Peri, e con l'invio dei primi sedici corrigendi nel maggio dello stesso anno. L'isola di Pianosa era un territorio appartenente al Granducato di Toscana, dunque vi si applicava integralmente il "regolamento fondamentale degli stabilimenti penali" del 1853. L'Italia raggiungerà l'unificazione legislativa del diritto penale solamente nel 1889 col codice Zanardelli, mentre prima della sua stipulazione esistevano tre differenti legislazioni penali: il codice 157

sardo – piemontese (progressivamente esteso alle regioni settentrionali), il codice “modificato” da due decreti luogotenenziali del 1861 (in vigore nelle regioni meridionali) e il codice toscano modificato dal governo provvisorio nel 1859 che elimina formalmente la pena di morte. Il regolamento delle carceri del Granducato di Toscana si compone di ventisette articoli divisi in sette capi, rispettivamente riguardanti il vitto, il vestiario, il lavoro, le mercedi, la disponibilità della mercede, il modo di temperare la severità della segregazione continua ed infine le punizioni. Il regolamento prevede, in modo conforme col codice penale, le sole pene dell’ergastolo, della casa di forze e del carcere. Riguardo il lavoro dei condannati ne viene stabilita l’obbligatorietà a totale profitto dell’amministrazione, tenendo conto nella scelta del mestiere le attitudini del condannato; le mercedi non hanno lo scopo di pagare il lavoro dei detenuti (il cui profitto spetta all’amministrazione) ma quello di promuoverne la loro operosità e buona condotta, e ad accumulare un avanzo, col quale possono provvedere, scontata la pena, ai primi bisogni della loro libertà.

L’istituto di Pianosa sopravvisse all’unità d’Italia, si arrivò nel giugno del 1861 ad un record di 149 condannati; nel frattempo l’esigenza di uniformare i regolamenti carcerari fece in modo che nel 1862 venne promulgato il “Regolamento Generale per le Case di Pena”, il quale all’art. 1 prevedeva espressamente la sua applicabilità a tutti gli stabilimenti penali esistenti nelle Provincie Toscane. Tale regolamento si sarebbe dovuto applicare anche a Pianosa, benché la colonia penale agricola non fosse stata menzionata specificatamente. L’istituto di Pianosa rappresenta una tipologia di casa penale con delle caratteristiche così particolari che, ad integrazione di questo

regolamento, viene emanato un decreto del Ministero dell'Interno che riguardava esclusivamente i criteri circa il trasferimento dei condannati dalle case penali alla colonia di Pianosa; venne stabilito che i condannati da scegliersi dovessero aver scontata metà della loro pena, che la loro condotta fosse stata lodevole, che fossero di robusta costituzione e venissero riconosciuti idonei e validi ai lavori agricoli e, infine, che non fossero stati condannati per delitti di sangue. Tutto questo si rese necessario per evitare che sull'isola giungessero persone pericolose, le quali mettessero a rischio il buon funzionamento della colonia, oppure persone totalmente inabili al lavoro agricolo. Questa situazione di disorganicità, dovuta al regolamento applicato solo in parte e a integrazioni ministeriali emanate per colmare vuoti legislativi, ma non esaustive, durò per molti anni, e il decreto del 1863 veniva a mano a mano esteso alle nuove colonie che sorsero in Italia, senza giungere a una soluzione organica in materia legislativa. Solamente nel 1887 viene emanato il nuovo regolamento per le colonie penali agricole. Ormai il decreto ministeriale del 1863 per Pianosa, non era più applicabile alla generalità delle colonie penali, infatti ognuna di esse aveva delle proprie caratteristiche organizzative e di funzionamento, per cui si rese necessaria una disciplina.

Si stabilisce che le colonie possono essere di due specie, quelle destinate ai condannati ai lavori forzati e quelle ai condannati a tutte le altre pene; vengono stabiliti i principali lavori che si svolgeranno all'interno delle colonie, in particolare la coltivazione e attività affini, il dissodamento, la bonifica dei terreni, la costruzione di strade e fabbricati. Riguardo le modalità di invio dei detenuti, viene stabilito che sono mandati i condannati che, per la durata dell'espiazione fatta e per la lodevole condotta tenuta, siano rico-

nosciuti meritevoli di premio; la buona condotta doveva persistere durante tutto il tempo di permanenza nella colonia, pena l'allontanamento dalla stessa. Alla guida della colonia vi era il direttore, ma, fra le più rilevanti novità previste da questo regolamento, viene data la possibilità al Ministero di nominare un agronomo (quale vero e proprio vicedirettore), col compito di affiancare il direttore per quanto riguarda le decisioni attinenti all'agricoltura ed industrie affini. Tra le norme che riguardano i condannati viene previsto l'obbligo del silenzio per tutta la giornata, ad eccezione delle ore di passeggio e di riposo, (i canti, le grida e le conversazioni clamorose sono in ogni caso vietate). Riguardo al lavoro viene stabilito che tutti i condannati sani devono essere occupati nelle officine, o all'aperto in lavori agricoli di gruppo o in squadre, sempre sotto la vigilanza di un numero competente di guardie carcerarie, mentre di notte sono vigilati nei dormitori in comune.

La proposta di utilizzare le colonie penali agricole come luoghi alternativi dove scontare le pene, prese forma e maturò nell'ambito di quel movimento filosofico e di pensiero denominato scuola classica criminale³. In generale possiamo affermare che i maggiori studiosi della Scuola Classica avevano una concezione retributiva e generalmente preventiva della pena, la quale doveva essere affittiva, proporzionale al reato, determinabile e inderogabile. Inoltre la pena doveva agire sui buoni, spaventandoli e quindi diminuendogli l'impulso di commettere reati, e la detenzione doveva essere prolungata affinché i cittadini non temessero colui che, messo prematuramente in libertà, sarebbe tornato a commettere crimini.

Le colonie agricole sorgendo principalmente nelle isole o comunque in luoghi fisicamente separati dalla società civile, ben si presta-

vano ad ospitare detenuti che si volevano allontanare dalla società per questioni di difesa sociale e prevenzione generale; tutto questo perché nelle colonie penali veniva ricreata una specie di comunità civile, la quale rappresentava già di per sé un modo di tutela della società libera. Inoltre, gli scopi di rigenerazione fisica e morale che veniva attribuito al lavoro agricolo doveva rendere un individuo cambiato, non più dedito al crimine.

Il codice Zanardelli e il regolamento carcerario del 1891

Queste discussioni avranno come risultato quello di riconoscere formalmente le colonie penali nel codice Zanardelli, con la denominazione di “case di pena intermedia agricole e industriali”⁴. Dopo circa due anni dall’entrata in vigore del nuovo codice penale, nel 1891 viene emanato il nuovo “Regolamento generale per gli stabilimenti carcerari e per riformatori governativi del Regno”, il quale, elencando gli stabilimenti di pena speciali, nomina al primo posto proprio “le case di pena intermedia agricole ed industriali”. Viene stabilito che l’ammissione dovesse essere decretata dal Ministero dell’Interno sulla proposta del consiglio di sorveglianza dello stabilimento di provenienza del condannato; inoltre, il detenuto doveva essere condannato ad una pena non inferiore ai tre anni e doveva averne scontato almeno metà; il requisito della buona condotta doveva persistere durante tutto il tempo di permanenza nella colonia, pena la revoca della stessa. I condannati erano divisi in due classi, quella denominata “permanente” e quella denominata “preparazione”; alla prima erano assegnati coloro che non potevano accedere alla libertà condizionale, alla seconda tutti gli altri condannati. Rimaneva prevista la possibilità della nomina dell’agrono-

mo da parte del Ministero dell'Interno, al quale è prevalentemente affidata la gestione dei lavori agricoli e la sorveglianza diretta su di essi.

Sul finire dell'Ottocento, le colonie cominciarono ad essere oggetto di numerose critiche, determinate soprattutto dagli eccessivi costi di manutenzione e dalla loro componente repressiva e affittiva che, seppur minore rispetto agli istituti di pena tradizionali, divenne predominante rispetto alle finalità rieducative a cui mirava. Tutto ciò portò ad un lento smantellamento delle stesse, oppure ad un loro utilizzo con finalità diverse rispetto a quelle per cui erano state create.

Il codice Rocco e il regolamento carcerario 1931

Nella seconda metà dell'Ottocento, comincia a svilupparsi una nuova corrente di pensiero, chiamata *scuola criminale positiva*. Questa non riteneva che il rimedio migliore per combattere la delinquenza fosse la pena, ma sosteneva che fosse importante studiare le cause (psicologiche, organiche, sociali) che hanno portato al delitto, e cercare di agire sulle stesse (per esempio mediante politiche sociali adeguate se la causa del crimine è nella società dove vive il condannato) per prevenire i comportamenti delittuosi. Oltre alla prevenzione, dato che è parimenti importante il difendere la società una volta che l'evento criminoso si sia compiuto, la scuola positiva mantenne l'esigenza della repressione dei delitti, avendo però idee molto diverse dagli studiosi della scuola classica. In particolare, una grande differenza era rappresentata dalla concezione dell'isolamento cellulare, considerato aberrante che proponevano sostituire con il lavoro all'aperto nelle Colonie Agricole.

Dalla contrapposizione ideologica tra la scuola classica e quella positiva scaturirono le premesse che portarono al nuovo codice penale del 1930. Viene introdotto il concetto di *misure di sicurezza*, come provvedimenti che hanno una finalità terapeutica, rieducativo-risocializzatrice, e sono applicabili a soggetti pericolosi che hanno già commesso un fatto penalmente rilevante. In particolare, le misure di sicurezza sono diverse dalle pene poiché sono la conseguenza di un giudizio di pericolosità, di probabilità di futura recidiva. Non hanno carattere punitivo, ma vogliono eliminare i fattori di predisposizione all'atto criminale. Le misure di sicurezza dovevano essere scontate in istituti che garantissero al meglio le finalità terapeutiche, di rieducazione e di risocializzazione del soggetto, ovvero le colonie penali agricole e le case di lavoro.

Il codice penale del 1931⁵ tratta il tema delle colonie penali in riferimento alle misure di sicurezza detentive, e l'art. 215 come prima misura di sicurezza elenca proprio "l'assegnazione ad una colonia agricola o ad una casa di lavoro". Rocco al riguardo afferma che la diversità tra pena e misura di sicurezza risiede nell'organizzazione degli istituti penitenziari e delle misure di sicurezza. I primi si ispirano a criteri di severità e rigore ed hanno finalità repressive; i secondi mirano alla rigenerazione morale e sociale delle persone pericolose. Le misure di sicurezza sono provvedimenti amministrativi, e quindi discrezionali, revocabili e indeterminati nella durata (fino al conseguimento degli scopi per i quali sono disposte). Venne fissato un termine di permanenza nella colonia non minore di un anno, durata che aumenta a seconda del tipo di pericolosità attribuita al soggetto. Il lavoro prestato all'interno degli stabilimenti era

sempre remunerato, secondo precisi criteri fissati dall'ordinamento. Viene previsto un "fondo degli internati", composto dal "fondo particolare" e dal "fondo di lavoro". Il primo è costituito dal denaro che l'internato possedeva già al suo ingresso nello stabilimento (oltre alla vendita di oggetti di sua proprietà o altri valori inviati dalla propria famiglia); il secondo si compone invece delle quote spettanti all'internato rispetto alla remunerazione di cui egli ha diritto in virtù del lavoro svolto.

Il regolamento carcerario che venne emanato nel 1931, è un testo riguardante l'intera materia dell'esecuzione penale, incluse le misure amministrative di sicurezza detentive, dando così attuazione alle norme del codice penale.

I mutamenti apportati dall'entrata in vigore della Costituzione repubblicana e la riforma penitenziaria del 1975

L'entrata in vigore della Costituzione repubblicana non ha avuto effetti diretti sull'ordinamento e sul funzionamento delle colonie penali agricole. Un aspetto basilare che però viene ad essere modificato dopo l'entrata in vigore della costituzione, è la concezione del lavoro carcerario, tema strettamente legato all'istituto delle colonie penali. Nell'art. 27, viene esplicitamente detto che le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Anche il lavoro, parte o complemento necessario della pena detentiva, doveva avere quei caratteri di umanità e di risocializzazione dettati dal testo costituzionale. A queste innovazioni non fece seguito alcuna modifica concreta, e le norme sull'ordinamento carcerario continuarono

ad essere quelle del 1931 che non si conciliavano con il nuovo clima politico e sociale di cui erano espressione i nuovi principi costituzionali.

Nel 1975 venne approvato il nuovo ordinamento penitenziario. Gli istituti per adulti vengono divisi in quattro categorie:

- 1) istituti di custodia preventiva;
- 2) istituti per l'esecuzione delle pene;
- 3) istituti per l'esecuzione delle misure di sicurezza;
- 4) centri di osservazione (art. 59).

Riguardo l'organizzazione e l'inquadramento normativo delle colonie non cambia niente rispetto al passato, rimangono destinate a coloro i quali sono stati colpiti da una misura di sicurezza. L'unica grossa novità riguarda la possibilità di creare delle sezioni per internati presso delle case di reclusione ordinarie, facendo di fatto cadere la distinzione della finalità degli istituti presente originariamente. Questo ha portato col tempo alla graduale trasformazione delle colonie agricole in "case di reclusione", dotate però di una o più sezioni in cui ospitare gli internati. Tutto ciò ha permesso di allargare i benefici e vantaggi che le colonie penali avevano anche ai detenuti, in primis la possibilità di lavorare all'aria aperta ed essere liberi durante tutto il giorno. Viene previsto che l'assegnazione ad una colonia agricola o casa di lavoro possa essere disposta solamente una volta accertata dal giudice la pericolosità sociale.

Negli ultimi anni vennero emesse numerose circolari ministeriali sul tema del lavoro agricolo. Nella circolare n. 2706/5159 del 19 luglio 1980 viene esplicitato che l'ergoterapia è considerata come un trattamento curativo finalizzato, unitamente alle altre terapie, al recupero parziale o totale delle capacità intellettive e lavorative del soggetto. Questo, seppur riguardando solo gli affetti da infermità

mentale, mostra come il lavoro venga considerato vera e propria “terapia psichiatrica” che cerca di rieducare i soggetti ad una vita sociale attraverso lo svolgimento di attività produttive.

La circolare n. 2906/5356 del 7 dicembre 1982, riguardo l’ammissione al lavoro all’esterno dei detenuti e degli internati, voleva chiarificare questioni riguardanti l’ammissione al lavoro all’esterno; in particolare, si voleva sottolineare che tale misura non era un “surrogato” della semilibertà. Il regolamento di esecuzione dell’ordinamento penitenziario del 1975, prevedeva che l’ammissione all’aperto potesse essere disposta solamente dal gruppo di osservazione e trattamento dell’istituto dove il soggetto si trovava e che questo dovesse riunirsi periodicamente nel corso dell’esecuzione della misura per valutarne i risultati parziali. Un ruolo importante è assunto dal direttore dell’istituto, in quanto è di sua esclusiva competenza l’ammissione o meno del soggetto al lavoro all’aperto. Fra le prescrizioni che il direttore dovrà allegare ci sono l’orario di lavoro, il mezzo di trasporto da usare e il tempo presumibilmente necessario a compiere il tragitto dall’istituto al posto di lavoro, il luogo dove l’interessato consumerà il pranzo, la denominazione della ditta e il settore dove essa opera, il nome dell’imprenditore, l’indirizzo del posto di lavoro e infine le mansioni affidate al soggetto. La direzione dovrà sempre verificare che sul posto di lavoro del detenuto o dell’internato sia assicurato il rispetto dei suoi diritti e della sua dignità, per far sì che non sia presente alcuna forma di sfruttamento.

Infine, l’ultimo intervento legislativo è il regolamento di esecuzione dell’ordinamento penitenziario del 2000. A proposito dell’obbligo del lavoro dispone che i sottoposti alle misure di sicurezza della colonia agricola e della casa di lavoro, che non siano stati ammessi

al regime di semilibertà o al lavoro all'esterno o non siano stati autorizzati a svolgere attività, per i quali non sia disponibile un lavoro rispondente ai criteri indicati della legge, sono tenuti a svolgere un'altra attività lavorativa tra quelle organizzate nell'istituto.

I motivi che hanno portato alla chiusura delle colonie

Col passare del tempo, gli istituti penitenziari presenti sulle isole sono stati progressivamente chiusi. La casa di lavoro all'aperto di Capraia è stata chiusa col decreto del Ministero di Grazia e Giustizia del 27 ottobre 1986, mentre l'istituto di Pianosa è stato definitivamente soppresso con la legge del 23 dicembre 1996 n. 652; nell'isola di Gorgona, invece, a tutt'oggi è presente una casa di reclusione.

I motivi principali che hanno determinato la chiusura di questi stabilimenti riguardano le difficoltà di gestione legate alle realtà isolane. Le famiglie dei detenuti dovevano affrontare lunghi e costosi viaggi per poter effettuare un colloquio. Il personale civile e di custodia degli stabilimenti era costretto a trasferirsi sull'isola con l'intera famiglia, dovendo affrontare numerosi disagi quali la mancanza di servizi (scuola, ospedale, negozi di generi di conforto...), difficoltà di collegamento con la terraferma etc.

A questo si somma anche il problema dei costi di gestione. L'istituto di Capraia, per esempio, durante il 1969 registrava circa 32.627.000 Lire di entrate economiche (energia elettrica prodotta anche per il Comune, vendita di prodotti agricoli etc.) e ben 228.439.000 Lire di spese. Su tutto gravavano anche i trasporti marittimi che influivano per circa il 20% sulla merce trasportata. Si può riassumere che i motivi alla base della chiusura degli istituti

sulle isole sono:

Prevalenza di lavori manuali ormai superati e non accettati;

Scarsissime possibilità di fornire specializzazioni lavorative moderne idonee per un migliore inserimento del detenuto nella società;

Lontananza del detenuto dalla famiglia che determina in lui maggiore senso di abbandono;

Difficoltà, causata dal frazionamento dell'istituto in diramazioni: mancanza di una unità di indirizzo, di un efficace controllo, di una migliore conoscenza dei singoli;

Mancanza di disponibilità di un personale psicologicamente disteso, qualificato e che a lungo rimanga in sede;

Costo di esercizio molto elevato.

Oltre a ciò va evidenziato come alcuni istituti si trovassero in condizioni pessime. A Capraia mancava un adeguato e funzionale impianto di riscaldamento, elettrodomestici per la cucina, telefoni nelle diramazioni e nelle caserme, servizi igienici decorosi nelle caserme agenti. A tutto ciò bisogna aggiungere che sia Capraia sia Pianosa sono due isole con una spiccata vocazione turistica, e la presenza di istituti penali certamente non favoriva lo sviluppo di tale settore. Gli enti pubblici e privati iniziarono a fare pressione per la loro chiusura.

La nascita degli istituti di massima sicurezza

Gli anni Settanta del novecento, sono caratterizzati da una forte conflittualità a livello politico e sociale. Nel 1975, con il nuovo regolamento penitenziario si cerca di cancellare il grande divario che sino allora era stato presente tra i nuovi principi costituzionali e il vecchio regolamento carcerario del 1931, soprattutto per quanto

riguarda il fine rieducativo che deve avere la pena detentiva. In quegli anni la situazione all'interno degli istituti di pena era particolarmente complessa, aumentò molto la conflittualità interna e le rivolte furono molto frequenti. In quegli anni si formarono nelle carceri i primi collettivi di detenuti comuni che avevano maturato una coscienza politica della loro condizione e la risposta istituzionale fu quella di estremizzare le modalità di intervento repressivo. Viene così inaugurata una nuova fase, denominata "dell'emergenza", che parte proprio dal nuovo regolamento penitenziario del 1975 e si conclude con la creazione di carceri speciali, destinate principalmente ai detenuti politici. In sostanza, si crea nel sistema penitenziario una tripartizione, per cui abbiamo il carcere riformato, destinato alla criminalità comune e dove si sperimentano le nuove forme del controllo premiale; l'area dei detenuti a medio indice di pericolosità; le carceri speciali, destinate ai militanti della lotta armata, alle avanguardie del movimento carcerario e ai vertici della criminalità organizzata, nelle quali si realizza una vera e propria politica di guerra. I luoghi prescelti per gli "istituti penitenziari speciali" furono Favignana, Asinara, Cuneo, Fossombrone, Trani, a cui si aggiunsero presto Novara, Termini Imerese e Pianosa. Per come furono organizzati questi istituti penitenziari, sembra che in Italia si fosse creato un doppio sistema carcerario: uno composto da un circuito destinato ai prigionieri "normali" e un secondo destinato ai "pericolosi" (per la maggior parte terroristi). La creazione di queste "carceri di massima sicurezza" accese anche un vivace dibattito politico che vedeva da un lato i contrari a tale tipologia di penitenziari, identificandoli addirittura a lager nazisti, e dall'altro coloro che ritenevano che questi istituti garantissero efficacemente l'esigenza di sicurezza e custodia. Con l'istituzione di questi cinque

“supercarceri” veniva ripristinato il concetto della pena come vendetta sociale.

Il funzionamento delle carceri di massima sicurezza di Pianosa

Fu scelta la diramazione “Agrippa” quale luogo dove ospitare i detenuti politici. L’ “Agrippa” era un “carcere nel carcere”, dotato di mura delimitanti che ne garantivano l’isolamento all’interno della struttura carceraria. I detenuti restavano tutto il giorno chiusi nella loro cella, e, a differenza dei condannati delle altre diramazioni, non era loro permesso lavorare all’esterno. Benché tutto ciò riguardasse solo una diramazione, l’immagine e la specificità del carcere di Pianosa si modificarono inesorabilmente. Il fatto che al suo interno fossero presenti detenuti ritenuti molto pericolosi influì notevolmente sulla sua vita e organizzazione dell’isola. Ciò che Pianosa divenne era in netto contrasto con le idee originarie che furono alla base della istituzione della colonia e velocizzò quel processo che si sarebbe concluso con la chiusura della colonia stessa. In quegli anni vennero effettuati gli interventi per la realizzazione di una pista di atterraggio per piccoli aerei, un nuovo pontile di attracco, e fu costruito un muro in cemento armato che fungeva da barriera fisica, ma anche simbolica, e divideva l’isola in due comunità ben distinte: i reclusi e i liberi.

Negli anni ‘80 si comincia a prospettare, da più parti, l’ipotesi di chiusura del carcere e la restituzione di Pianosa alle autorità civili, in quest’ottica, il numero dei reclusi venne drasticamente ridotto e di conseguenza cessarono le varie attività svolte dai detenuti. E’

170 da tenere presente che ancora non esisteva nulla di ufficiale per un

eventuale rilancio di Pianosa, il Parco Nazionale dell'Arcipelago Toscano, infatti, non comprendeva l'isola.

Nel persistere di questa situazione di stallo, in seguito all'emergenza dettata dagli attentati ai magistrati Falcone e Borsellino, il governo decide l'immediata riapertura del carcere di massima sicurezza sull'isola, relegandovi i detenuti per reati di tipo mafioso. Questa nuova situazione trasforma Pianosa in una fortezza, inaccessibile a tutti, con la sezione Agrippa a sua volta separata dal resto dell'isola; Pianosa viene vigilata giorno e notte da Agenti di Custodia, Carabinieri, Polizia, vengono istituiti rigidissimi divieti di sorvolo e di navigazione nelle acque circostanti. L'emergenza si protrae fino al luglio 1997, quando l'ultimo detenuto per mafia viene trasferito dall'isola ad altre sedi di reclusione sul continente, e per il carcere di Pianosa si ricomincia a parlare di chiusura.

La storia di Pianosa dopo la chiusura del carcere di massima sicurezza

Nel luglio 1997 l'ultimo detenuto-boss ospitato nel carcere di Pianosa lasciò l'isola, dando fine all'operazione di trasferimento che avrebbe portato alla chiusura del supercarcere. Sull'isola rimasero solo pochi agenti di custodia e circa 80 detenuti comuni che si occupavano dell'azienda agricola. Nei mesi successivi venne posticipata varie volte la dismissione del penitenziario; la Provincia perseguiva la realizzazione di un carcere a custodia attenuata sull'isola, ma a questo scopo sarebbe servita una legge, che non arrivò mai. Il 30 giugno 1998 venne smantellato definitivamente il carcere e cessò il vincolo penitenziario sull'isola.

Da questo momento inizieranno una serie di proposte, patteggiamenti, tentativi falliti di accordi che si protrarranno fino ai giorni nostri senza concretizzarsi mai.

Note:

1 Modello philadelphiano nasce come proposta dei filantropi quaccheri per l'introduzione di riforme nelle prigioni di Philadelphia (la prima applicazione avvenne nel 1786 nel carcere di Walnut Street) e ha come elemento caratterizzante l'isolamento assoluto, che oltre a favorire nel recluso la meditazione e la preghiera, permetteva di evitare pericolosi contatti tra i condannati che avrebbero potuto corrompersi a vicenda. In un primo momento tale sistema prevedeva l'assoluta inattività, successivamente fu introdotto il lavoro all'interno della cella per mitigare la terribile condizione di solitudine imposta e per problemi di gestione economica degli istituti di pena. Proprio per risolvere questioni di natura finanziaria venne applicato nella prigione di Auburn nello Stato di New York un nuovo sistema di detenzione che prevedeva la separazione dei detenuti in celle individuali durante la notte e il lavoro comune, seppur in silenzio, durante il giorno.

2 Stabilimenti penitenziari dove si sconta la pena ai lavori forzati. Nel Granducato di Toscana, il codice criminale del 1786, abolì la pena di morte sostituendola con la pena dei lavori forzati. Nel 1817 venne emanato un regolamento per i bagni penali, in cui era previsto che i condannati per un tempo superiore ai cinque anni, fossero trasferiti nelle saline e miniere dell'isola d'Elba, ed era prescritto inoltre che essi viaggiassero scalzi, portassero una doppia catena (poi abolita con un Sovrano Rescritto del 9 luglio 1833) e mostrassero un cartello indicante il tipo di reato commesso. Pian piano però il sistema della segregazione cellulare prese il sopravvento e, attraverso il decreto 4 marzo 1849 e la legge 5 maggio 1849 venne sostituita la pena dei lavori forzati con la pena dell'ergastolo o della reclusione.

3 Secondo la scuola classica criminale l'uomo, in quanto essere totalmente razionale dotato di libero arbitrio, è in grado di calcolare i vantaggi e svantaggi conseguenti al proprio agire. Pertanto, secondo tale scuola di pensiero, uno dei concetti cardine del diritto penale è costituito dalla volontà colpevole dell'autore del reato, indipendentemente da qualunque condizionamento di ordine sociale, per cui l'autore del reato è ritenuto in grado di capire il disvalore etico del proprio agire e in base ad esso di autodeterminarsi.

4 Con questa modifica si voleva eliminare l'equivoco che poteva generare il nome di colonia per il suo significato di lontano possedimento.

5 Corpo di norme in tema di diritto penale redatto principalmente da Alfredo Rocco, guardasigilli del governo Mussolini.

PRIMA DI PARTIRE

Sapevamo che andare sull'isola di Pianosa e visitare soprattutto la parte protetta dal Parco non fosse semplice, certo però non ci aspettavamo che andarci fuori stagione fosse veramente così difficile.

Abbiamo mandato le prime richieste a Dicembre e abbiamo ottenuto tutti i permessi il secondo giorno di permanenza sull'isola, il 20 Febbraio. Andare durante la stagione invernale comporta due problematiche: la scarsità di traghetti che percorrono la tratta e la chiusura dell'unica struttura ricettiva. Il traghetto effettua la sua corsa da Piombino il martedì da mattina a sera, chi necessita di rimanere più giorni riprende il traghetto del martedì successivo. Esiste anche un collegamento con l'Elba il giovedì, ma non è sempre garantito durante i mesi invernali. Per quanto riguarda l'alloggio, il penitenziario ci ha aiutato a trovare una sistemazione, altrimenti per dormire nelle foresterie avremmo dovuto chiedere al Demanio in quanto proprietari e al Ministero di Giustizia in quanto affidatari e i tempi si sarebbero allungati ulteriormente.

Insomma da Dicembre iniziamo a mandare la richiesta di permesso per poter visitare i locali del penitenziario e poter parlare con i detenuti per motivi di studio. Non abbiamo la minima idea di come si scriva una richiesta del genere ma con l'aiuto del professore la inviamo. Dopo un mese ci arriva l'approvazione della richiesta, che in un primo momento pensiamo sia il permesso e tutte contente ci sentivamo già laureate.

Successivamente abbiamo invece scoperto che la richiesta, per poter

essere approvata dal Provveditore regionale, doveva comprendere una parte aggiuntiva dall'area educativa del Carcere di Porto Azzurro. Il Provveditorato attendeva da tre settimane una risposta da Porto Azzurro senza esito; noi per tre giorni di fila abbiamo chiamato sia mattina che pomeriggio gli uffici a Firenze e all'Elba per capire cosa fosse successo e smuovere chi di dovere per avere questa firma. Dopo un primo momento (fatto di parecchie telefonate) per capire a chi rivolgersi perché lo devi capire da solo, finalmente Porto Azzurro rilascia il supplemento richiesto dal Provveditorato. Scopriamo però che a Firenze non avevano ricevuto nulla perché la mail era finita nella cartella di posta sbagliata (il giorno prima il sistema si era bloccato). A cinque giorni dalla partenza, siamo riuscite a strappare la firma per il permesso, il primo.

Se in un primo momento ci avevano detto che non importava l'autorizzazione del Parco per attraversare il muro, poi ci è venuto in mente che fosse meglio premunirsi di tutti i permessi possibili per evitare di fare un viaggio della speranza a vuoto. Le prime tre telefonate al servizio turisti del Parco sono state completamente inutili, dopo una promessa mancata di essere richiamate, proviamo a chiamare nuovamente e finalmente ci arriva la dritta giusta: chiamare l'ufficio educativo ad un altro numero. Chiamiamo e inoltriamo la richiesta per entrare nell'area protetta, la visioneranno e poi ci faranno sapere. Viste le problematiche precedenti, la mattina dopo richiamiamo, una voce diversa ci dice di non aver ricevuto nulla e chiede di rinviare ad una mail diversa la domanda che ovviamente non è formulata nel modo desiderato. Riscritta la domanda e fatta firmare dal professore, la inviamo nuovamente e questa volta chiediamo notizie del nostro destino tutti i giorni.

178 Manca la firma del Direttore del Parco, ma noi partiamo tanto

dormiamo fuori dall'area protetta e al massimo rimaniamo là senza andare al di là. Il secondo giorno ci arriva anche il permesso del parco e noi superiamo la barriera.

Sveglia alle 5 del mattino. Ci alziamo e consumiamo la colazione in uno stato comatoso che ci accompagnerà fino allo sbarco sull'isola. Il tragitto in macchina procede tranquillo, è troppo presto per il traffico mattutino. Il cielo è coperto di grosse nubi scure che nascondono la luna piena, speriamo che il tempo regga e che il mare sia calmo. Dopo un'ora e mezzo di corsa arriviamo al porto di Piombino, la Giovanni Bellini ci aspetta e siamo le prime a salire a bordo. C'eravamo messe d'accordo che sulla nave avremmo incontrato alcuni membri dell'Associazione per la difesa dell'Isola, non sarebbe stato un problema: dopo la prima tappa a Rio Marina, in pochi avrebbero seguito il viaggio fino a Pianosa. Pensiamo così di dormire un po'.

Ci svegliamo, seconda colazione. La nave si sta lasciando alle spalle l'Elba e c'è qualcosa di strano: siamo solo quattro donne sulla nave, ma soprattutto è pieno di uomini e cani, tutti della stessa razza. Cacciatori che vanno a Pianosa? Sì, diciotto cacciatori ad essere precisi. Ora ritrovare il gruppo di volontari è diventato più arduo, avevamo dato per scontato che saremmo stati quattro gatti sulla nave.

Fortunatamente due ragazze con zaini in spalla e un sonno prepotente sul volto sono riconoscibili e Luca si avvicina e si presenta, è l'uomo che stavamo cercando. Professore all'Università di Siena, Pianosino, anche se non è nato sull'isola perchè al tempo c'era solo l'ostetrico detenuto e i genitori hanno preferito farlo nascere a Livorno. La sua famiglia da generazioni ha abitato l'isola e ora è

uno dei soci fondatori dell'Associazione che cerca di preservarne la memoria storica. Stanno andando sull'isola per controllare dei lavori di allestimento per il nuovo museo archeologico e geologico di Pianosa, sono indietro con i lavori, dice, l'obbiettivo sarebbe aprire con la stagione turistica ad Aprile ma non sono sicuri di farcela.

Luca ci spiega anche alcuni progetti del Parco per l'eradicazione di specie non protette, il ch  giustifica la presenza dei cacciatori. A causa dei lavori di allestimento ha collaborato sia con il Comune che con il Parco e conosce bene i rapporti fra questi.

Intanto l'isola del Diavolo si avvicina, non   facile vederla. A prima vista sembra solo un miraggio come quelli del deserto quando lasci correre lo sguardo all'orizzonte, ti sembra di vedere una striscia lunga e scura, ma che non si avvicina mai. Pianosa invece sta crescendo: un lungo tavolato a venti metri al di sopra del livello del mare e con le montagne innevate della Corsica alle spalle. Erano mesi che non desideravamo altro che vedere l'isola, ci sentivamo pronte, avevamo studiato e parlato con quante pi  persone possibile, pensavamo di sapere tutto e invece non sapevamo nulla (o quasi).

Questo luogo   talmente intriso di storia, di realt  diverse e di naturale e paradossale coesistenza che   facilissimo perdersi e non ricordarsi pi  per quale motivo abbiamo intrapreso questo viaggio. L'agente Claudio si avvicina, si presenta e chiede subito di abolire il lei, "sull'isola   la prima regola", ci chiede di aspettarlo che deve coordinare gli sbarchi delle provviste e di un collega rientrato dal permesso. Sulla nave ci avevano chiesto dove avremmo dormito e sinceramente ci aspettavamo di tutto, da una cella ad una stanza dell'unico albergo, che per  era in restauro. Invece ci hanno portato alla casa della Croce Rossa, dove abbiamo conosciuto il primo ospite permanente, lo chiameremo il Muratore¹. Essendo il

più anziano non lavora la terra ma si occupa di rimbiancare e fare piccoli lavoretti edili. Per tutta la permanenza, ogni mattina, sarà fuori dalla casa ad imbiancare la stessa porzione di muro.

Poco dopo torna Claudio accompagnato dall'agente Arturo e ci lasciano dei finocchi dell'orto, un sapore così intenso non l'avevamo mai sentito. Ci eravamo preparate e ci siamo portate dietro tutto il necessario alla sopravvivenza per quattro giorni. Speravamo anche di finire le provviste per alleggerire gli zaini durante il viaggio di ritorno, ma non c'è stato verso: i giorni seguenti, dopo i finocchi, sono arrivate arance, nocciole e noccioline, uova, asparagi e se fossimo rimaste di più pure un pollo. Non sembrava di essere su un'isoletta sperduta, sembrava di essere al mercato.

Appoggiati gli zaini e riposti i doni, ci incamminiamo per il borgo. Il cielo è coperto, ogni tanto un raggio spunta per poi scomparire subito. Ma l'acqua è incredibile, ha un colore inverosimile ed il tempo non è bello, figuriamoci cosa potrebbe succedere una volta uscito fuori il sole. Scopriremo poi, che il colore dell'acqua di Pianosa è lo stesso delle foto: un azzurro così intenso da sembrare finto, saturato al massimo, un colore da Maldive o Caraibi.

Il secondo incontro con un detenuto avviene poco dopo: incuriosito, con grosse cuffie al collo, l'Agricoltore si avvicina e saluta.

Lavora al Pollaio che ormai è un orto, soprattutto in estate i ritmi di lavoro sono intensi, ma è contento di avere qualcosa da fare.

Tutto per far passare il tempo. Ci invita a venire a vedere dove lavora, pare che alcuni studenti di agraria siano già stati al Pollaio per studiare la loro produzione agricola. È stato come incontrare un vicino di casa che invita a vedere quanto è verde il suo giardino.

Il giro del borgo continua, ci spostiamo a sud verso il cimitero dei civili. Il cimitero è molto piccolo e le lapidi riportano spesso gli

stessi cognomi, uno di questi è lo stesso di Luca, dell'associazione, i suoi nonni sono sepolti qui. Il cimitero è stato costruito un po' appartato, vicino ad una caletta senza nome a forma di cuore. C'è una pace. Non è sempre stato così, fino a trenta quaranta anni fa c'erano mille detenuti e cinquecento guardie e famiglie. Immerse nei propri pensieri, ci sentiamo chiamare da Arturo, "Vi ricordate che la nave sta per partire?", "Rimaniamo fino a venerdì!" ma decidiamo comunque di andare a vedere la partenza della nave. Ci avevano detto che è un momento particolare della vita su un'isola: "quando se ne va la nave, solo con il 118 puoi andartene", lascia vuoto e silenzio.

Continuando il giro da dove lo avevamo lasciato, riprendiamo per andare a sud e seguire la fine del grosso muro di cemento. Questa parte è completamente erosa dalla salsedine, i ferri sono tutti scoperti e grossi pezzi di cemento rischiano di cadere. Ma questo non fa che aumentare il fascino di quest'isola abbandonata a se stessa. Il panorama è bellissimo, da questo lato dell'isola è visibile Montecristo che si staglia alta e ripida sopra le onde, un cono gelato capovolto.

Non sono chiari i motivi che hanno portato alla costruzione di questa divisione, forse un simbolo forte, come forte doveva apparire lo Stato negli anni '70 nella lotta al terrorismo. Fatto sta che non fu mai usato: nessuno percorse mai il cammino di ronda e ora una parte è inagibile. Risalendo il muro verso nord, via via che si rientra nel borgo, il suo stato migliora, la parte meglio conservata è quella che costeggia l'unica cala balneabile, Cala Giovanna. Ormai il sole è tramontato, i bellissimi colori, il rumore calmo del mare e la sabbia chiara ci avevano incantato per lunghi minuti. Solo quando iniziamo a non vedere più niente ci avviamo verso casa, avevamo

ricevuto un invito per dopo cena dall'Associazione; ci avrebbero raccontato molti aneddoti sull'isola e i suoi saltuari abitanti, bevendo del buonissimo vinsanto a ginepro.

Il secondo giorno inizia con il solito cielo coperto e Muratore che intonaca la nostra casa, ci parla degli assistenti con massimo rispetto “se possono ti aiutano sempre” e ci comunica anche che qualcuno ci potrà al di là del muro. Per superare la “barriera” come veniva chiamata al tempo della colonia, ci vogliono i permessi del Parco e i nostri arrivati proprio quella mattina. Per citare la guardia Sandro: “a Pianosa i permessi li ottieni quando te ne stai andando, non prima”. Di lì a poco scopriamo che Arturo è l’assistente designato per farci da babysitter, ci scorterà dall’altra parte a vedere le diramazioni e tutta l’isola protetta, raccontandoci aneddoti di quotidiana vita carceraria.

Dopo una breve occhiata agli spazi dismessi delle lavorazioni, solo la falegnameria è tutt’ora funzionante, la prima diramazione dove andiamo è il Sembolello. Quando costruirono la colonia agricola nell’ottocento, l’isola era divisa in quattro poderi, ognuna con la propria diramazione che ospitava i detenuti che lavoravano i campi circostanti. I detenuti dormono qui, nell’unica diramazione attiva. Anche un futuro Presidente della Repubblica Sandro Pertini fu rinchiuso in questo caseggiato come prigioniero politico durante il fascismo.

Dagli anni di Pertini le cose sono cambiate, più che ha una prigione con celle sembra un ostello con camere. I detenuti sono orgogliosi di poterle chiamare camere perché di questo si tratta: niente porta blindata, nessuna sbarra filtra la luce della finestra e il bagno è separato dall’ambiente per dormire. Al Sembolello hanno l’obbli-

go di consumare i pasti tutti insieme, un detenuto cucina per tutti sia a pranzo che a cena. Il Cuoco è un tranquillissimo e sorridente ergastolano, il primo mai incontrato. A volte è difficile credere che quelle persone tranquille e dedite al proprio lavoro possano essere criminali, quello che è certo è che una volta arrivato lì a Pianosa, nessuno di loro si sogna di far confusione, nessuno vorrebbe mai tornare indietro.

Pianosa si discosta molto dal panorama penitenziario italiano per molti aspetti; uno di questi è sicuramente il riuscire a far mangiare tutti insieme. Nelle strutture chiuse, in genere, il detenuto vede il refettorio come un'infantilizzazione: turni obbligati, impossibilità di scelta, grandi spazi dove consumare i pasti seduti ad un lungo tavolo come nelle mense scolastiche. Per questo spesso viene loro permesso di cucinare in cella anche se le condizioni igienico – spaziali non lo permetterebbero. Mangiare insieme, invece, crea un'occasione di convivialità e aggregazione importante per il percorso di rieducazione.

Arturo ci porta a vedere le altre diramazioni: Agrippa dove fino al '97 c'erano i detenuti in 41 bis; il Giudice, la diramazione fattoria dove ancora oggi nelle stalle dei bovini ci sono i nomi delle mucche e la data di nascita in ogni box. Saliamo anche sulla torre di Babele, una costruzione circolare composta da pietre tolte dai campi per poterli coltivare. Oggi è un punto panoramico che un tempo è stato usato come luogo di avvistamento, sono ancora presenti le postazioni e le feritoie. Durante questi tragitti, ci siamo imbattute più volte nei cacciatori che erano lì per stanare i pochi fagiani rimasti (la maggior parte è stata sterminata nelle settimane precedenti). Passando per strada con il trattore se ne è alzato uno in volo, il cacciatore ha preso la mira eh a sparato, Francesca ha urlato.

Lasciato il trattore, ci incamminiamo verso il punto più alto dell'isola, il Belvedere, la nostra guida nel mentre racconta la sua esperienza del carcere. È in servizio da molti anni e faceva parte del corpo di polizia che segue i 41 bis. E dopo anni di carcere, perché detenuti lo sono le guardie quanto i criminali, è rimasta una persona umana, non è rancorosa o incattivita nei confronti dei detenuti. Su quest'isola la differenza la fanno anche gli agenti che sono assistenti sociali, più che guardie.

Dal Belvedere si vede l'ultima diramazione che rimane da visitare, la più bella, il Marchese; si vede la Corsica e l'Elba che sono vicinissime e Montecristo più lontano. Tornando verso il borgo, il trio incontra un altro detenuto che potrebbe essere chiamato, Ornitologo, non voleva venire sull'isola senza potersi portare i suoi cardellini e qui si occupa anche delle galline, e Arturo gli riferisce che ci sono due dottoresse che vorrebbero intervistarlo. Allora l'Ornitologo inizia subito a raccontare del suo problema all'occhio, finalmente comprendiamo perché indossasse la maschera da sci, pensava fossimo delle vere dottoresse in medicina.

All'ora di pranzo esce il sole, tutti i colori dell'isola si intensificano e ci è impossibile mangiare al chiuso. Appollaiate su un muretto osserviamo il mare e ascoltiamo il silenzio. La fine della pausa pranzo è annunciata dalla rottura del silenzio: sull'isola ci sono due cantieri attivi, quello dell'albergo e quello del futuro museo, all'albergo si lavora sulle note della musica rumena, mentre al museo i Pink Floyd risuonano fuori dall'edificio dell'ex direzione. In alcuni punti dell'isola è possibile sentire entrambi i generi creando in testa una discreta perplessità.

È arrivata l'ora di tornare nell'ex colonia, stavolta ad accompagnarci c'era anche Claudio. Da più di vent'anni lavora sull'isola e manda

avanti questo progetto. Claudio crede veramente nella possibilità di poter esportare sul continente quello che succede a Pianosa: il detenuto compie un vero processo di umanizzazione (che si contrappone al processo di spersonalizzazione delle strutture chiuse) attraverso l'assunzione di responsabilità e la condizione di sbagliare; restituire al detenuto il libero arbitrio (con delle limitazioni) che lo metta di fronte alle conseguenze delle proprie azioni, se sbaglia gli verranno tolti dei privilegi. Il problema di Pianosa, a detta degli agenti, è l'essere troppo bella. Spesso questa idilliaca situazione detentiva viene ricollegata alla particolarità del territorio, quando invece le condizioni che la caratterizzano non dipendono dall'isola. I due agenti ci mostrano il progetto dell'Agricola, coltivare la terra è il modo più immediato per iniziare un processo di rieducazione. I terreni agricoli si trovano nell'ex pollaio della colonia dove qualche gallina viene ancora allevata. Da poco hanno anche ripristinato il frutteto e in totale producono ortaggi fino a 10/12 tonnellate all'anno che vengono consumate dal Sembolello, dal Ristorante dell'isola, dal Carcere di Porto Azzurro e poi vendute ai turisti e a grossi alberghi dell'Elba che hanno già rinnovato le ordinazioni per la prossima stagione. È un'azienda agricola con un enorme potenziale per niente sfruttato.

Per concludere la giornata Arturo ci porta a Cala del Bruciato e nella pineta ad est dell'isola, dopo una lunga passeggiata in mezzo alla fioritura di rosmarino arriviamo all'ultima diramazione della giornata, Centrale. È la più grande, ha avuto molte funzioni, fra cui quella di ospedale e caserma di polizia. Fu restaurata e ampliato uno degli edifici che fu inaugurato a pochi giorni dalla chiusura del carcere. Centrale era la prima diramazione superato l'ingresso, da qui venivano smistati i detenuti verso le altre diramazioni.

Prima di andare a casa, stanche morte, siamo passate da Claudio a vedere la sua casa. Ogni guardia può sceglierne una delle foresterie ad uso del Ministero di Giustizia, Claudio abita in un appartamento con giardino che è anche il suo laboratorio: Claudio è un artista e produce opere con materiali pregiati molto belli.

Un ultimo sguardo al l'antico porticciolo al crepuscolo e poi ci ritiriamo stravolte.

L'ultima diramazione non visitata è anche la più lontana, il Marchese è stata costruita successivamente rispetto alle altre proprio per ospitare i detenuti che lavoravano le vigne lontane nella punta nord. Ci troviamo al presidio con Arturo, nel mentre che aspettiamo la bici di Claudio (il Marchese è troppo lontano per raggiungerlo a piedi) facciamo un giro nella Direzione dove ci spiegano come allestiranno il museo e le varie funzioni delle stanze. Incontriamo un paio di detenuti e Arturo comunica loro che se vogliono possono parlare con noi e che avremmo qualche domanda da fare, alle 3 appuntamento in Pineta.

Partiamo alla volta del Marchese, una struttura ormai senza tetto molto particolare: è stata abbellita con decorazioni, inusuale per una struttura carceraria. Al centro si erge un casotto più antico da cui si gode di una splendida vista della cala sottostante. La cala era il vecchio porto romano di levante, per farcela ammirare meglio Arturo ci ha portato su un piccolo promontorio. L'acqua è talmente chiara e limpida che dà l'impressione di essere profonda di pochi centimetri, quando invece lo è almeno di qualche metro. Probabilmente è il punto più bello dell'isola. Toglie il respiro.

Poi abbiamo visto avvicinarsi una barca ma non se ne capivano le intenzioni. Succede spesso, ci racconta Arturo, che privati tantino di attraccare o fare il bagno nella cala, non c'è controllo abbastanza per coglierli sul fatto e anche quando succede spesso sono persone molto ricche che pur di farsi un tuffo in questa acqua, preferiscono pagare un multa che è spesso troppo poco salata.

Facciamo rientro verso la base, la strada è piena di buche e la vegetazione spesso si stringe attorno al percorso, ma il panorama è sempre mozzafiato: vegetazione bassa che si estende per qualche chilometro, i fiori blu viola del rosmarino che colorano il paesaggio pianosino. Anche oggi c'è il sole, iniziamo ad abbronzarci. Arriviamo all'acquedotto dove, dopo alcune scenette comiche fra detenuto e guardia, facciamo alcune domande a il Giovane, da noi ritenuto il più piccolo dell'isola, e al Poeta (se sapesse che l'abbiamo soprannominato così non sarebbe contento perché i suoi sono pensieri, non poesie).

E' strano per noi liberi vedere come ci siano dei momenti di cui i detenuti ricordano tutti i dettagli: il primo giorno arrivati sull'isola, il giorno dell'arresto, la prima telefonata. Ricordano l'ora, i minuti ed ogni gesto, anche quando si tratta di eventi accaduti più di 20 anni fa.

Il Giovane ci ha raccontato la quotidianità sull'isola e di come non valga più la pena di fare la vita che conduceva prima, di come il carcere ripone la tua vita in un congelatore, là si è congelati e qua si resuscita.

Mentre il Poeta è uno delle persone più interessanti sull'isola: crede moltissimo nell'efficacia di un percorso di rieducazione come questo, capisce a pieno l'opportunità che gli è stata data e la sfrutta al meglio. Parlare con lui è stato molto istruttivo e ci ha aiutato a formulare un pensiero più concreto per quanto riguarda gli effetti della pena e della rieducazione sul detenuto. Avere un confronto così diretto e riflessivo è raro. Su quest'isola si pensa molto, ci si fanno domande e si impara molto. Ci ha letto poi alcuni dei suoi pensieri che il precedente direttore aveva fatto stampare in un libretto. Alcuni affrontano il tema del carcere, il suo significato

generale, altri parlano della sua esperienza personale e dell'isola; ha scritto molto per sua moglie e il padre che è morto durante la sua reclusione, "quando è morto ero in un altro carcere e non mi hanno dato il permesso di andare al funerale, se fossi stato qui in quel periodo sarebbero riusciti a farmi andare almeno per qualche ora". Vorrebbe poterci aiutare di più, vorrebbe poter far fruttare tutti gli anni passati in carcere, magari aiutando altri detenuti a trovare una via, non vuole che tutto questo tempo passato dentro vada sprecato. È anche iscritto all'Associazione di Pianosa, paga la quota annuale perché "ammiro molto quello che i volontari fanno per l'isola". Stordite da tutta questa umanità, gli chiediamo se possiamo mostrare le sue poesie a qualcuno "in alto". Abbiamo pensato che se ci fosse anche solo un Poeta ogni duemila detenuti, varrebbe la pena tentare di offrirgli un'alternativa alla struttura chiusa, alternativa che per ora scarseggia a parte Pianosa. Lui ci ha lasciato il libretto dicendoci che se lo scopo è quello di poter dare la possibilità ad altri di poter stare in un posto come questo, possiamo mostrarle a chi vogliamo.

Il pranzo di oggi lo consumiamo a casa di Arturo, una casa tutta azzurra, il suo colore preferito, piena di legni levigati dal mare che ricordano le sagome di pesci. Invece di prendere il caffè lì, chiama il Barista e chiede se è ancora aperto il bar e se può farci un caffè con la macchina. A Pianosa funziona così, è una piccola comunità o una grande casa: tutti si chiamano al telefono o a voce e ognuno ha il suo ruolo, ma spesso li vedi anche a fare altro o a finire il lavoro di altri, anche le guardie non si sottraggono. Per questo non vengono percepite come cani da guardia, ma come dei tutori, degli assistenti.

192 Al bar parliamo un po' con questo Barista che fa anche da cuoco

nel ristorante per i turisti, ora siamo fuori stagione e non dovrebbe essere aperto, ma ci sono i muratori dell'albergo che non sono detenuti e mangiano lì. Il Barista è un ergastolano ed è dentro da molti anni, ha una bella parlantina e gli piace parlare con i "liberi" della società che cambia, del rispetto per il prossimo che viene meno, delle mode e della vita disumana in carcere. Ci interrompiamo con la promessa di continuare l'intervista dopo la fine del suo turno di lavoro pomeridiano, deve infatti tornare al museo dove sta facendo momentaneamente il muratore (è lui che mette i Pink Floyd a tutto volume).

Ci spostiamo in pineta, accanto al bar, ad aspettare gli altri. La pineta è uno dei luoghi più colorati dell'isola, il bar che la delimita a nord è stato dipinto di un bel rosso mattone, l'erba un po' alta è di un verde brillante costellata da un mare di fiorellini gialli e poi c'è l'acqua del mare di Cala Giovanna, i colori partono dal bianco perlaceo fino ad un azzurro finto e terminano nel blu che si confonde con il cielo.

Il primo intervistato del pomeriggio è lo Studente, dopo una lunga ricerca di un posto riparato dal vento che nel frattempo si è alzato. Il detenuto è stato mandato sull'isola per poter usare la connessione wifi e poter seguire i corsi online, sta studiando per diventare grafico pubblicitario e ha già ricevuto alcune offerte lavorative. Secondo lui, un sistema come Pianosa sulla terra ferma potrebbe addirittura funzionare meglio, senza intoppi dati dall'assenza di collegamenti. Successivamente è stata la volta dell'Ornitologo; molti, quasi tutti, hanno voglia di raccontare, spesso non abbiamo bisogno di fare troppe domande, ma solo di dare uno spunto da cui partire e loro iniziano e senza più fermarsi, dal rapporto con la famiglia ritrovato, alle lotte all'interno della struttura chiusa, ai nuovi lavori che han-

no imparato qui, “questo è un luogo dove s’impara molto”.

Il Contadino ha scelto di parlare vicino al mare, è stata una delle ragioni per cui voleva venire qua, insieme alla possibilità di parlare al telefono con la sua famiglia lontana. Quando i familiari sono in un paese straniero, i dieci minuti a settimana di telefonata concessi in carcere sono inesistenti.

Macchina fotografica scarica, andiamo a ricaricarla un po’ e riuscendo ci affacciamo alla sede dell’Associazione, nei locali che stanno rimbiancando e che di solito ospitano la mostra fotografica della storia dell’isola. Purtroppo non c’è nulla di allestito, ma solo un album con alcune foto che Sandro, il socio supervisore dei lavori, ci mostra aggiungendo aneddoti e spiegazioni. A lui l’isola piace deserta, come in questo periodo, nei mesi di luglio e agosto sbarcano quasi 400 turisti, la parte liberamente accessibile è troppo piccola per non sentirsi schiacciati. Spesso, comunque viene qua a tenere aperta la mostra fotografica e fa un po’ da guida. Quando stiamo per andare ad intervistare il Barista mentre prepara la cena per i muratori, ci guadagniamo un invito a cena dall’associazione. E anche oggi le provviste non le abbiamo toccate.

La cucina del ristorante è professionale, in estate arriva a dover servire fino a trecento coperti e ci lavorano il cuoco, il secondo e il lavapiatti. Il Barista ci aspetta con la divisa da cuoco e lo riprendiamo mentre prepara il soffritto per il sugo. Quando finisce la stagione turistica lavora nella falegnameria, aggiusta finestre e porte di tutte le foresterie. E spesso va a cercare legni per intagliarli e creare delle sculture. Nel mentre riceve una telefonata: domani deve cucinare il pranzo per 20 persone, domani sull’isola arriveranno un po’ di autorità. Ci racconta che uno dei problemi principali dell’isola è l’assenza di un medico, quando maneggiano gli attrezzi

da lavoro stanno molto attenti a non farsi male, dover rientrare a Porto Azzurro sarebbe come una seconda incarcerazione. “Io dico sempre che qua siamo 10 fortunati, 10 su 70 000”.

La vita sull'isola inizia presto, i detenuti possono lasciare il Sembo-llo alle 7 per recarsi sul luogo di lavoro. Anche se ci alziamo presto, troviamo tutta la comunità sempre operativa e scattante. Ma in questo giorno in particolare, perchè tra le venti persone per cui il Barista dove cucinare ci saranno il Sindaco di Campo nell'Elba con la giunta comunale, i tecnici della Regione Toscana, un gruppo di privati fra investitori e ingegneri che stanno seguendo i lavori all'albergo e il Direttore del carcere di Porto Azzurro. In pratica tutte quelle persone che ci mancavano da intervistare sarebbero sbarcate sull'isola da lì a poco.

La nostra giornata comincia come le altre, il Muratore lavora sul solito metro quadrato di muro, ci chiede se abbiamo bisogno di qualcosa, se ci fossimo fermate di più ci avrebbe portato più arance, qualche altro frutto e un pollo. Oggi la colazione la facciamo al bar, la sera precedente il Barista ci ha invitato a mangiare i cornetti là tanto deve aprire per i soliti muratori. Insieme a noi ci sono anche Arturo e Sandro che ci mettono una mezz'ora buona per decidere che tipo di caffè ordinare, per poi decidere di prendere due cappuccini senza troppo latte. Essendo l'ultimo giorno decidiamo di rifare una serie di fotografie documentative di tutto il borgo, del porticciolo e della caletta, aspettando l'arrivo delle navi.

La prima ad arrivare sarebbe stata la motovedetta da Porto Azzurro. Poco prima dell'ora stabilita ci siamo ritrovati tutti casualmente di fronte a casa. Abbiamo lasciato a Claudio le liberatorie da far firmare ai detenuti intervistati, mentre Arturo doveva controllare

che non arrivasse la motovedetta. Chiaramente ci siamo lasciati distrarre tutti ed ad un certo punto Arturo si accorge che non solo è comparsa, ma la motovedetta è pure molto vicina. Le guardie prendono al volo la macchina e vanno subito giù al porticciolo vecchio per accogliere i nuovi arrivati, se l'auto avesse avuto la sirena l'avrebbero spiegata.

Noi, insieme a Sandro il socio rimaniamo in alto di vedetta e pochi minuti dopo incontriamo il Direttore e il suo organico. La sua presenza qui è anche motivata dall'intenzione di trovare un accordo con il sindaco.

Poco dopo arriva anche la nave di linea con il secondo gruppo. Noi nel mentre continuiamo con le nostre foto, pensando ad un modo per avvicinare il Sindaco con cui ancora non avevamo parlato.

Verso l'ora di pranzo mentre stiamo andando a vedere un belvedere sopra casa nostra ci imbattiamo nel Direttore che ci invita a pranzo insieme ai suoi uomini.

Andiamo a mangiare a casa di una delle guardie non presenti sull'isola, di fronte a casa nostra. Avevano preparato una lunga tavolata e cucinato pasta per noi, pollo alla cacciatora per il Direttore. Pollo con tre cosce per il Direttore, "bisogna studiare per avere certi privilegi". Tutti i prodotti mangiati erano stati coltivati o sull'isola o a Porto Azzurro e tutto il pranzo è stata una continua risata perché le guardie non facevano altro che prendersi in giro. Ognuno aveva la sua dose di battutine: il cuoco è stato accusato di averci messo due minuti a fare la pasta per tutti, e aver perso un'ora a girare il pollo per il Dirigente, un altro amante del formaggio era stato appositamente escluso dagli assaggi. Il Direttore ci aveva detto che la bellezza di lavorare a Porto Azzurro era anche per la squadra, e infatti è un bel clima. Anche qui ci hanno raccontato vari aned-

doti sul carcere e i detenuti: la capacità che hanno di inventarsi sistemi alternativi è incredibile, ci hanno raccontato di sistemi per distillare la grappa nascosti nel cassone dello sciacquone, forni fatti rifoderando di stagnola ante di armadi o la parte sotto la seduta di sgabelli e via dicendo.

A sentir parlare loro si percepisce come il carcere sia proprio una piccola città, ognuno ha i suoi ruoli e se li viene concesso ogni detenuto ha le sue capacità: c'è chi sa riparare di tutto, l'idraulico, il cuoco, l'inventore. E quando uno se ne va, ne sentono tutti la mancanza, il sistema si blocca ed è necessario trovare un rimpiazzo. A meno di un'ora dalla partenza della barca ci accorgiamo di dover ancora riempire gli zaini e ripulire un po' casa. Salutiamo, ringraziamo tutti e voliamo a preparare la nostra partenza. Al molo salutiamo Claudio e Arturo con la promessa di ritornare presto. Stanchissime dormicchiamo anche durante il viaggio di ritorno, senza renderci conto che la nostra presenza non era passata inosservata. In molti si erano accorti che non c'eravamo sul traghetto dell'andata. Questo destato interesse, però, ci ha permesso di parlare con il Sindaco e con i funzionari comunali per avere le ultime informazioni che ci servivano sul ruolo degli Enti nell'amministrazione dell'isola. Il gruppo dei tecnici della Regione ci ha addirittura chiesto dove avessimo dormito, perché era partito un giro di scommesse su se fossimo le fidanzate di due detenuti.

Per quanto ci fossimo dette più volte che ci saremmo dovute andare prima sull'isola, vista la funzione chiave che ha svolto nel nostro lavoro di tesi, settimana più fortunata di quella non potevamo trovare.

LE INTERVISTE

Claudio Cuboni agente di polizia penitenziaria

Le guardie che lavorano sull'isola hanno visto il 41 bis, la sua chiusura e la riapertura del distaccamento. Furono proprio le guardie a proporre alle amministrazioni un progetto che riproponesse l'agricoltura come attività rieducativa per i detenuti, come per decenni si era fatto con la colonia agricola. Claudio crede molto nella potenzialità di questo tipo di detenzione, sono più di vent'anni che ha le idee molto chiare a riguardo.

Cos'è il progetto Pianosa?

E' ovvio che qua la struttura carceraria non è il senso del nostro progetto. Il trattamento che facciamo in questo luogo è qualcosa di unico, non solo in Italia ma anche a livello europeo. Innanzitutto mi preme chiarire che questo progetto se non viene riportato nella terraferma perde tutto il suo valore. A Milano per esempio, quanti stabili abbandonati ci sono? Quante aree degradate? Quante fabbriche dismesse? Pensiamo di mettere in questi posti solo un filo che determini un perimetro invalicabile e di dire a chi beneficia di questo trattamento che da lì non deve uscire. Ci sono delle regole, c'è il telefonino, e tutti i benefici regolamentati. I detenuti stanno lì in attesa di un impiego. Potrebbero averne uno sul territorio o, cosa ancora più evoluta che prima facevamo anche qui, offrire forza lavoro con i voucher. Questo permette di potersi rivolgere al presidio della Polizia Penitenziaria della struttura per richiedere la forza

lavoro. Pensa che tipo di possibilità potrebbe dare a chi era chiuso in carcere e di colpo si trova sul territorio; attraverso il lavoro trova il recupero. Anche perché il passaggio da una struttura chiusa alla libertà, se non è fatto in una struttura intermedia, è inutile. Il detenuto dopo anni di carcere è incapace di fare qualsiasi cosa perché il carcere disabituava a tutto, e soprattutto non offre una via di recupero reale. Per esempio, in carcere non puoi guidare senza patente, per cui non posso dire che hai tenuto un buon comportamento perché avevi la possibilità di guidare senza patente ma non l'hai fatto. Sono limitatissime le regole che si possono infrangere. Regole di vita reale, dentro il carcere, non ce ne sono. Se una persona che deve riprendersi dal proprio percorso non viene messa nella condizione di sbagliare, il recupero non avverrà mai. Questo progetto esiste dal 2000 circa, grazie ad una lungimiranza del direttore di allora: con i nuovi Enti competenti, soprattutto il Parco, capiscono che senza una presenza continua sul luogo, e quale meglio dei detenuti, quest'ultimo sarebbe stato abbandonato. Iniziano a portare un paio di detenuti in questo nuovo percorso. Negli anni ci sono stati momenti con 30 detenuti, a volte con 2, con 1, in fasi alterne. Perché la politica, tristemente, soprattutto questa degli ultimi anni, che a parole si è sempre interessata ai più deboli, alla fine non ha mai concretizzato ufficialmente questo tipo di progetto pilota. E noi siamo ancora oggi in una fase di esseri incompiuti. Andiamo avanti, molto, per nostre iniziative, per nostro impegno, però non c'è stato mai un progetto per rendere questo metodo attuabile anche altrove. Forse non siamo ancora pronti in Italia da questo punto di vista. Pensa che noi qua 2 anni fa abbiamo allestito una manifestazione che raggruppava tutte le Colonie Agricole d'Italia.

202 Con l'aiuto di 4 detenuti e i nostri pochissimi mezzi, abbiamo fatto

un evento a cui ha partecipato anche il Ministro Orlando. Quella politica non ha ufficializzato la nostra esistenza. Finora le iniziative sono state fatte tutte all'interno del carcere dove è tutto distorto. Le iniziative non devono essere fatte dentro il carcere!

Quando abbiamo rafforzato la nostra presenza e siamo diventati sempre più "opera servente" soprattutto del Parco, che è l'organo di regolamentazione della vita sull'Isola e, soprattutto, quello che ha più potere, abbiamo intrapreso questa cooperazione con dei protocolli e si è stabilito che qualsiasi lavoro dovesse essere spinto da una collaborazione tra Amministrazione Penitenziaria ed Ente Parco. La nascita di questa attività agricola è datata a 6 anni fa, quando insieme al Comune di Campo nell'Elba e al Parco, si stabilisce di riattivare qualcosa di più attinente alla Colonia Penale agricola. Quindi abbiamo ri-iniziato a coltivare questo luogo che era diventato un bosco, perché dal '98 al 2013 non era stato più curato. In questi anni è diventato anche l'unica cosa che rappresenta questo luogo. Noi rappresentiamo questa piccola realtà che produce in maniera biologica, dando la possibilità a chi vive l'Isola di fornire un approvvigionamento di verdure. Con questo siamo riusciti a trovare il riscontro dell'opinione pubblica, delle televisioni, ecc. Attraverso il lavoro agricolo si può recuperare chi non ha avuto molta cura del proprio passato, e qual è cosa migliore di prendersi cura di una pianta o un animale?

Questo strumento è vincente. Non siamo estemporanei, tutto è regolamentato attraverso una normativa stabilita dal Magistrato di Sorveglianza, che è il vertice della gestione del percorso carcerario del detenuto.

Le regole sono quelle di un cittadino libero, non molto di più. Un programma di trattamento tramite il lavoro stabilisce l'orario di entrata e uscita dal Sembolello: 7:30 - 21:30 in base all'attività lavorativa. Quelli che lavorano al ristorante possono stare fuori fino alle 23, perché c'è bisogno fino a quell'ora. Nei giorni feriali l'uscita è dalle 9 alle 19. Ogni volta che lasciano la struttura devono informare la custodia della loro uscita. Non si fa uso di alcol (al bar vengono vendute bevande alcoliche ma i detenuti non possono consumarle), il detenuto cuoco cucina i pasti che hanno l'obbligo di consumare tutti insieme, è vietato cucinare nelle proprie stanze perché questo isolerebbe dalla vita comunitaria e genererebbe differenze tra chi può permettersi determinati cibi e chi no. C'è l'autogestione dei turni delle pulizie degli spazi. E' stato stabilito con il Parco un percorso dove i detenuti possono andare a correre. Non possono salire sulla barca. Devono mantenere comportamenti consoni nei confronti dei turisti e possono andare in spiaggia quando questi se ne sono andati.

Il luogo è talmente particolare che il detenuto, diventa parte caratterizzante del luogo stesso. Quindi c'è un'interesse molto accentuato da parte dei turisti. Anche perché per i più i detenuti sono brutti, pieni di tatuaggi e cicatrici, quindi chi viene è molto aperto all'incontro e allo scambio di idee con i detenuti anche in maniera esagerata. A volte ci si abbandona a sentimentalismi, si perde di vista chi siano realmente queste persone e potrebbero approfittarsene trasformandosi in vittime. Invece bisogna ricordarsi che se il detenuto è qui, qualcuno ha subito un danno. Altrimenti si passa alla commiserazione e si arriva al passato difficile del detenuto segnato da problemi famigliari, padri violenti, ecc.

Quali sono i detenuti che possono essere trasferiti a Pianosa?

Si sa bene che solo un tipo di uomo si può recuperare, perché è una cavolata pensare che tutto questo mondo sia recuperabile. Ci sono persone a cui non interessa il recupero, e noi ci dobbiamo credere a questo, ci dobbiamo rassegnare a questa idea. A coloro che hanno trascorso una vita di furberie, di adrenalina al massimo, di violenze, di potere, di soldi facili, cosa gliene frega di entrare in un percorso di normalità? Dobbiamo guardare le cose in faccia.

La popolazione carceraria è così composta: in un apice criminale ci sono quelli sottoposti a misure particolari come il 41bis, e sono un numero limitato; poi ci sono quelli che entrano e escono dal carcere per motivi di tossicodipendenza o piccoli furti. Questi sono dei criminali su cui si lavora malissimo perché non c'è il tempo di incidere. Per chi ha dipendenze ci vogliono processi di recupero che durano anni e di questo non se ne deve occupare il carcere. C'è tutta quella parte di stranieri, soprattutto del Magreb che ha poca importanza, poca disponibilità perché non hanno niente da perdere. Poi c'è una grande fetta di quelli che sì, hanno commesso dei reati anche gravi, ma che poi si ritrovano in un momento della vita in cui, dopo troppi anni di carcere, hanno perso i collegamenti con il mondo esterno, non incidono più a livello delinquenziale e non hanno più legami con la criminalità organizzata. Su questi si può fare un centro tipo di lavoro, questa è una tipologia di detenuto che può e deve essere tolta da un ambiente chiuso e messo in uno aperto. Se supera i confini oltre i quali non è autorizzato a passare, torna nella struttura chiusa. Così non ci sarà mai un'evasione.

Da Pianosa, a partire dal '99/2000, sono passati un centinaio di detenuti, la recidiva di questi è bassissima, solo 4/5 sono tornati

in carcere. Il costo di questa tipologia è bassissimo, perché non serve un numero alto di guardie. Qua hai tempo per riprenderti la vita e questo passaggio deve esserci sempre prima di lasciare le strutture chiuse. Non sono i muri alti che fanno il rispetto della regola, ci posso essere dei muri più bassi ma con delle regole, ferme e precise. I detenuti sono messi di fronte ad una responsabilità tale che decidono autonomamente di non evadere, perché se lo fanno conoscono le conseguenze. E' fondamentale che i detenuti vengano messi nella posizione di perdere qualcosa. Non è che tutti hanno la criminalità che li sta aspettando, ci sono un sacco di disperati. Quando gli hai dato un telefonino, quando gli hai dato un contatto con il mondo esterno e la possibilità di recuperare i rapporti con i familiari, di trovare il modo di sentirsi integrati nella società, cosa vogliono di più?

Che comunque anche questa realtà, chiaramente, non è come al vita reale perché, se vuoi, non hanno una camera di cui devono pagare l'affitto, anche se si pagano il mantenimento, ma non hanno la responsabilità sull'oggetto. Hanno un cuoco che gli cucina pranzo e cena e quindi non devono pensare a fare la spesa, molte attenzioni continuano ad avere anche distorte.

Quel tipo di vita (agreste) ti fa allontanare dal voler infrangere le regole. E se chiedi ai detenuti, nessuno vuole perdere questi benefici.

Il mondo del carcere non fa che peggiorare le vite. Non fumi? Perché non fumi, riprendi a fumare! Non bevi? Prova con me. In carcere non si può rieducare. Lo spazio disumano non lo permette. Bisogna che ci siano queste strutture sul territorio, con l'idea di poter dire ai detenuti: c'è la possibilità di andare là, chi vuole anda-

re? Stiamo cercando dieci specializzati per andare lì.

Cosa succede quando arriva un nuovo detenuto qua?

Dopo le varie scartoffie il detenuto arriva sull'isola, noi siamo già a conoscenza, non tanto dei reati di cui poco ci importa, ma delle attività lavorative che ha svolto prima. Gli viene mostrata l'isola e spiegate le norme comportali, gli viene mostrato l'alloggio al Sembolello e gli viene affidata un'attività. In estate e in inverno si svolgono attività diverse. A volte abbiamo anche richiesto specificatamente qualche qualifica tipo un idraulico o muratori. Comunque, chiunque arrivi, lo ricostruiamo con nuove capacità. Sono e siamo molto elastici nell'attribuzione della manodopera, c'è chi non ha mai lavorato.

All'inizio vengono seguiti più da vicino è fondamentale per iniziare il processo. Questo perché nel mondo carcerario c'è una spersonalizzazione dell'uomo, quindi difficilmente uno riesce ad essere libero nel proprio movimento perché, ovviamente, è chi gli affianchi che detta i tempi e i comportamenti. Quindi il nuovo arrivato non verrà mai affiancato ai più nullafacenti.

Un problema che abbiamo è la scarsa retribuzione per i detenuti. Vengono pagati poco perché, non avendo un nostro ordinamento, usiamo le ore pagate che concede Porto Azzurro. C'è un'opera di volontariato da poter fare con associazioni e cooperative, ma va fatta una richiesta esplicita.

Le criticità presenti sull'isola sono rappresentate dal non accordo tra gli Enti, mentre sul territorio potrebbero essere superate dal benessere del Comune d'accordo con il Ministero della Giustizia. Sarebbe un miracolo italiano riuscire ad ufficializzarlo.

Alla fine di quest'anno sembrava volessero chiudere definitivamente il distaccamento. Cosa è cambiato che ha fatto prendere questa decisione?

A fine estate stavamo sempre nel solito stato di incertezza e senza avere un'ufficializzazione che togliesse il Direttore da responsabilità. A questo si aggiunse, per una legge che accorpava il Corpo Forestale dei Carabinieri, i Servizi marittimi e la Guardia di Finanza, l'arrivo di una nota che diceva che la base navale dell'Amministrazione Penitenziaria di Porto Azzurro andasse chiusa. Senza poterci permettere più una motovedetta a soccorso nostro, non ci sarebbero più stati i collegamenti per eventuali emergenze. Il Direttore decide che se non fosse arrivata un'ufficializzazione di questo luogo, avrebbe ritirato tutti dall'isola. Da 20 detenuti ne sono rimasti 11. Un'altra cosa che deluso molto il Direttore è il rapporto molto conflittuale con il Sindaco di Campo nell'Elba, di cui Pianosa dipende. Sembra che ora, con questo governo, l'ufficializzazione del Presidio di Pianosa stia avvenendo. Sarebbe una vittoria, ma non ci crederò fino all'ultimo. Per esempio la Casa delle Mosche, anche quella è regolamentata e anche quella è un'altra vittoria, un altro tassello che va a riconoscere questo come un trattamento avanzato perché prevede che si rispetti l'affettività del detenuto, che consiste nell'aver incontri con figli, mogli, o quelli che definiamo "terza persona registrata". In questi anni abbiamo fatto incontrare famiglie con detenuti che non vedevano da 10/15 anni. Pensate qual è il sistema migliore perché uno Stato moderno, uno Stato che è attento al recupero riesca in questo intento. Qui si fa tutto, qui è perfetto.

Il Poeta

Negli stabili dell'acquedotto, c'è un piccolo laboratorio per la manutenzione delle macchine agricole. Lì abbiamo incontrato R. il Poeta, alle prese con un trattore.

Lo stai aggiustando?

Non lo sto aggiustando, sto cercando di creare un pezzo che manca a questo trattore. Serve all'Agricola per aprire un solco e piantare i semi. Perché non ce l'ha di suo e uno si deve un po' arrangiare.

Cos'è Pianosa?

Con vergogna un po' lo dico, con disinteresse dello Stato, qua se ne sta andando un po' tutto. Bisognerebbe ridare vita a questo posto. Da recluso posso dire che è un posto bellissimo, poter fare anche la stagione estiva entrando in contatto con i turisti è molto bello.

Certo preferirei essere libero.

Sono qua da 5 anni e mio occupo di un po' di tutto, ma la maggior parte del tempo lo passo all'Agricola: era uno dei pollai più grossi d'Europa, c'erano molte galline e il terreno è già concimato. Era tutto un groviglio di alberi e arbusti che abbiamo ripulito. Facciamo molto con poco, ci sarebbero molte migliorie da fare. Qua a Pianosa sono poche le persone che hanno qualche titolo, fondamentalmente s'impara sul campo e s'impara molto. Io sono arrivato qui che non sapevo fare nulla, nella vita non ho mai lavorato e ora con orgoglio dico di saper fare tante cose e ho scoperto che mi piace lavorare e lavoro tutto il giorno, anche se veniamo pagati solo

due ore al giorno. Anche l'uso del telefonino è una cosa molto utile per poter ristabilire dei legami con i familiari, dopo dieci anni ho fatto una video chiamata con mia mamma e il carico di emozioni è stato fortissimo.

C'è chi minimizza questa cosa di Pianosa e dice "i detenuti vanno là stanno bene, sono liberi con il telefonino", ma non è che a Pianosa ci finisci subito dopo l'arresto, ti devi fare tanti anni di carcere, devi aver fatto un certo percorso e un'equipe ti esamina. Devi essere meritevole. E questo è un luogo che ti prepara alla libertà. Sono le istituzioni che devono valutare le persone, è possibile che non tutti saranno mai reinseriti. Ma se una mela è marcia, non vuol dire che tutta la cassa lo sia. Non abbiamo chiesto noi di venire qui, siamo stati scelti dal carcere e dall'equipe. Questa realtà incarna perfettamente l'articolo 27 della Costituzione.

Ti ricordi il primo giorno qua?

Del primo giorno la cosa che mi è rimasta e che non dimenticherò è la telefonata che ho fatto con mia mamma. Mia mamma è una signora anziana, non è molto pratica del mondo carcerario, non ne sa molto. Appena sono arrivato l'ho subito chiamata, mi metto a parlare con lei e passano 10 minuti, 15, 20... eravamo da mezz'ora al telefono, ad un certo punto lei mi ferma e mi fa "figlio mio dimmi la verità, è vero che sei scappato dal carcere?", "Mamma ma cosa stai dicendo, perché pensi questo?" e lei mi fa "Ma ti rendi conto che è mezz'ora che stiamo al telefono?". Perché nel carcere normalmente hai diritto a 10 minuti di telefonata alla settimana. A volte mi capitava la sera prima della telefonata di scrivere due o tre righe su un pezzetto di carta delle cose da dire. Perché capita che

dopo la fila d'attesa chiami, si commuove un po' lei, ti commuovi un po' tu e i dieci minuti sono già passati.

Poi devi sempre scegliere chi chiamare, io parlo con mia mamma, mia moglie e mio fratello. Con chi parlo questa settimana? Se parlo con la mamma poi la settimana voglio dirle altre cose, ma devi anche chiamare la moglie che poi sennò si chiede perché non la chiami. Non è facile.

Poi a mia mamma ho spiegato dove ero, dell'articolo 21 in esterna, che mi fanno lavorare e che ho il telefono. Ci è voluto un po' di tempo, ma poi è venuta qui a trovarmi. Era la prima volta che usciva dal paese, non era mai stata nemmeno nella capitale (Bucarest). Dopo quattordici anni, di cui dodici di carcere, l'ho rivista. Qua c'è la possibilità di fare un colloquio particolare, non è come quello che si fa in carcere ad un tavolino, con i controlli, le perquisizioni, e a volte anche degli abusi da parte delle guardie.

Qua c'è la Casa delle Mosche dove puoi cucinare, stare con loro. Io sono stato con mia mamma cinque giorni. Doveva essere una settimana, ma per il mal tempo la nave non ha potuto attraccare il giorno previsto. Ma sono stati cinque giorni meravigliosi: mia mamma mi ha cucinato i miei piatti preferiti, non mi mollava. Ma è stato bello, anche se non sono più un bimbo, mi ha coccolato tutto il tempo. E' venuta anche mia moglie ed è stato uguale. In carcere spesso non puoi abbracciare troppo, sia perché non te lo fanno fare e anche perché ci sono i bambini. Qui invece c'è anche la possibilità di un momento intimo, che non è la cosa fondamentale, ma è comunque importante. Per esempio, io ho cucinato insieme a mia moglie, cosa che non facevamo più da anni, abbiamo riso, parlato, scherzato, abbiamo fatto tante cose. Sono tutte cose che ti stimolano.

Se tratti male una persona, non puoi aspettarti nulla di buono da lei. Non puoi mettere i detenuti nel carcere e aspettarti che migliorino “torturandoli”. Questo però non vuol dire che tutti possano essere salvati. Ma se qualcuno dimostra di essersi pentito del proprio passato e vuole cambiare il suo futuro, allora bisogna lavorare con lui e su di lui. Questo dovrebbe fare il carcere.

L'ergastolo è un controsenso all'articolo 27 della Costituzione. Perché come posso aspettarmi che una persona cambi se questa deve rimanere chiusa in carcere per sempre? Allora ammazziamola. E' un po' duro da dire, è una provocazione. Qual è lo scopo? Anzi, se quello non ha nulla da perdere, può fare ciò che vuole e diventa pericoloso, può uccidere qualche guardia, ferire i detenuti, tanto che cosa gli cambia. Dagli uno stimolo, qualcosa per cui possa valere la pena cambiare. Un saggio diceva: se c'è un cane rabbioso, uno di quelli che graffia, che ha davanti a sé un pezzo di carne putrida che sai gli farebbe male, ma se ti avvicini ti potrebbe mordere. Come fai a togliergliela? Semplicemente prendi un pezzo di carne buona e gliela metti davanti e lui da solo andrà a prendersela lasciando l'altra.

Paragona questo con i detenuti, offrigli qualcosa e vedi se colgono l'opportunità. Io non ho mai lavorato in vita mia, eppure ora sono qua e so fare cose che non avrei mai pensato di saper fare e mi piace. Lavoro anche quando potrei non farlo, a titolo gratuito, avrei voluto farlo prima. Magari oggi non sarei stato qui.

La possibilità di interagire con i turisti, con le persone libere è importante per il percorso rieducativo?

abbiamo la possibilità di parlare con i liberi, i turisti che vengono a visitare l'isola. Una volta mi ha fermato una famiglia mamma, papà e due bimbi per chiedermi un'informazione, poi la signora mi fa: "dicono che sull'isola ci siano dei carcerati! E' vero?", io controllandomi ho risposto "Sì, signora ha sentito bene, qua ci sono dei detenuti e io sono uno di loro", "Ah mi scusi non volevo offenderla", "Ma no si figuri volevo però dirle che siamo persone normali non mangiamo i liberi". Alla fine ci siamo fermati a parlare 40 minuti, ed è stato molto bello.

In parole semplici, la presenza dei liberi ti fa rendere conto di quello che hai perso, loro possono andarsene e tu no. Capire cosa potresti avere.

Per questo tipo di progetto detentivo le isole offrono un grande vantaggio essendo circondate d'acqua. Volendo uno se ne può anche andare da qui, ma non lo fa, perché? Perché perderesti tutto. Io perderei tutti gli anni già passati in carcere, tutti i benefici e le opportunità. Ma anche se non fossi su un'isola, io non me ne andrei lo stesso. Questo va capito, il detenuto non se ne va, se ha qualcosa da perdere. Sono cose che si possono fare anche vicino alle città, sempre con un certo tipo, non con tutti i detenuti.

Il problema è che qua ci vengono pagate solo due ore di lavoro. Abbiamo la scheda del telefono, il tabacco per chi fuma. Non ci sono soldi per fare niente perché non è riconosciuto come progetto distaccato da Porto Azzurro. Il pezzo che sto riparando è una donazione che ci hanno fatto gli Amici di Pianosa. Andiamo avanti con donazioni. Noi non stiamo prendendo nulla da questo posto, noi stiamo dando molto all'isola. Quanti muri abbiamo rifatto, abbia-

mo coltivato aree completamente abbandonate. Quando finisco di lavorare, vado a piantare le piante lungo la strada principale.

Gli Assistenti (così sono chiamate le Guardie) sono molto bravi, non ti fanno mai pesare questa condizione. Parlando di me, guardando indietro, certe cose non le farei. Quando uscirò da qui non passerò neanche con il rosso. Se tutto va bene fra 10 anni uscirò, se tutto va male 13, ma passerà. Il tempo passa per tutti, l'importante è capire come passa e vedere cosa lascia. Arrivato a questo punto della mia vita, vorrei dare un senso a questa carcerazione. Vorrei trasformare questa esperienza negativa, in qualcosa di positivo. Magari un giorno potrà essere utile per qualcuno. Consapevole di non poter cambiare il passato, vorrei che la mia esperienza possa essere utile agli altri. Vorrei lasciare qualcosa di buono. Basterebbe, per esempio, ampliare il progetto dell'Agricola. Già così abbiamo venduto l'anno scorso 10 tonnellate di verdura, l'anno prima ancora 12. Un po' la vendiamo al ristorante dell'isola, un po' va a Porto Azzurro, un po' la vendiamo noi stessi e ai turisti nel punto vendita e un po' all'Hotel Ermitage dell'Elba. Potremmo soddisfare il bisogno di tutti i carceri d'Italia. Bisogna avere moltissima volontà e un po' di larghe vedute, per fortuna qua c'è Claudio.

Il Giovane

Sempre all'acquedotto abbiamo parlato con il più giovane dell'isola, ci ha raccontato soprattutto del blocco delle facoltà mentali a cui ti costringe la detenzione in strutture chiuse.

Da quanto tempo sei qua?

Qua si sta bene, è un anno e mezzo che sono sull'isola e mi sembra di essere resuscitato. Lavoro un po' ovunque, soprattutto all'Agricola. Sono cambiato molto da quando ero fuori, è necessario cambiare. Si impara a prendersi carico del proprio passato e ad andare avanti. Ho imparato tutto qua, non sapevo nulla della terra. In estate c'è molto più lavoro, mentre in inverno capita anche di fare qualche lavoretto di manutenzione qua e là.

Il giorno in cui sono arrivato qua è stata una bella giornata, non la dimenticherò mai. Senza manette, senza gli agenti che ti stanno addosso. Ero quasi terrorizzato, ho visto andar via la barca e non sapevo bene cosa dovevo fare e sono rimasto immobile. Poi dopo un po' ognuno prende una sua routine che non puoi avere in carcere: ti fai la doccia, lavori, alle 13 mangiamo tutti insieme e poi puoi andare a giro a camminare, correre. Ognuno ha il suo passatempo. In carcere facevo sempre le stesse cose, rimanevo con la mente bloccata, come se la vita non andasse mai avanti, come se ti avessero messo in un congelatore. Ormai il passato è passato e non può essere cambiato, bisogna guardare al futuro. Qua devi solo seguire delle semplici regole per poter rimanere. Per esempio gli orari del rientro che cambiano leggermente il sabato e la domenica, si mangia tutti insieme e quando si va in giro bisogna comunicare dove si

va (più per una questione di sicurezza, se succede qualcosa, sanno dove cercati) e sarebbe meglio essere sempre in due. Il rapporto detenuto guardia non è come nel carcere, ci invitano a casa e ci offrono il caffè, sono sempre gentili.

Con il telefono chiamo sempre mio fratello e condivido la giornata con lui, tutti i momenti. Lui è molto simile a me. Fra qualche anno ho finito la pena e potrò uscire. Ho qualche idea per il futuro e spero di trovare un lavoro onesto da poter fare tutti i giorni. Non ne vale la pena fare questa vita, perdi i tuoi anni migliori qua dentro, all'inizio sei giovane e non ci pensi, non ti importa. La mia prima condanna era di un anno e mezzo e me ne ero fregato, ora ho preso quasi nove anni. Non voglio più stare male.

Il Barista

Apri il ristorante in via del tutto speciale per cucinare ai muratori che stanno facendo dei lavori di ristrutturazione all'albergo. Ci invita ad entrare e ci offre un caffè. A tutti basta una semplice domanda per far partire un flusso ininterrotto di pensieri, al Barista non serve nemmeno la domanda iniziale.

Di solito attacco a lavorare alle otto alla Direzione, ma dato che devo preparare la colazione qui, vado alle nove. Poi devo tornare qui per preparare il pranzo, alle 14 torno là e ci resto fino alle 16. Poi salgo su (al Sembolello) mi faccio una doccia e poi riscendo giù per cucinare fino alla 9.

I lavori alla Direzione vanno a rilento (lavori per l'allestimento del museo archeologico e geologico dell'isola) anche perché ci sono molti problemi di umidità, ma non c'è il tempo di fare tutto per bene. Comunque sono stato assunto perché un altro detenuto muratore è stato rimandato a Porto Azzurro. Il mio lavoro è fare il cuoco del ristorante in estate e occuparmi della falegnameria in inverno. Sapevo già un po' cucinare ma sono migliorato facendo, i dolci e gli antipasti gli ho imparati via via. Poi ormai sono due anni che sono il cuoco ufficiale. In estate nei weekend c'è molta gente, abbiamo fatto anche quasi trecento coperti a pranzo. E siamo solo io, un altro cuoco e un lavapiatti. Molta gente è in visita giornaliera, l'albergo può contenere al massimo una cinquantina di persone che fanno colazione, pranzo e cena qui e chi sta nelle foresterie di solito si porta il cibo dietro.

Quest'anno abbiamo venduto poco i nostri prodotti ai turisti perché ne usavamo la maggior parte qui e il resto venduto all'Hermitage dell'Elba. Poi sono in pochi ad occuparsi dell'Agricola ed è

difficile gestire tutto. Dice che quest'anno però dovrebbero riuscire a mantenere il ristorante, l'Elba e la vendita ai turisti... ne dubito perché ci sono state un po' di problematiche con mancanza di acqua e di elettricità.

I guadagni ricavati dal vostro lavoro vengono reinvestiti qua?

In teoria i guadagni vengo investiti qua, per attrezzature e quant'altro. Poi non lo gestiamo noi, quindi non lo sappiamo. Però quando si rompe qualcosa arriva subito la sostituzione, a livello agricolo. La falegnameria si occupa di sistemare le foresterie, zanzariere, porte che non si chiudono, ma si lavora poco e non vieni particolarmente pagato.

Ci sono i pro e contro: qui sei libero, hai il telefonino, internet. Hai tutto ma non puoi farci nulla.

Quando voglio chiamo i miei. Quando sei dentro hai solo dieci minuti settimanali, quindi certe volte non sai nemmeno con chi parli. Certe volte mia mamma mi diceva ciao, ti passo tuo cugino, "ciao pronto come stai? tutto bene, ciao passami un altro". Con dieci minuti ti va bene se trovi solo i tuoi genitori e i fratelli, se ci sono parenti e amici, non hai il tempo di chiedere i nomi. Alcuni li riconosco per voce, ma se manchi da tanti anni fai anche fatica. Alcuni li ho lasciati neonati e li ho ritrovati giganti.

Comunque qua c'è tanta libertà, pochi obblighi e molta libertà. Alla fine gli obblighi sono solo di orari.

Quando dicono "ma non potevi lavorare anche dentro" (nel carcere chiuso), è una domanda giusta ma anche un po' ipocrita. Se

rinchiudi una persona per 22 ore al giorno, se entra un angioletto ne esce un leone. Cosa ti fanno due ore di passeggio, di cosa parli? sempre delle solite cose. Mentre lavorare, ti distrae non pensi a stupidaggini ma a quello che potresti fare e dove migliorarti. Questo non capiscono le istituzioni, è questo di cui abbiamo bisogno. Non serve a nulla tenere una persona chiusa senza far nulla. Poi, prima a Porto Azzurro non ci arrivavi se non avevi una condanna di almeno vent'anni. Ora arrivano condanne brevi che rovinano chi ha già fatto un suo percorso. Se è una Casa di Reclusione non ci puoi mandare chi è in attesa di giudizio o chi ha pochi mesi da scontare. Dal 2010 ci portano di tutto, anche un tipo che dovevano scontare 13 giorni. Poi ci sono gli extracomunitari che fanno casino perché non hanno nulla da perdere, non hanno le famiglie a supporto. Per loro servono delle sezioni separate, perché se io ci vado in mezzo mi levano dei benefici e io ho una famiglia che non mi ha mai abbandonato. Tu che dirigi non ci dovresti mettere insieme, perché se succede un casino e colpa tua e dovresti pagare tu. Siamo dei pacchi postali un giorno sei lì, domani chissà.

A Pianosa non è così, sono arrivato dopo 16 anni di carcere (è qui da 4 e mezzo). Non è facile arrivare qui, ma è facile andare via. Se fai un errore te ne vai. In carcere non sarei qui a parlare con voi, e per noi è tanto, avere un confronto civile. E' utile anche per far conoscere il nostro mondo carcerario, che è pieno di pregiudizi. Dentro sei isolato, è alienante a parte per quei dieci minuti e la lettera che ti arriva. E questo crea molto disagio, anche per gli altri. Qua a Pianosa dopo il lavoro sei libero, vai al mare, vai in giro. Io la vivo come se fossi all'estero, chiamo i miei e mio fratello. Ai miei nipotini dico che sono fuori a lavorare. Mi sono venuti a trovare,

ma da quando ho il permesso non possono più venire, scendo io. A Natale sono sceso e ritorno a Marzo per 15 giorni, volevo scendere a Pasqua ma cade ad Aprile e è già periodo di turismo e non posso lasciare il ristorante.

Dispiace essere in così pochi, c'è anche Gorgona con 80 detenuti, ma hanno un orario molto più ristretto del nostro, però sono all'aperto e lavorano tutti. Credo che sia al 60 % autosufficiente, cosa che vorremmo fare anche qua. Penso in generale che fare altre Pianosa non sarebbe male. Su una condanna di 10 anni, a 6 dovrebbero già prepararti per uscire, se avviene da un momento all'altro cosa fai. Io sono uscito per la prima volta nel 2013 e non conoscevo l'euro: ero al bar di Campiglia e avevo gli spiccioli ma non li conoscevo e non sapevo cosa fare, gli ho detto che non ci vedevo, cosa dovevo dirci. E' importante mantenere un rapporto con la realtà. A Porto Azzurro non fai altro che aspettare la lettera. Ma quando arriva? Ma è arrivata? E' l'unico contatto con l'esterno, oltre alla chiamata che a volte non sai manco con chi parli. E' importante avere un rapporto con la famiglia, se sei fortunato ad averla, perché è vero che lo Stato ti da vitto e alloggio, ma il bagno schiuma ecc. te li devi procurare e c'è chi non ha nulla perchè non ha un aiuto esterno.

Grazie a Pianosa posso tornare a casa e iniziare a riscoprire il mio paese, vedere com'è cambiato e questo mi aiuta a reinserirmi.

Lo Studente

Sull'isola sta seguendo dei corsi online per diventare grafico pubblicitario, è stato mandato qui apposta per poter usare la connessione internet.

Com'è stato il primo giorno?

Arrivare sull'isola è stato bello, dopo nove anni di carcere. Già in nave era bello. Ho caricato sul telefono 100 euro e ho parlato 18 minuti con mia mamma in Lituania, erano dieci anni che non sentivo la sua voce. 100 euro mangiati tutti. Già da lì ho capito che stavo uscendo dal carcere. Poi sono arrivato qua e quasi tutti i ragazzi che ho trovato li conoscevo. Non è stato difficile ambientarsi, mi hanno aiutato e spiegato un po' come funziona. Poi la routine, sto facendo un corso online, è un piacere che mi hanno concesso perché c'è internet. Anche a Porto Azzurro puoi avere il PC per motivi di studio, ma senza connessione. Tra i miei passatempi c'è sempre stato il computer, anche da piccolino a scuola mi impegnavo e mi è sempre piaciuta la grafica. Ho iniziato con un corso master in Photoshop e l'ho finito con il massimo dei voti, se posso dire, poi per un periodo mi hanno fatto rientrare a Porto Azzurro e ora sono tornato per continuare lo studio con un corso master di video editing. La scuola ha sei master e io ne ho fatti solo tre per ora. Dopo vorrei fare un corso di Illustrator perché non l'ho mai usato e so che è meglio di Photoshop. Non sei totalmente qualificato ma ti mettono in contatto con aziende e mi è arrivata una richiesta di lavoro da Mediaset! Non è una cosa da niente. E' vero che potresti barare e fare copia e incolla senza controllo, ma a uno come me non interessa perché voglio fare qualcosa fuori e se

non sai fare se ne accorgono anche se hai una laurea. Spero di poter fare qualcosa legato all'informatica una volta fuori.

All'inizio quando sono arrivato sull'Isola lavoravo come barista perché lo facevo anche prima. A volte do una mano in Direzione. Ora però mi hanno detto che è solo per lo studio che sono qui. Anche se con la stagione turistica ci sarà bisogno di una mano, quindi vedremo cosa succederà.

Cos'è Pianosa?

Per i detenuti Pianosa è un posto molto bello, per le persone libere non lo so, c'è la natura e il mare. Da detenuto è una cosa molto bella: sei fuori tutto il giorno, hai il telefono e puoi comunicare con chi vuoi amici e familiari, non ci sono le celle chiuse. Non so se si può dire che siamo in carcere. Ci sono le regole sì, ma secondo me non è un carcere, è qualcosa di molto meglio.

Non voglio offendere Pianosa, ma forse riportando questo progetto sulla terraferma si può anche fare meglio, perché non sarebbe isolata appunto. Non è facile arrivare a Pianosa, è un percorso lungo e non basta aver fatto molti anni di carcere. I detenuti vengono scelti con molta attenzione.

Sarebbe bello sulla terra ferma, c'è più velocità di fare alcune cose, la nave arriva una volta a settimana e a volte ritarda per il mal tempo.

Una volta uscito lo studio mi aiuterà, sto studiando proprio per non avere le mani in tasca una volta fuori. Vorrei davvero fare qualcosa. Poi i corsi che faccio non sono corsi da niente sono molto costosi e molto impegnativi, spero che mi ripaghino. Ed è grazie a

Pianosa che posso portare avanti questa passione che ho da sempre, grazie all'area educativa che me lo permette. In questo modo posso non perdere tempo quando sarò fuori, in questo modo quando uscirò non dovrò perdere altri cinque anni per un corso, mettermi studiare a quarantanni.. Penso che lo farei comunque perché non ci rinuncierei mai a questa passione.

Sono molti gli studenti detenuti?

A Porto Azzurro sono un centinaio quelli che studiano. Non so se lo vogliono, perché in carcere ci sono molti volere diversi. C'è chi vorrebbe studiare per avere qualcosa in cambio. Io ho iniziato con le elementari fino a quando è uscita una legge che diceva che per gli stranieri europei non c'era necessità di rifare le scuole, se già fatte. C'è sempre l'obbligo di imparare l'italiano ed è giusto. Poi quelli che finiscono il liceo sono pochi, e all'università ancora meno. Però c'è la possibilità di studiare se uno vuole e di non perdere tempo.

L'Agricoltore

Ha scelto di essere intervistato vicino al mare, fa sempre il bagno nei weekend, anche quando l'acqua è fredda, perché il mare gli ricorda la sua casa in Africa.

Quando sei arrivato sull'isola?

Sono arrivato qui nel Febbraio del 2015, era un martedì, perché qua tutti arriviamo di martedì con la nave. Per me è stata una cosa meravigliosa perché avevo già sentito parlare di Pianosa, io ero al carcere di Porto Azzurro. Avevo sentito dire che c'era un carcere anche a Pianosa, con più libertà, dove non sei chiuso 24 ore su 24, dove puoi lavorare tutti i giorni di tutti i mesi dell'anno.

Mi ha interessato e ci ho provato. Un giorno sono andato all'area educativa per chiedere informazione su come fare per andare a Pianosa, visto che io ho una condanna alta. Così un giorno mi hanno chiamato e mi hanno dato l'articolo 21 e dopo un mese sono partito per Pianosa ed è stata una cosa bellissima, è difficile da descrivere. Perché quando ero dentro avevo un problema: io sono africano e in Africa ho la mia mamma, mio fratello e mio figlio e con dieci minuti alla settimana era molto complicato chiamarli, non facevo nemmeno in tempo a dire "Buongiorno mamma, come stai" che il tempo era già scaduto. Invece qua posso sentirli quando voglio e questo mi ha dato molta gioia.

E poi c'è il lavoro, abbiamo quest'orto dove lavoriamo tutti i giorni, in estate anche tutto il giorno (le ore di lavoro obbligatorie sono solo di mattina). E' un lavoro duro quello della terra, ma appagante. Non sapevo nulla di come coltivare, ho imparato tutto qua. A Porto Azzurro ho fatto altri lavori, in cucina soprattutto.

Ho imparato tanto, è faticoso ma mi piace veder crescere qualcosa. Mi piacerebbe coltivare anche quando tornerò in Africa. Anche se non si sa come va la vita, non so come sarà il mondo quando uscirò di qua.

Ho provato a portare i miei parenti qua, ma è stato difficile, ancora non ci sono riuscito. Ma mi accontento di vederli anche tramite il computer. Non torno a casa dal 2006, è duro avere un figlio lontano: non sai cosa fa, se sta bene, se mangia, se sta vivendo bene. Però qua si sta bene, non è come in carcere. Nel carcere chiuso, quando dividi la stanza con quattro uomini e devi lottare per tutto, anche per il bagno diventa difficile. Sono le piccole cose che fanno perdere la testa a lungo andare. Non puoi mai riflettere.

V UNO SGUARDO ALL'ISOLA

l'arrivo













il borgo



















cala Giovanna









il muro













oltre la Barriera























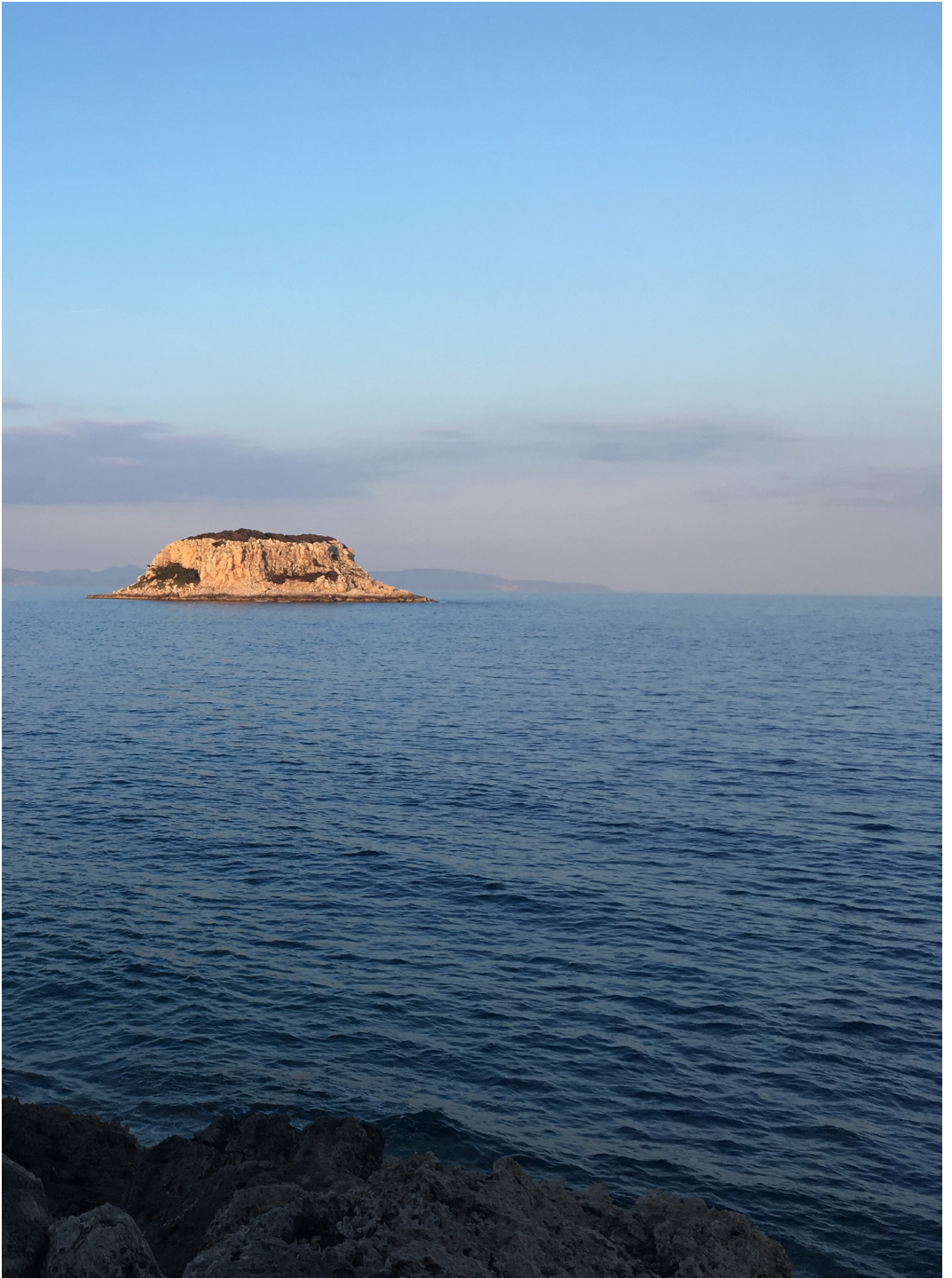












VI ATTORI PRESENTI SUL TERRITORIO

COMUNE DI CAMPO NELL'ELBA

Ruoli e competenze

Dal 2010 il Comune di Campo nell'Elba è il proprietario del 95% del territorio dell'isola che in passato apparteneva interamente al Demanio Statale. Sono di sua proprietà tutti i terreni, gli edifici ad uso agricolo situati oltre il muro (area dell'ex Colonia Penale), la Caserma B. Quirico e solo tre edifici del borgo civile: l'ex Direzione del Carcere, l'albergo Milena e il ristorante Da Brunello.

Ad oggi il Comune sta ancora aspettando l'ufficializzazione del trasferimento di proprietà al Catasto, a causa di problemi per il passaggio di proprietà legato agli usi civici.

Anticamente i cittadini campesi svolgevano sul territorio di Pianosa attività agricole di vario tipo, che furono bloccate all'arrivo del carcere a metà ottocento. Nel 1928 il Comune fece ricorso allo Stato chiedendo un risarcimento per il mancato utilizzo dei terreni pianosini. Questa causa è andata avanti fino al 2010, anno in cui si ebbe una sentenza definitiva che riconosceva a Campo nell'Elba il diritto di risarcimento. Venne fatta una perizia demaniale dove veniva valutata tutta l'isola dividendola in quattro settori: terreni agricoli, fabbricati agricoli, abitazioni e strutture carcerarie; a questi fu attribuito un valore. In base a questo conteggio vennero stabilite le proprietà che sarebbero passate al Comune.

La situazione attuale ruota intorno a questa questione. Il demanio ha sempre fatto opposizione a perdere queste proprietà, ancora oggi non è stato possibile fare le vulture, che è l'ultimo passo per il passaggio di proprietà.

Situazione attuale

Ad oggi, con la questione degli usi civici non è ancora risolta, viene indetto un appalto annuale per la gestione del ristorante e dell'albergo che rimangono aperti dal mese di aprile al mese di ottobre, durante la stagione turistica. In vista dell'apertura, sono stati stanziati 200 mila euro per i lavori di ristrutturazione dell'albergo (cantiere in corso d'opera, previsione di fine lavori ad aprile).

Una parte dell'edificio dell'ex Direzione è stata concessa ad uso gratuito all'Ente Parco che, con i fondi dell'Associazione in Difesa dell'isola, ne sta ristrutturando i locali per adibirli a Museo della Storia Geologica e Archeologica di Pianosa (cantiere in corso d'opera, previsione di fine lavori ad aprile).

Futuro

La questione che preme di più al Comune è ottenere il passaggio di proprietà, atto che gli permetterebbe di poter effettivamente agire sui propri beni, e quindi indire appalti pluriennali per la gestione degli immobili nel borgo e l'affidamento ad aziende esterne dei terreni agricoli oltre il muro. Agli interessati alla gestione dei beni viene chiesto un investimento per la riqualifica dell'isola, per evitare il mero sfruttamento del terreno che non gioverebbe alla comunità. Il Sindaco ha molto a cuore le sorti dell'isola e vorrebbe trovare il modo di rilanciarla, preservando il più possibile la sua identità e autenticità.

Rapporti con i detenuti

Nell'ottica del rilancio dell'isola, la presenza del penitenziario potrebbe non essere valutata. Ad oggi viene concessa la cura e la coltivazione di alcuni terreni, oltre che alla gestione dell'unico acquedotto dell'isola. Per ora, trovandosi in una situazione di stallo, la manutenzione ordinaria che i detenuti operano giornalmente sul territorio è molto utile ed è grazie a loro che l'isola non verte in uno stato di inagibilità totale.

Criticità e Opportunità

Il Comune non si è mai interessato all'isola prima di questa amministrazione (2017). Si è dovuto scontrare con un sistema di equilibri che da anni andava avanti senza tener conto della sua autorità: sebbene proprietario quasi esclusivo dell'isola non è mai consultato al momento di prendere decisioni che coinvolgevano i suoi possedimenti. Il municipio campese ha bloccato molte iniziative, come tentativo di riaffermazione della propria autorità.

Dopo un primo momento di decisioni prese autonomamente e di scontri con le altre amministrazioni, il Comune si è mostrato più incline alla collaborazione che sull'isola è fondamentale anche quando si è il maggior proprietario. Una delle proposte avanzate per il riutilizzo della caserma Bianco Quirico era di convertirla in albergo. Sono stati effettuati anche dei sopralluoghi da compagnie esterne, ma la posizione così centrale e lontana dal mare ne ha scoraggiato l'iniziativa. Potrebbe invece, diventare la residenza per i dipendenti delle imprese agricole a cui il comune vuole affidare i terreni al di là del muro.

ENTE PARCO DELL'ARCIPELAGO TOSCANO

Ruoli e competenze

Il Parco Nazionale dell'Arcipelago Toscano, di cui Pianosa fa parte dal 1999, è un Ente sovra comunale istituito nel 1996 con funzione di tutela della biodiversità del territorio. Il Parco prevede una pianificazione e una zonazione all'interno del suo territorio, con a quale vengono regolamentate le tipologie di interventi ammessi, che va a sostituirsi ai Piani Regolatori comunali. Pianosa è riserva naturale integrale sia terra (divisa in tre zone) che a mare (fino ad un miglio dalla costa).

I vincoli

L'area protetta a mare si estende fino ad un miglio dalla costa, è stata istituita dal DM 19.12.1997 "Individuazione di un'area di interesse naturalistico e apposizione di salvaguardia per una fascia di mare intorno all'isola di Pianosa". Entro questi confini è vietata la pesca, l'accesso, la navigazione, la sosta, l'ancoraggio e l'immersione; la balneazione e la fruizione subacquea sono regolamentati da autorizzazione dell'Ente Parco.

L'area protetta a terra comprende tutta l'isola compresi gli isolotti di La Scarpa e La Scuola. Il Piano del Parco suddivide il territorio in tre zone di tutela.

La zona A di riserva integrale si estende lungo la costa sud e sudoccidentale e nella punta a nord. L'area è destinata alla conservazione dell'ambiente naturale nella sua integrità, tale conservazione inclu-

de tutti gli

interventi attivi per restaurare e/o mantenere l'integrità della biodiversità. Le aree a riserva integrale sono accessibili solo limitatamente ai percorsi esistenti e tramite personale autorizzato dal Parco.

La zona B di riserva generale orientata costituisce la connessione tra le aree a riserva integrale e le aree più antropizzate poste internamente. In questa zona vige il divieto di edificare manufatti, ampliare le strutture esistenti e trasformare il territorio, ma è consentito, solo per l'attività agricola tradizionale, l'uso e la costruzione di infrastrutture, la gestione delle risorse naturali ed interventi di manutenzione delle opere esistenti previa autorizzazione dell'Ente.

La zona C è costituita dall'area centrale dell'isola di Pianosa, essa è caratterizzata dall'uso agricolo del territorio; in questa area si cerca di tutelare e conservare gli usi agricoli tradizionali, sono ammesse trasformazioni agro-silvo-pastorali che mantengano i terrazzamenti, la rete ecologica minuta e che valorizzino i prodotti locali.

L'Ente Parco coordina anche la fruizione turistica e naturalistica a terra dell'isola. Le presenze giornaliere sono limitate a 330, di cui 250 riservate ai turisti trasportati con il vettore privato, 25 per l'albergo Milena, 40 all'Amministrazione Penitenziaria, 10 all'Associazione Amici di Pianosa e 5 alla Diocesi di Massa Marittima. Nella giornata di Martedì, in coincidenza con il traghetto di linea si deroga sul numero fino ad un massimo di 200 persone oltre le 330. Sul consenso dell'Ente, i visitatori possono accedere liberamente all'area del paese e possono utilizzare l'unica spiaggia balneabile di Cala Giovanna poco distante. Sono permesse anche una serie di attività strettamente controllate da personale accreditato. I detenuti vengono coinvolti come guide di itinerari alla scoperta dell'ex colo-

nia penale che si svolgono al di là del muro. Sono permesse escursioni trekking, percorsi in mountain bike, percorsi in kajak, trasferimenti in carrozza e in autobus, inoltre si possono praticare attività di sea watching e snorkeling esclusivamente a Cala dei Turchi. Le attività in mare devono essere eseguite con personale competente, è vietato avvicinarsi a meno di 5 m dalla costa in modo da non disturbare la flora e la fauna marina ed avvicinarsi alle boe segnalate. E' possibile anche fruire dei sentieri subacquei, tramite immersioni nell'area naturale marina, nella fascia di mare che si estende per un miglio dalla costa, condotte da guide ambientali subacquee abilitate dal parco ed in luoghi identificati con le boe.

È possibile pernottare nell'Albergo Milena che ha una capienza di circa 50 persone e nella foresteria di proprietà dello stato.

Oltre al servizio di linea, possono accedere via mare ed attraccare all'isola quelle imbarcazioni autorizzate dal parco, che non trasportano visitatori ma che svolgono attività di ricerca, promozione ed educazione ambientale.

Situazione attuale

Già da alcuni anni il Parco ha restaurato una villetta nel borgo, trasformandola nella Casa del Parco, punto di informazione per le varie attività organizzate sull'isola. E' richiesto il pagamento di un ticket per lo sbarco sull'isola, oltre che per prendere parte a qualsiasi attività. A breve partirà il progetto di restauro della Casa dell'Agronomo, uno degli immobili architettonicamente più interessanti del borgo, all'interno del quale verrà allestito l'Eco Museo dell'Agricoltura. Con un contributo europeo, il Parco sta portando avanti un progetto di eradicazione di specie non autoctone conside-

rate un pericolo per l'habitat, nell'area oltre il muro "Dalla Chiesa" (ex Colonia Penale). Per accedere a questa parte dell'isola è necessario l'accompagnamento delle guide del Parco o degli autorizzati dell'ufficio educativo dell'Amministrazione Penitenziaria.

Futuro

Il Parco si augura di poter continuare sulla strada intrapresa ormai da alcuni anni: le visite sull'isola si sono moltiplicate, così come l'offerta delle attività per i visitatori. L'intento rimane quello di promuovere un turismo di nicchia, nel rispetto dell'ecosistema del territorio.

La demolizione del muro, lungo un chilometro e mezzo, sarebbe un'iniziativa che il Parco approberebbe con molto entusiasmo. In generale, è vista in maniera positiva l'idea dell'abbattimento di tutti quegli edifici di poco pregio, costruiti durante il secolo scorso, con una funzioni legate al penitenziario. Avendo perso la loro utilità, potrebbero essere demoliti per restituire un po' di territorio alla natura.

Rapporti con i detenuti

Il Parco affida ai detenuti piccoli lavori di manutenzione, preceduti da brevi corsi di formazione: taglio dell'erba (capacità di riconoscere le specie protette), cura dei cavalli e guida della carrozza per le gite dei turisti.

Al momento è l'unico Ente che sta investendo molte risorse sul territorio dell'Isola, sebbene la sua funzione si limiterebbe a controllare che le regole da lui imposte vengano rispettate. E' anche l'unico che ha un ritorno economico dalle attività organizzate (biglietti per le visite guidate) e dal ticket di sbarco che deve essere pagato obbligatoriamente, anche senza prendere parte alle attività. Dal momento che è l'unico Ente che ha la possibilità economica per fare investimenti, e anche l'unico che sta traendo un guadagno dall'isola, potrebbe investire una parte di questi guadagni in un progetto di demolizione del muro a fasi. Alcune parti di questo, soprattutto l'ultimo tratto a Sud, vertono in condizioni di estremo degrado, con alto rischio di crollo. Alcuni anni fa erano state fatte delle proposte per il riutilizzo del Marchese, la diramazione che ancora conserva un notevole fascino con l'assenza delle coperture. Un progetto interessante proponeva l'apertura di una scuola internazionale di scienze naturali che coinvolgesse diverse discipline per studiare le particolarità che caratterizzano l'isola. Il progetto potrebbe ricevere dei fondi europei e, in quel caso, necessitare anche di una residenza per ricercatori che già manca sul territorio. Il Parco è l'unico che potrebbe investire in iniziative del genere.

CASA DI RECLUSIONE DI PORTO AZZURRO

Ruoli e competenze

Il carcere sull'Isola di Pianosa è stato ufficialmente chiuso nel 1997, l'ultimo detenuto lasciò l'isola nel 1998. Oggi, Pianosa è considerata un distaccamento del carcere di Porto Azzurro.

Oltre al Sembolello, struttura in cui dormono i detenuti, e al Presidio delle guardie, il Ministero di Giustizia ha in concessione d'uso dal Demanio molti immobili, sia nella zona dell'ex Colonia Penale che nel borgo. Gli edifici residenziali agibili sono usati come foresterie per i dipendenti dell'Amministrazione. Nel Sembolello possono essere ospitati fino a 30 detenuti circa (numero mantenuto fino ad un anno fa), al momento vi risiedono solo in undici.

Situazione attuale

I detenuti sono gli unici veri abitanti e manutentori dell'isola. Svolgono molti lavori di manutenzione ordinaria, anche al di fuori dei loro incarichi. Insieme alle guardie hanno avviato un progetto "la Agricola" sui terreni concessi in uso dal Comune. Il terreno dell'ex pollaio della colonia penale è stato adibito ad orto, il frutteto riattivato con la piantagione diverse varietà di alberi da frutto. I detenuti gestiscono, inoltre, l'unico acquedotto dell'isola e, durante la stagione estiva, vengono assunti dalle cooperative che hanno in gestione il ristorante e l'albergo. Siccome per problemi dovuti al mancato riconoscimento del Presidio vengono pagati per solo due ore di lavoro al giorno, i detenuti svolgono la maggior parte delle attività come volontari.

Futuro

L'amministrazione sta cercando di trovare un protocollo d'intesa con il Comune e il Parco per definire nuovi progetti agricoli che coinvolgano il lavoro dei detenuti, con l'intenzione di prevedere investimenti di esterni e assunzioni da parte di questi. Inoltre il direttore sta aspettando che la realtà penitenziaria di Pianosa venga finalmente riconosciuta con un proprio ordinamento da parte del Provveditorato; in questo modo si potrebbe pensare al trasferimento di un numero superiore di detenuti sull'isola. Le volontà sono, quindi, quelle di mantenere aperto il distaccamento e di permettere a pochi detenuti selezionati di passare l'ultimo periodo di condanna sull'isola, in preparazione al rientro nella società.

Rapporti con i detenuti

Attualmente i detenuti sono undici, dieci in articolo 21 (concessione di lavorare in luoghi esterni al carcere, con l'obbligo di rientrare nella struttura per il pernottamento). Uno di loro è stato mandato sull'isola a fini di studio, grazie alla connessione internet può seguire un master online in grafica pubblicitaria.

Criticità e Opportunità

Il progetto dell'Agricola sta avendo degli ottimi risultati, le attività agricole svolgono una funzione responsabilizzante che aiuta i detenuti nel loro percorso verso il reinserimento nella società libera. Mantenere attivo questo distaccamento è molto costoso essendo su un'isola (di per sé come sistema detentivo non lo è, sono necessarie

poche guardie per un gruppo di venti/trenta detenuti), per questo avrebbe più senso che fossero trasferiti più detenuti, non solo per ammortizzare i costi, ma anche perché c'è molta disponibilità di lavoro.

Il Ministero dovrebbe riconsegnare gli immobili che non utilizza, in modo che il Demanio possa affittarli o venderli a terzi.

Le case del porticciolo sono in pessime condizioni e potrebbero essere recuperate come foresterie. Quelle attive in estate sono sempre piene. Il Forte Teglia potrebbe essere restituito alla sua ultima funzione di centro culturale, in modo da offrire uno svago la sera per i visitatori. La caserma Bombardi fu inaugurata pochi giorni prima della chiusura del carcere, è in ottime condizioni e potrebbe essere nuovamente destinato alla funzione per cui era stato pensato: luogo di formazione della polizia penitenziaria. Infine sarebbe opportuno pensare ad un riutilizzo delle diramazioni, in particolare la struttura dell'Agrippa potrebbe essere destinata a museo della colonia. Le celle del 41 bis si prestano male ad un qualsiasi cambio di funzione, mentre potrebbero rimanere come memoria di un passato recente.

ASSOCIAZIONE PER LA DIFESA DELL'ISOLA

Ruoli e competenze

L'Associazione Onlus è stata fondata da un gruppo di ex abitanti dell'Isola con l'obiettivo di tramandare la memoria storica del territorio. Negli anni si è impegnata a raccogliere documenti e foto di tutti coloro che hanno abitato, lavorato o, semplicemente, sono passati per Pianosa. Oggi è l'unica a possedere tutta la documentazione esistente che riguarda l'isola: dalla video ricostruzione delle variazioni del livello del mare nelle ere geologiche, alle poche piante degli edifici del borgo, fino ad una sconfinata raccolta fotografica dell'epoca della colonia. Conta circa seicento iscritti e, con le quote di iscrizione e la vendita di libri, finanziano piccoli lavori di restauro.

Situazione attuale

L'Associazione ha in affitto il vecchio edificio delle Poste, di proprietà dello Stato, dove ha allestito una mostra fotografica che ripercorre la storia dell'isola dai primi anni della colonia fino ai giorni nostri. Dopo aver restaurato e messo in sicurezza la Chiesa, le cappelle del cimitero, la Torre dell'Orologio (situata nell'antica entrata della colonia) e l'ex edificio della posta, adesso è impegnata nei lavori di realizzazione del Museo Geologico ed Archeologico, insieme all'Università di Siena.

Futuro

L'associazione, non avendo reali poteri decisionali, ha come programma quello di occuparsi del ripristino di un edificio alla volta, a causa delle limitate possibilità economiche, e di continuare a divulgare la storia dell'isola affinché non venga dimenticata.

Rapporti con i detenuti

Per tutti i lavori di ristrutturazione effettuati dall'Associazione vengono assunti i detenuti, sia stipendiati, che come volontari. Uno dei reclusi è diventato socio da qualche anno, ed è sempre molto disponibile ad offrire il suo aiuto. C'è molta collaborazione tra l'Organizzazione e l'Associazione Penitenziaria, l'organico di Pianosa al completo è stato messo a disposizione per aiutare nel trasporto dei mobili per il Museo. Come segno di gratitudine, gli sono stati regalati vari chili di carne da grigliata.

Criticità e Opportunità

Tutti volontari, alcuni legati emotivamente all'Isola fin dall'infanzia, altri innamorati in tarda età, i soci si impegnano al massimo per preservare ciò che rimane del borgo di Pianosa. Il fatto di non essere un'istituzione li rende imparziali e capaci al dialogo con tutti gli Enti, assumendo anche il ruolo di mediatore.

DEMANIO STATALE

Ruoli e competenze

L'Isola di Pianosa è proprietà del Demanio Statale, così come il sistema costiero fino a 30 metri dall'acqua. Dopo una lunga dia-triba con il Comune di Campo nell'Elba, nel 2010 una sentenza definitiva decretò che lo Stato dovesse risarcire i cittadini campesi per il mancato utilizzo delle terreni agricoli di Pianosa, causato dalla fondazione della Colonia. Il risarcimento stabilito furono gli attuali possedimenti del Comune sull'isola. Allo Stato rimangono le cinque diramazioni penitenziarie, ovvero Sembolello (unica attiva), Marchese, Agrippa, Giudice e Centrale, e la maggior parte degli edifici del borgo.

Situazione attuale

Quasi tutti gli edifici di proprietà demaniale sono in uso del Ministero di Giustizia, la maggior parte di quelli del borgo sono a rischio crollo, e nessuno sta facendo qualcosa per la loro conservazione. Gli unici fabbricati che il Ministero ha restituito dopo la chiusura del carcere sono stati le Poste, preso in affitto e ristrutturato dall'Associazione in difesa di Pianosa e il vecchio albergo, in affitto alla Croce Rossa.

Il canone di locazione richiesto dal Demanio è molto alto perché calcolato sui prezzi del Comune di Marciana, da cui dipendeva Pianosa prima del Comune di Campo nell'Elba. Il costo esagerato portò alla chiusura definitiva del presidio medico fisso nel 2011.

Il Demanio, nonostante la sentenza del 2010 che stabilisce il Comune come nuovo proprietario di molti beni, continua ad ostacolare i passaggi di proprietà. Questo è il nodo principale della situazione di stallo sull'isola. Il Comune, non risulta ancora al Catasto come proprietario, e quindi non può indire bandi che porterebbero investimenti sull'Isola. Un grosso problema è costituito dal muro, di proprietà demaniale, che ha delle parti ad alto rischio di crollo, ma è molto dispendioso sia restaurarlo che abbatterlo.

SOPRINTENDENZA AI BENI ARCHEOLOGICI E ARCHITETTONICI

Ruoli e competenze

La Soprintendenza ai beni archeologici e architettonici di Pisa e Livorno impone nel 1997 il vincolo su tutta l'isola. È l'unico caso in Italia in cui è l'intero territorio ad essere sottoposto a vincolo a "macchia di leopardo" (generalmente il vincolo archeologico viene posto solo su luoghi o aree determinate). Sembra che la severità del vincolo fosse dovuta all'intenzione di impedire al Demanio di svendere l'isola a privati subito dopo la chiusura del carcere.

Situazione attuale

Tutta l'isola è disseminata di un numero indeterminato di catacombe e grotte preistoriche e romane. Sono molti i luoghi interessanti, il più importante è il sito dei Bagni di Agrippa, uno dei complessi termali romani più grandi dell'Italia centrale, composto da un teatro gradonato, una vasca con cinque isolotti sulla quale Agrippa si diletta ad impersonare il dio Nettuno e una peschiera. Recentemente sono state fatte nuove scoperte, tra cui il rinvenimento di tracce che testimonierebbero una presenza etrusca, e delle tombe circolari di origine sconosciuta.

Criticità/opportunità

La catalogazione di tutti i beni presenti sull'isola può essere un ottimo punto di partenza per una prima analisi dello stato effettivo degli stabili, in vista di una possibile riqualificazione.

SANTA SEDE DELLA CHIESA CATTOLICA

Ruoli e competenze

All'istituzione ecclesiastica fanno riferimento la chiesa di San Gaudenzio e le Catacombe. La chiesa è situata alla vecchia entrata della Colonia di Pianosa e appartiene alla Diocesi di Massa Marittima. Le Catacombe sono collocate sotto la giurisdizione della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra. Prima della costruzione dell'attuale chiesa, queste venivano usate come cappelle dove svolgere le funzioni religiose.

Criticità e Opportunità

La gestione della chiesa e delle catacombe è affidata ad un ex pianosino che ha ripreso la residenza sull'isola per potervi trasferire durante i mesi estivi per potersene occupare in stagione turistica. Durante questo periodo accompagna i visitatori all'interno delle strutture, permettendo anche ai detenuti devoti di potervi accedere. Durante la stagione invernale, in assenza del guardiano, la chiesa riamane spesso inaccessibile, lasciando l'isola senza un riferimento spirituale.

VII IL SISTEMA DETENTIVO DI PIANOSA

METODO TRATTAMENTALE

È difficile arrivare a Pianosa e molto facile andarsene. I pochi detenuti che risiedono al Sembolello hanno ottenuto il trasferimento dopo un lungo iter iniziato nella struttura chiusa. Trattandosi di un sistema basato sul lavoro, un'analisi delle attività svolte nella struttura chiusa diventa un elemento fondamentale nella valutazione del soggetto. Solo chi ha mostrato una spiccata propensione alle attività lavorative e si trova in buono stato di salute viene preso in considerazione per intraprendere questo percorso. Il tipo di reato che ha causato l'incarcerazione è irrilevante purché si tratti di una condanna lunga. E' importante che la condanna sia lunga perché ci deve essere il tempo di agire. I detenuti possono essere trasferiti a Pianosa dopo aver scontato più di un terzo della pena e non devono esserci legami con organizzazioni criminali, poiché il sistema permette di usare mezzi di comunicazione e sarebbe molto semplice mettersi in rapporto con vecchi contatti. Prima del trasferimento il detenuto deve ottenere dal Direttore del carcere l'articolo 21, misura di alleggerimento della pena che permette al detenuto di lavorare fuori dal penitenziario per farvi ritorno nelle ore notturne. Infine, è necessario il consenso del Magistrato di Sorveglianza che valuta e stabilisce il percorso da seguire nella vita detentiva del carcerato.

L'arrivo

La realtà di Pianosa è conosciuta all'interno del carcere di Porto Azzurro tramite i racconti di coloro che ci sono già stati. Infatti, sebbene sia compito dell'area educativa selezionare i detenuti ritenuti idonei al trasferimento, a volte viene richiesto in forma volontaria di essere sottoposti a valutazione. I trasferimenti avvengono sempre di martedì, giorno in cui il traghetto di linea connette l'Elba a Pianosa. All'arrivo un assistente (così vengono chiamate le guardie penitenziarie a Pianosa) accompagna il nuovo arrivato in un tour dell'isola e gli vengono spiegate le (poche) regole che si devono rispettare per rimanere. Non sono molte le regole, ma devono essere rispettate rigorosamente; al primo errore, il detenuto perde immediatamente il diritto di restare sull'isola insieme a tutti i diritti ottenuti. Il regolamento di Pianosa è approvato dal Magistrato di Sorveglianza e contiene regole stabilite ad hoc sulle sue caratteristiche peculiari. Per questo sono imposte alcune regole particolari, tra cui il divieto d'accesso alla barca che trasporta i turisti, l'obbligo di rispettare le regole del Parco protetto e di attenersi ad un percorso prestabilito all'interno di questo, l'accesso alla spiaggia consentito solo in assenza dei turisti, e il rispetto delle regole di coesistenza con gli altri ospiti dell'isola. Le guardie non effettuano mai perquisizioni o controlli agli ospiti dell'isola, sarebbe impossibile controllarli costantemente. È un rapporto che si basa sulla fiducia e la responsabilità: io non ti controllo sempre, ma se sbagli e me ne accorgo perdi tutto.

Sembolello

Tutti i detenuti risiedono nella struttura del Sembolello, un fabbricato situato oltre il muro che costituiva una delle diramazioni dell'antica Colonia Penale. È costituito da un'ala con le camere e l'altra con la zona giorno. Le stanze si affacciano sui due lati di un corridoio, sono tutte singole o doppie, e hanno un bagno privato senza doccia. Le docce sono condivise e si trovano in entrambe le ali dell'edificio. Le finestre non hanno inferriate, le porte non sono blindate e durante la notte non vengono chiuse a chiave. Tutte le stanze sono arredate con un letto (mai a castello), un tavolo, e un armadio. Dall'altra parte del fabbricato si trovano la cucina e il refettorio. Tutti i pasti vengono consumati insieme, e sono cucinati dal cuoco designato. Cucinare nelle proprie stanze è vietato per limitare l'isolamento e promuovere la vita comunitaria, e per evitare che generi differenze tra chi può permettersi determinati cibi e chi no. Le pulizie sono autogestite dai detenuti in turni.

Lavoro

I detenuti possono lasciare il Sembolello, dalle 7:00 alle 21:00 nei giorni feriali e dalle 9:00 alle 19:00 nei festivi. Devo sempre comunicare i propri spostamenti al turno di guardia ed è consigliabile essere sempre in due, essendo un territorio grande se dovesse succedere qualcosa sarebbe molto difficile ritrovare le persone. Tutti i detenuti hanno un impiego e la giornata è scandita dagli impegni lavorativi. Al suo arrivo, il detenuto viene seguito maggiormente dalle guardie e affiancato nel lavoro da un detenuto più esperto. E' importante che ai nuovi arrivati venga affidata una buona guida

scelta fra i detenuti.

L'attività lavorativa principale è l'Agricola: si chiama così il progetto di rieducazione del detenuto attraverso il lavoro agricolo. Si svolge nell'area del pollaio dell'ex colonia penale e nel vecchio frutteto.

La grande varietà di ortaggi coltivati viene venduta al ristorante dell'isola e all'hotel Hermitage dell'Isola D'Elba, oltre che venduta ai turisti e consumata dai detenuti dell'isola. Nel 2018 sono state prodotte quasi 12 tonnellate di verdure e sono già state fatte ordinazioni per la prossima stagione estiva.

In quanto unici veri abitanti dell'isola, ai detenuti vengono spesso affidati lavori di manutenzione ordinaria dall'Ente Parco, come il taglio dell'erba o la sistemazione dei muretti a secco. Inoltre, viene affidato ad un detenuto il tour dell'isola in carrozza organizzato sempre dal Parco, che prevede il compito di accompagnare i turisti nel percorso guidato, ma anche di occuparsi della cura dei cavalli durante tutto l'anno. Nella stagione estiva alcuni detenuti vengono assunti dalla cooperativa che gestisce l'albergo e il ristorante per svolgere lavori da cuoco, aiuto cuoco o lavapiatti. Per i detenuti che sono occupati in queste mansioni, è concesso un orario di rientro al Sembolello posticipato, in accordo con le necessità lavorative. Sebbene trascorrono la maggior parte della giornata lavorando, ai detenuti vengono pagate solo due ore di lavoro al giorno. Non essendo Pianosa un presidio riconosciuto, si devono usare per il pagamento del lavoro i fondi messi a disposizione da Porto Azzurro che ammontano a cento ore settimanali retribuite da dividere fra i lavoratori. Dunque i detenuti svolgono la maggior parte dei lavori sotto forma di volontariato, questo gli permette di poter continuare le attività anche negli orari di riposo e nei giorni festivi.

Un caso particolare è costituito da un detenuto che è stato trasfe-

rito a Pianosa per motivi di studio. Sull'isola c'è la connessione ad internet che rende possibile la partecipazione a corsi di istruzione avanzata online. Per il detenuto-studente è stata allestita una stanza nella zona del borgo con l'attrezzatura necessaria, dove può studiare negli orari in cui è concesso uscire dal Sembolello per le attività lavorative.

Diritto all'affettività

Pianosa è probabilmente l'unico luogo in cui questo diritto viene pienamente rispettato. I colloqui vengono svolti secondo una modalità particolare: non in una sala colloqui, seduti sotto gli occhi delle guardie ad un tavolo con altri detenuti e i loro familiari, ma all'interno della Casa delle Mosche, dove la privacy è pienamente garantita e dove i familiari o "terze persone registrate" possono rimanere a dormire per qualche giorno. I detenuti possono cucinare, mangiare e trascorrere il loro tempo libero con la famiglia, rispettando gli impegni lavorativi e rientrando al Sembolello per la notte. Questo luogo è molto importante per riallacciare le relazioni con la famiglia perché permette di relazionarsi in un contesto non carcerario e di ricreare momenti di vita domestica, da troppo tempo mancanti. Negli anni sono state fatte incontrare famiglie e detenuti che non si vedevano da dieci o quindici anni.

A Pianosa è possibile possedere un telefonino cellulare ed usare la connessione ad internet, durante le ore diurne, la sera viene chiesto di spengerlo. Questo costituisce una delle caratteristiche peculiari di questo sistema, che determina un cambiamento enorme nella vita del detenuto e nella qualità delle relazioni con i familiari. Nelle strutture chiuse, infatti, sono concessi solo 10 minuti di telefonata

alla settimana e tempo insufficiente per mantenere dei legami stabili con l'esterno. Possedere un telefonino e avere il permesso di usarlo, permette di riallacciare i rapporti con i familiari, di ricostruire legami con parenti che vivono in altri paesi.

Assistenza medica e psicologica

Sull'isola è presente un Presidio Medico solamente durante i mesi estivi, in concomitanza con la stagione turistica. In caso di malattie o emergenze i detenuti devono fare ritorno a Porto Azzurro. Il rientro nella struttura chiusa è vissuto come una seconda incarcerazione, per questo viene fatta molta attenzione nel maneggiare attrezzi da lavoro e, spesso, anche in caso di piccoli malesseri non viene richiesta di assistenza medica.

Il supporto psicologico è quasi del tutto assente, i detenuti raramente richiedono assistenza e spesso sono le guardie ad assumere questo ruolo. Questi ultimi infatti, svolgono una funzione di educatori, più che di supervisori, e seguono i detenuto nel loro percorso rieducativo, lavorativo e comportamentale.

Criticità

- Assenza di un presidio medico fisso.
- Salario inadeguato.
- Connessioni discontinue che creano rallentamenti nelle attività.
- Stato di ansia per i detenuti generato dalla possibilità di chiusura del distacco.
- Molte criticità sono causate dal mancato accordo fra gli Enti. In altro contesto, con meno enti coinvolti, potrebbe essere più facile trovare un accordo fra questi e facilitare lo sviluppo del progetto.

VIII IL MODELLO TEORICO

PREMESSA

Negli ultimi anni il dibattito sulle carceri si è intensificato, appassionati relatori hanno indicato le linee guida per la costruzione di carceri ideali ed umanizzanti ad una platea fondamentalmente scettica. Il problema di far passare agli interlocutori un messaggio così innovativo, e finora teorico, è la mancanza di un esempio pratico. A partire dai Tavoli di lavoro indetti dal Ministero di Giustizia nel 2015 fino al Convegno di inizio 2019 “Carcere e Giustizia: ripartendo dalla Costituzione”, si parla di norme, articoli della Costituzione e dell’Ordinamento Penitenziario che devono semplicemente essere applicati per migliorare il panorama penitenziario. E questo già succede nel sistema detentivo di Pianosa.

Pianosa è l’esempio che stavamo cercando.

La vera scommessa nell’usare il metodo di Pianosa come apripista è il farlo funzionare. È un modello pilota pratico, non teorico, testato ormai da anni e perfettamente funzionante.

La proprietà spaziale che caratterizza il penitenziario italiano è “la disattenzione al luogo stesso. Visto implicitamente come luogo di mero contenimento, di semplice collocazione di persone da tenere separate dal contesto sociale esterno, esso non genera molto dibattito attorno a sé¹”. Il problema si estende all’amministrazione della vita detentiva che viene regolata senza una reale riflessione sul modello che si sta concretamente assumendo: sia che si pensi ad un modello di responsabilità, dove i detenuti possano avere il diritto di scegliere le attività da svolgere ed esprimere soggettività, sia che si adotti un modello infantilizzante dove al soggetto è richiesto di obbedire alle regole, aumentandone la passività e non l’organizza-

zione. Il rischio è l'adozione di piani edilizi, sia per nuove strutture che per la riconversione di esistenti, senza affiancare una riflessione parallela su cosa si voglia realizzare nello spazio da progettare. Lo spazio realizzato non è mai neutrale: esprimerà sempre il pensiero che lo ha generato, anche il meno esplicito, ed è quel pensiero che renderà possibile l'adempimento di diverse funzioni. "In qualche modo condizionerà concretamente la pena nel suo svolgersi ben di più di molte acute elaborazioni teoriche"².

La particolarità del modello penitenziario di Pianosa è stata la capacità di riadattare gli spazi esistenti ad un programma trattamentale ben definito. Il programma trattamentale prende spunto dalla tipologia detentiva rieducativa delle colonie penali (di cui, ricordiamo, Pianosa fu la prima nel 1868), ed è stato possibile ospitarlo in degli spazi appositamente selezionati, fra i molti abbandonati, per adempire a specifiche funzioni. Gli spazi si sono trasformati e adattati a seconda del mutamento delle necessità.

Oggi, il modello tenta l'operazione inversa: studiare gli spazi che ospitano il processo rieducativo e trarne delle linee guida architettoniche generali, avendo ben presente l'esempio funzionante e sapendo quindi quali tipi di comportamenti gli spazi dovranno condizionare.

L'obiettivo finale di questa operazione è che il modello detentivo possa essere sia applicato in toto a dei casi simili a Pianosa, come isole o luoghi abbandonati o in partim a casi dissimili, per migliorare alcuni aspetti di strutture attive in territori fortemente urbanizzati.

MODELLO

Di seguito riportiamo il sistema detentivo studiato a Pianosa, sotto forma di modello generale.

La progettazione di nuovi spazi tramite le indicazioni del modello, applicato a casi simili a Pianosa e non in strutture già attive per esempio, deve essere affiancata da un'idea di esecuzione penale di tipo responsabilizzante. Il detenuto riceve poco o nulla dall'amministrazione, ha una paga quotidiana che deve gestire e provvedere alle proprie necessità. A questa si può aggiungere la retribuzione di un eventuale lavoro. Il detenuto è così costretto ad assumere responsabilità e, seguendo il percorso, prepara il proprio reinserimento nella società dei liberi.

Il percorso di reinserimento non può essere intrapreso con tutta la popolazione detentiva. Così come a Pianosa, anche in una struttura pensata secondo il modello è necessario definire a quale tipologia si rivolge.

È fondamentale che il detenuto abbia una condanna abbastanza lunga da poter avviare un percorso che possa incidere sulla persona, deve inoltre aver passato molti anni in carcere, in modo da passare nella struttura modello quegli anni di transizione verso la vita libera.

Non sono ammessi tossicodipendenti: in una struttura aperta è molto facile far arrivare le sostanze alteranti e compromettere il proprio percorso e quello di altri.

È necessario aver ottenuto l'art 21 – lavoro in esterno dal Direttore della struttura chiusa a cui si appartiene. L'articolo 21 è un

alleggerimento di pena che viene concesso solo ad alcuni soggetti in alcune situazioni, che vanno quindi ad aggiungersi ai requisiti precedenti: i condannati per reati gravi come terrorismo, eversione dell'ordine, criminalità organizzata, possono ottenere l'articolo 21 solo se sia evidente la cessazione di qualsiasi connessione con organizzazioni criminali e dopo aver scontato un terzo della pena; i condannati all'ergastolo possono ottenere l'articolo 21 solo dopo aver espiato 10 anni di condanna.

Gli spazi

Questa tipologia detentiva comporta una diversa organizzazione spaziale rispetto alle strutture chiuse: l'istituto si sviluppa secondo una distribuzione a "villaggio", gli spazi sono vari e conformi alle funzioni che ospitano. Ai nuclei abitativi, che prevedono porte aperte al loro interno, si aggiungono le unità esterne per il lavoro ed altre attività come l'istruzione, le unità per l'affettività e quelle sportive.

In questo modo il sistema propone un programma trattamentale, senza disporre di un effettivo piano trattamentale: non si tratta di fare piani individualizzati basati su valutazioni psicologiche, ma si tratta di offrire opportunità diverse, di mettere il detenuto in condizione di scegliere e di prendersi la responsabilità delle scelte buone o sbagliate che siano.

L'infrazione del contratto inizialmente stipulato comporta il rientro immediato alla struttura chiusa e la perdita dei benefici acquisiti. Questo tipo di strutture aperte rendono impossibile un controllo preventivo, tipico dell'esecuzione di tipo infantilizzante. Ci si affida alla responsabilità del detenuto tramite la severità della punizione.

Struttura abitativa

L'unità abitativa prevede porte aperte al suo interno, i sistemi di sicurezza tradizionali non sono adottati. Le stanze dei detenuti sono divise dall'area comune.

Le celle sono in realtà delle stanze con i servizi all'interno, ma separati fisicamente dall'ambiente principale. Sono assenti le sbarre alle finestre e le porte non sono blindate e sono dotate di una serratura tradizionale, ma non possono essere chiuse a chiave. La camera deve ospitare un arredamento adeguato, nessun letto a castello in eventuali doppie, e che permetta al detenuto di avere degli spazi dove conservare gli oggetti personali. Non sono ammesse attrezzature da cucina.

Le camere devono rispettare le norme sulla metro quadratura minima: 9 mq per la singola e 14 mq per la doppia.

L'area comune comprende gli ambienti della cucina e del refettorio, la dispensa, lo spaccio per l'acquisto di generi di conforto, la lavanderia, l'infermeria e una sala per attività ludiche e di socializzazione. La questione del refettorio è spesso un problema nelle carceri numerose: costringere i detenuti a mangiare tutti insieme seduti ad un unico tavolo e ad orari precisi ricorda un po' la scuola e in molti si rifiutano. Un sistema del genere può funzionare per strutture piccole come quello di Pianosa, dove il momento del pasto è visto come un'occasione di socialità. Nel caso di strutture più grandi la soluzione da adottare ricalca l'esempio delle residenze studentesche: una cucina per un gruppo piccolo di celle. In questo modo la gestione degli spazi deve essere auto regolamentata dai detenuti stessi.

Attività lavorative

Il percorso rieducativo risulta essere particolarmente efficace se affiancato dal lavoro della terra. Il ritmo dettato dalle stagioni aiuta a riacquistare il senso del tempo, che viene perso dopo pochi anni passati in una struttura chiusa. Prendersi cura di una pianta responsabilizza e aumenta l'empatia. Per questi motivi, la scelta del luogo per una struttura di questo tipo, ex novo, dovrebbe essere in un territorio adatto alle attività agricole che abbia un'alta qualità territoriale urbana. In questo ambito è molto importante il sostegno delle comunità limitrofe e il rapporto con queste; le agevolazioni e gli attestati ottenuti possono dare una futura opportunità di lavoro per il detenuto. Devono essere presenti inoltre degli spazi per le lavorazioni di vario genere e gli spazi per la formazione, collocati vicino al perimetro della struttura per agevolare l'ingresso ad esterni.

Le aree coltivabili possono essere anche collocate all'esterno della struttura, il detenuto può recarsi al campo e fare rientro a fine orario lavorativo. Non sono i muri a fare il carcere, ma le regole e nessun detenuto che ha qualcosa da perdere rischierebbe di infrangere le regole per vedersi togliere i privilegi.

Lo spazio di formazione è importante per poter apprendere un mestiere utile alla vita libera, deve essere un ambiente mobile che possa accogliere tipologie di lavori diversi: dalla riparazione di macchinari agricoli alla riparazione di oggetti piccoli come gli elettrodomestici.

I laboratori per le lavorazioni, come per la formazione, devono ospitare tipologie differenti di lavoro. Saranno presenti postazioni

singole per lavori che non richiedono molto spazio, e postazioni per gruppi o comunque più ampie per lavorazioni che necessitano di effettuare ampie manovre.

Istruzione e cultura

La “cultura in carcere” sviluppa nel detenuto tre funzioni essenziali: la funzione riabilitativa, la funzione di inclusione e reinserimento sociale e la funzione educativa. Il fenomeno è da sempre molto difficile da monitorare e non esistono evidenze scientifiche accurate: alcuni studi su esperienze circoscritte sottolineano il basso livello di recidiva dei detenuti che hanno partecipato attivamente ad attività culturali. In particolare, sembra molto efficace la cultura cosiddetta “attiva”, ovvero l’impegno diretto della persona in un laboratorio teatrale o musicale, che si distingue dalla cultura “passiva”, intendendola come fruizione di attività culturali, la lettura di un libro o la proiezione di un film. In particolar modo il teatro aiuta nella gestione della rabbia, dell’aggressività, allevia gli stati di depressione e di autolesionismo.

L’istruzione, insieme alla cultura, ha il ruolo di ricreare il pensiero del detenuto, restituire la capacità di avere un’opinione e saperla esprimere. Attraverso le lezioni e con una biblioteca, il detenuto può ricostituire la propria persona tramite il pensiero.

È necessaria la connessione internet per poter accedere a corsi e materiali online, una biblioteca con un numero di titoli in rapporto al numero di detenuti, aule per l’apprendimento, spazi per l’accrescimento della cultura personale e spazi per le attività culturali passive ed attive.

322 La biblioteca deve essere inserita nel sistema nazionale ed avere un

ricambio dei titoli frequente, necessita di postazioni di consultazione, di studio e di lavoro per i dipendenti.

L'aula deve essere arredata in modo da poter ospitare una lezione "tradizionale": le postazioni rivolte verso la postazione del docente e la lavagna.

Lo spazio per le attività culturali può essere polivalente in modo da poter accogliere diverse iniziative, può avere un'area di sedute e una di tavoli per lavori di gruppo.

Area sportiva

Per quanto riguardano le attività sportive in carcere occorre modificare radicalmente il pensiero al riguardo. È necessario iniziare a interpretare lo sport anziché quale passatempo ludico, come attività strumento di espressione diretta della propria personalità e come tale, come diritto umano³.

Devono essere promossi gli sport di squadra, dove il confronto con gli avversari e il rapporto con i compagni di squadra comporta la gestione di forti emozioni e aiuta alla riaffermazione della personalità.

Sono interdette invece, le attività di palestra con attrezzi: la cura del proprio corpo, il pensiero fisso sui propri muscoli che spesso si trasforma in ossessione attraverso il sollevamento di pesi è assimilabile ad attitudine violenta. La mente compensa la propria debolezza rafforzando il corpo, come una preparazione allo scontro. Le testimonianze dei detenuti assegnati a strutture chiuse raccontano la vita quotidiana come una lotta, uno scontro continuo. Caratteristica che si perde in sede di una struttura aperta come è quella

di Pianosa. Purtroppo una delle cause della scarsa pratica sportiva è solamente strutturale, in molti istituti gli impianti sportivi sono assenti o sono inagibili. Ultimamente alcune organizzazioni sportive hanno iniziato ad inserire squadre di detenuti nei tornei regolari, o accolgono giocatori detenuti particolarmente bravi nelle loro squadre. Oltre agli impianti sportivi sono necessari gli spalti per poter assistere alle competizioni, spesso assenti in campi esterni e gli spogliatoi per le squadre esterne.

Affettività

Il diritto all'affettività è poco rispettato negli istituti italiani e spesso viene interpretato come uno spazio dedicato alla sessualità, mentre la funzione principale è quella di ricreare dei legami spezzati, qualsiasi tipo di legame. In un modello di struttura aperta è necessario istituire un spazio isolato e separato dalle unità abitative dove poter svolgere le visite.

Lo spazio deve garantire la privacy, non avere sistemi di sorveglianza visiva né uditiva. L'unità deve ricordare l'ambiente domestico, sia nella disposizione che nell'arredo. Sono necessari degli spazi dedicati all'interazione con i figli, momento estremamente delicato degli incontri con il genitore-detenuto.

In generale le regole di progettazione sono quelle di un'unità abitativa: zona giorno, zona notte con servizi e spazio di convivialità esterno. Fondamentale è la presenza di una cucina o angolo cottura, cucinare e consumare un pasto permette a volte di riallacciare i rapporti più di altre attività.

324 Secondo il modello, al detenuto, è permesso il possesso di un telefono cellulare che costituisce lo strumento primario di ricon-

nessione con il mondo esterno. L'uso è regolato e limitato alle ore diurne, ma non ci sono imposizioni sui numeri contattabili.

Servizio medico

Il sistema sanitario penitenziario è gestito dal sistema nazionale, in caso di emergenze il detenuto viene trasferito nella struttura sanitaria più vicina. All'interno della struttura aperta è necessaria la presenza di un'infermeria. In assenza del personale medico, un detenuto può essere incaricato della gestione dello spazio, in seguito alla frequentazione di corsi di primo soccorso.

Culto

Il diritto di professare la propria religione non è spesso accompagnato dalla presenza di uno spazio che lo permetta. La realizzazione di uno spazio neutro che non abbia simboli religiosi al suo interno e che susciti spiritualità è molto importante. Il luogo deve contemplare vari tipi di preghiera, seduta o a terra, deve poter dare spazio alla propria individualità anche in presenza di altre persone. Oltre a uno spazio per lasciare le scarpe o prelevare oggetti per la preghiera, è utile avere una piccola libreria con i testi sacri delle diverse religioni.

Note:

- 1 Anastasia S., Corleone F., Zevi L. (a cura di), *Il corpo e lo spazio della pena*, Ediesse, Roma, 2011.
- 2 Anastasia S., Corleone F., Zevi L., *op cit*, p.34
- 3 Carta Internazionale dello Sport e dell'Educazione Fisica, UNESCO, 1978

IX L'ARCHITETTURA COME METAFORA
L'INTERVENTO

MURO

La scelta di concentrare il progetto architettonico sul muro, chiamato impropriamente, “Dalla Chiesa” è dettata dal significato intrinseco dell’elemento stesso. Trattare il tema del muro permette di toccare una vastissima serie di concetti antitetici: divisione - punto di incontro, dentro - fuori, inclusione - esclusione, concreto - astratto. E consente inoltre di affrontare simultaneamente il rapporto con il paesaggio, il problema dell’economicità dell’intervento, il tema della modificazione di manufatti esistenti e soprattutto il problema del carcere. Perché il muro è il Carcere, che sia sull’isola di Pianosa o su un altro pianeta. E intervenire sul muro vuol dire agire sul presente, garantendone il futuro.

Cos’è un muro? Il muro è un oggetto che iscrive nello spazio una specifica relazione di potere. «Non è che uno strumento, nella misura in cui non crea una funzione ma realizza in maniera specifica una funzione generale preesistente, ovvero la delimitazione dello spazio¹». Il muro introduce l’elemento della rigidità, della fissità al concetto preesistente di limite. Se la caratteristica fondamentale del confine è l’arbitrarietà e l’attraversabilità, quella del muro è l’invalidabilità. Non si può spostare un muro, va abbattuto creando disordine nel contesto circostante.

È quindi soprattutto un simbolo, uno dei più antichi strumenti di potere politico della nostra storia. L’edificazione di un muro sottolinea una decisione già presa, in maniera definitiva, per questo è spesso associato ad un concetto negativo di divisione.

Il muro, però, può avere anche una valenza positiva, in quanto produce identità: «qualcosa è quello che è soltanto nel suo limite e mediante il suo limite» (Hegel), dove finisce qualcosa ne inizia un'altra. Il muro è luogo di incontro di due realtà e di relazione.

Il muro di Pianosa fu completato nel 1979, periodo in cui l'isola era stata trasformata da colonia a carcere di massima sicurezza su ordine del Generale Dalla Chiesa, il quale non sembra aver mai richiesto la costruzione di tale barriera. Il prefabbricato di cemento di fatto non fu mai usato, nessun agente percorse mai il camminamento, né usò mai le torri di vedetta. L'estremità sud, inoltre, è facilmente aggirabile, mentre l'estremità nord è circondata da pochi centimetri d'acqua.

I carceri di massima sicurezza furono la reazione forte dello Stato agli episodi degli anni di piombo, il muro è stato un risultato di questa presa di posizione: un simbolo di potere per dividere nettamente la zona del paese da quella del penitenziario. A causa dell'enigma sulla sua presenza, sono nate varie spiegazioni che giustificassero la costruzione del muro: pare che fosse stato eretto per percepire più finanziamenti ministeriali l'anno successivo o che un detenuto avesse una tresca con la moglie di una guardia e per dividerli sia stato costruito un muro lungo un chilometro e mezzo e alto sei metri circa.

Il progetto vuole restituire una valenza architettonica al manufatto, sottraendolo il passato simbolico. Il muro diventa così concetto architettonico di spazio di relazione, attraverso degli interventi di rifacimento e riabilitazione della struttura.

In un primo momento è stata fatta un'ipotesi di demolizione con analisi approssimativa dei costi. Oltre all'ingente spesa necessaria per la demolizione, essendo su un'isola anche il costo di smaltimento delle macerie è estremamente alto. Sono stati stimati circa un milione e mezzo di euro, per l'abbattimento di tutto il perimetro murario, somma che assorbirebbe tutte le risorse di un qualsiasi eventuale investimento.

La proposta definitiva invece suggerisce l'abbattimento degli ultimi 30 metri di muro a sud, in quanto vertono in condizioni disastrose e sono prossimi al crollo, per poi effettuare piccoli interventi dislocati lungo il tragitto agibile: dal riutilizzarne di una parte come parete per nuove costruzioni, al trasformare il camminamento di ronda in percorso panoramico, fino ad instaurare una relazione fra i due lati tramite aperture.

Note:

CONCLUSIONI

Progettare per i detenuti non è motivata dal mostrarsi indulgenti nei confronti di chi ha commesso un reato, ma è il tentativo di restituire funzionalità ed efficienza a un sistema penitenziario che non rieduca. È noto come l'architettura abbia un ruolo chiave e diretto nell'influenzare la realizzabilità delle attività che si intende svolgere in un determinato spazio. Per quanto il dibattito teorico sia molto sensibile e all'avanguardia sul tema dello spazio della pena, a livello pratico ancora manca l'idea di uno spazio che sia incentrato sulla gestione regolata ma anche personalizzata del tempo del detenuto. Le strutture carcerarie attive sono tutte progettate per ospitare funzioni di contenimento e di alloggiamento, le uniche quindi che il carcere consente all'interno delle sue mura. Tutte le strutture tranne una, Pianosa. L'isola è l'unico caso in cui, per le particolari condizioni del contesto in cui si trova, il programma trattamentale ha plasmato gli spazi detentivi secondo le proprie necessità. Le stesse condizioni che hanno permesso la nascita del programma, sono anche quelle che rischiano di far chiudere ciò che rimane del carcere a Pianosa: l'impossibilità di mettere d'accordo tutte le amministrazioni, rende quasi impossibile una prospettiva futura.

È un'opportunità, nata quasi per caso, che non va abbandonata; andrebbe, invece, presa a modello e dovrebbe essere conosciuta anche dai "non addetti ai lavori".

Il nostro lavoro di teorizzazione del metodo Pianosa in un modello pilota vuole essere l'inizio di un processo che porti all'esportazione

di questo in contesti più favorevoli sul territorio italiano. L'obiettivo finale è quello di fornire uno strumento che possa essere un setaccio per verificare come i vari istituti hanno affrontato il tema spaziale e, nel caso, fornire delle linee guida per migliorarlo o per la progettazione di nuovi luoghi della detenzione alternativa. Il primo passo sarà quello di trasmettere il nostro studio a chi lavora in ambito penitenziario.

Nella nostra ricerca sono è stata di enorme supporto la documentazione fornitaci dall'Associazione per la Difesa dell'Isola di Pianosa, le relazioni condotte e disponibili sul sito dell'Associazione Antigone, la documentazione de I Risteretti e il database del portale del Ministero della Giustizia.

BIBLIOGRAFIA

Alati M. C., *L'Isola di Pianosa nel Parco dell'Arcipelago toscano : lineamenti di storia del territorio e delle architetture*, Betagamma, Viterbo, 2000.

Anastasia S., Corleone F., Zevi L. (a cura di), *Il corpo e lo spazio della pena*, Ediesse, Roma, 2011.

Cignoni L., *L'isola del diavolo : cronache dal carcere di Pianosa*, Nuova Fortezza, Livorno, 1989.

Cirnigliaro S., Fapoli P., Manto E., *Rieducare con la terra. L'architettura come forma didattica per il reinserimento sociale*, Politecnico di milano, a.a 2014/2015, relatore Faroldi E.

Colombo M., Foresi F., *Pianosa : uso destinazione e nomi delle strutture principali delle località costiere e interne delle strade*, Amicolibro, Livorno, 2002.

Danesi C. (a cura di), *Pianosa: passato, presente, futuro : atti del convegno di studi : Isola di Pianosa, 16-17 maggio 1997*, EdizioniETS, Portoferraio, 1997.

Foresi F. A., Piga P., *L'isola di Pianosa*, Debate Editore, Livorno, 2001.

Galli F., *Le esigenze di tutela e valorizzazione del patrimonio pubblico in un territorio di pregio storico e ambientale: il caso dei beni immobili dell'isola di Pianosa*, tesi di laurea magistrale, Università di Pisa, a.a. 2015/2016, relatore Azzena L.

Gambardella A., *Le colonie penali nell'arcipelago toscano tra l'Ottocento e il Novecento: isole-carcere*, Ibiskos Ulivieri, Empoli, 2009.

Garelli V., *Delle Colonie Penali nell'Arcipelago Toscano*, lettere del Prof. Vincenzo Garelli, Genova, Tipografia del R. I. dei Sordomuti, 1865.

Lenci R., *Sergio Lenci : l'opera architettonica 1950-2000*, Diagonale, Roma, 2000.

Margara A., *La giustizia e il senso della Pena*, Fondazione Michelucci Press, Fiesole, 2015.

Margara A., *Memoria di trent'anni di galera*, in *Il Ponte* n 7/9, 1995.

Marino A., Negri A., Patera A. (a cura di), *Planasia : un sistema informativo territoriale per la gestione dei beni culturali dell'isola di Pianosa*, EdizioniETS, Pisa, 2013.

Mazzerbo C., Catalano G., *Ne vale la pena. Gorgona una storia di detenzione, lavoro e riscatto*, Nutrimenti, Roma, 2013.

Periti G., *Il carcere da istituzione totale a luogo della rieducazione del carcerato : ipotesi di progettazione di carceri tese al reinserimento sociale del ristretto*, tesi di laurea magistrale, Politecnico di Milano, a. a. 1996/1997, relatore Della Pergola G.

Santangelo M., *In prigione. Architettura e tempo della detenzione*, Letteraventidue, Siracusa, 2017.

Sferrazza Papa E., *Teoria del muro*, *Rivista di estetica*, 65 | 2017, 155-176.

Vessella L., *Open prison architecture : design criteria for a new prison typology*, WITpress, Southampton UK, 2017

Zuccagni Orlandini A., *Topografia fisico storica dell'isola di Pianosa del mar toscano*, a cura di Luigi Totaro e Claudia Danesi, CSDE, Portoferraio, 1996.

ARTICOLI E DOCUMENTI ONLINE

Antigone, “XIV Rapporto sulle condizioni di detenzione attivista culturali”, 2018, <http://www.antigone.it/quattordicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/attivita-culturali/>

Antigone, “XIV Rapporto sulle condizioni di detenzione attivista culturali”, 2018, <http://www.antigone.it/quattordicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/attivita-culturali/>

Antigone, “XIII Rapporto sulle condizioni di detenzione, costi del carcere”, maggio 2017
<http://www.antigone.it/tredicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/01-costi-del-carcere/>

Antigone, “XIII Rapporto sulle condizioni di detenzione, il ritorno del sovraffollamento”, maggio 2017 <http://www.antigone.it/tredicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/01-numeri-del-carcere/> edicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/01-costi-del-carcere/

Antigone, “XIII Rapporto sulle condizioni di detenzione. In alternativa. Numeri, tipologie e funzioni delle misure alternative”, maggio 2017 <http://www.antigone.it/tredicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/01-misure-alternative/>

Commissione ministeriale per le questioni penitenziarie, “Relazione al Ministro di Giustizia, sugli interventi in atto e gli interventi da programmare a breve”, pdf, 2013.

Ministero della Giustizia, “Stati Generali dell’Esecuzione Penale. Tavolo 1: Spazio della pena”, pdf, 2016 https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_2_19_1_1.page

Ministero della Giustizia, “Stati Generali dell’Esecuzione Penale. Tavolo 9: Istruzione, cultura, sport”, pdf, 2016 <https://www.giustizia.it/giustizia/it/>

Regione Toscana, “Relazione annuale 2018 del Garante regionale delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale, Franco Corleone”, pdf, 2017

Regione Toscana, “Relazione annuale 2017 del Garante regionale delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale, Franco Corleone”, pdf, 2016

Regione Toscana, “PIT, piano di indirizzo territoriale con valenza di piano paesaggistico. Colline metallifere e Elba”, pdf, <http://www.regione.toscana.it/-/piano-di-indirizzo-territoriale-con-valenza-di-piano-paesaggistico>

Ristretti (a cura di), Carceri della Spagna: hai un trattamento davvero individualizzato, intervista a Longhino M., <http://www.ristretti.it/giornale/numeri/32009/leprigionideglialtri.htm>, 2009

Ristretti, “Il carcere e la pena: brevi cenni di evoluzione storica”, pdf, 2008 http://www.ristretti.it/commenti/2008/agosto/pdf1/carcere_pena.pdf

Ristretti, «Ristretti Orizzonti, Carcere: un Volontariato che semina dignità », novembre 2015, anno 17 numero 6.

Ristretti, “Relazione sullo svolgimento da parte dei detenuti di attività lavorative o di corsi di formazione professionale per qualifiche richieste da esigenze territoriali”, pdf, 2017 http://www.ristretti.it/commenti/2018/marzo/pdf5/relazione_lavoro.pdf

Rizzo G., “Un paese in galera”, in “Internazionale”, 18 settembre 2018, <https://www.internazionale.it/reportage/giuseppe-rizzo/2017/09/18/carcere-italia>

Il Sole 24 Ore https://www.ilsole24ore.com/art/commenti-e-idee/2012-09-27/meno-recidiva-crescita-064015.shtml?uuid=AbnFTJkG&refresh_ce=1

Il Sole 24 Ore <https://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2017-09-08/carceri-sovraccollate-e-maltrattamenti-forze-dell-ordine-accuse-consiglio-d-europa-all-italia>

SITOGRAFIA

Antigone <http://www.antigone.it/>

Associazione per la Difesa per la difesa dell'isola di Pianosa <http://www.associazionepianosa.it/>

Bastøy prison <http://www.bastoyfengsel.no>

Halden prison <http://barnesiden.haldenfengsel.no>

Istat <https://www.istat.it/it/>

Ministero della Giustizia <https://www.giustizia.it/giustizia/it>

Parco Nazionale dell'Arcipelago Toscano <http://www.islepark.it/>

Pianosa.net <http://www.pianosa.net/storia.htm>

Polizia e democrazia <http://www.poliziaedemocrazia.it/>

Regione Toscana <http://www.regione.toscana.it/-/geoscopio>

I Ristretti <http://iristretti.it/>

Tribunale di Sorveglianza di Venezia <http://www.tribunaledisorveglianza.venezia.it>

RINGRAZIAMENTI

Quando abbiamo scelto di trattare il tema degli spazi del penitenziario non avevamo idea di quante persone avremmo dovuto contattare e intervistare; ma non ci aspettavamo neanche che saremmo state seguite e supportate così tanto, in molti ci hanno invitato ad incontri, fornito materiale e nuovi contatti da chiamare creando una rete umana lunghissima.

Dobbiamo quindi ringraziare, per l'infinita disponibilità, coloro che hanno risposto alle nostre domande e che ci hanno aiutato a formularne di nuove. In particolare è doveroso ringraziare i Garanti per i diritti dei detenuti Vezzosi, Corleone e Palma (rispettivamente di Porto Azzurro, della Toscana e Nazionale) per i consigli, per le dritte e per aver sollecitato il rilascio dei permessi per Pianosa.

Fondamentale è stata la partecipazione agli incontri preparatori al convegno sul carcere di febbraio, ringraziamo gli organizzatori e i partecipanti fra architetti, psicologi, giuristi e quant'altro.

Claudio e Arturo meritano un ringraziamento speciale per averci spiegato e mostrato cosa succede a Pianosa, senza di loro il nostro sopralluogo e la nostra tesi non sarebbe stata la stessa. Un ringraziamento va anche al carcere di Porto Azzurro, al Direttore e alla sua squadra dell'opportunità che ci hanno concesso.

I primi che ci hanno aiutato a capire un po' questa particolare isola e il suo mondo sono stati i soci dell'Associazione in difesa dell'isola che ringraziamo tutti (in particolare Fausto, Luca e Sandro,) anche per il lavoro di conservazione della memoria storica che stanno portando avanti da anni.

Ringraziamo il nostro relatore per averci rimesso sui binari le molte volte che ne siamo uscite.

Infine alle famiglie, agli amici e alle coinquiline che si sono viste invadere casa per molte notti, grazie.



IL MARE DELLA VITA

A gonfie vele navigavo
sul mare della vita,
quando improvvisamente
apparve all'orizzonte
una serie di fitte nuvole nere.
Il bagliore di un fulmine,
il fragore di un tuono,
una tempesta burrascosa,
scogli, un forte schianto
e poi il naufragio
su questa maledetta isola
di cemento e filo spinato...
L'isola delle lacrime.
Mi trovo solo, solo con me stesso.
Un assordante silenzio
riempie il vuoto della ma anima,
sento solo l'eco dei miei rimpianti,
il frastuono dei miei tormentati pensieri,
il tonfo dei miei sogni affogati
in un oceano di sale.
Mi sento perso...
Come un'onda
che non raggiunge mai la riva,
stanco, deluso, addolorato
per essere stato dimenticato.
Nonostante ciò, dentro il mio cuore,
ogni giorno coltivo un piccolo seme,
un seme di speranza,
il desiderio di ritornare utile alla società:
tornare a navigare con prudenza
sul mare della vita,
che tanto mi manca!

Romeo G.
detenuto dell'isola di Pianosa

